



Giancarla Codrignani

Mutilazioni genitali femminili in Africa e altrove

Bronislaw Malinowski ha scritto l'introduzione de *La montagna dello splendore* di Jomo Kenyatta¹ per esprimere la sua «*very high opinion*» per l'opera di uno dei «padri dell'indipendenza africana». Il libro, dice Malinowski, è «utile, stimolante, oltre che divertente e istruttivo... enunciazione personale della nuova ottica di un africano progressista» che «verrà annoverato tra le imprese pionieristiche più meritevoli». Un limite potrebbe essere il «taglio un po' troppo europeo di certi brani», per esemplificare i quali si concede qualche ironia: «quando leggiamo di una donna specializzata... che ha studiato questa forma di intervento chirurgico fin dalla sua infanzia e che pratica l'operazione con l'abilità di un chirurgo di grido, l'immagine è divertente ma non ci è di nessuno aiuto. Non mi risulta che nessun chirurgo di grido sia mai stato messo a fianco della vecchia praticona gikuyu per essere a lei confrontato». E commenta, da buon occidentale che vorrebbe contrapporsi agli abusi culturali della colonizzazione: «i principi di asepsi non brillano certo nella chirurgia rituale di qualsiasi tribù africana».

Da nessuna indicazione anteriore o successiva si comprende di che "operazione" si tratti. La mancanza di riferimenti precisi al testo testimonia - almeno per la donna che, come lui occidentale, legge il libro sessant'anni dopo - che l'autore rimuove il termine "clitoridectomia" dentro la controversia lessicale fra «chirurgo di grido» e «praticona». Anche il prefatore dell'edizione italiana, l'ottimo (solitamente) Bernardo Bernardi, non presta attenzione a un problema che qualche interesse dovrebbe suscitare in chi viene dal sottolineare il potere e il controllo assegnato dalla mitologia alle donne capostipiti dei nove clan del Kenya prima che i maschi si ribellassero e diventassero dominatori, cedendo al ricatto femminile di bloccare la riproduzione, il solo privilegio della denominazione dei clan. Come a dire, il matriarcato e la matrilinearità prima, il patriarcato e la clitoridectomia dopo. Il Minority Rights Group riferisce, fin dal 1980,² "storie", *flash* autobiografici raccolti da donne di diversi paesi che rievocano le preoccupazioni e le emozioni di un intervento che doveva farle diventare pulite, ma che aveva lasciato un ricordo devastante («sentii come se qualcuno mi stesse strappando gli intestini»).

«Ero stata cucita - dice Faduma, ormai cinquantenne - con cinque spine e le mie gambe erano state legate insieme, dal bacino alle caviglie per permettere il congiungimento corretto delle due parti...Il problema maggiore era quello di urinare e ogni volta che ne sentivo la necessità mi trattenevo... era molto doloroso, come mettere succo di limone su una ferita». «Quando l'operazione ebbe fine -è la testimonianza di Anab-, l'operatrice chiese a mia zia se poteva lasciare l'orifizio come si presentava. Mia zia le diede un chicco di miglio e le disse di confrontarlo con il mio orifizio per verificare se quest'ultimo fosse più grande del chicco. L'operatrice ritenne che non fosse abbastanza piccolo e per essere più sicura aggiunse un'altra spina e chiuse ancora di più il foro».

«Amina ha avuto le sue prime mestruazioni a 12 anni; la madre l'ha sposata a 14 con un uomo più anziano di lei. Il marito non è mai riuscito a penetrarla completamente. Alla fine è rimasta incinta pur essendo ancora infibulata. A 15 anni ha avuto il primo bambino nato morto. Il dottore con-

sultato ha detto che l'utero era infiammato a causa dell'infezione. Ha dovuto sottoporsi a cure mediche per un lungo periodo durante il quale non poteva rimanere incinta. Questo ha determinato problemi con il marito che l'ha ripudiata.

«Halima fu data in sposa all'età di 13 anni; suo marito aveva 15 anni... La prima notte venne legata mani e piedi perché gli adulti temevano che si dibatteesse impedendo la penetrazione... L'esperienza fu orribile: pianse, urlò ripetutamente ma nessuno le diede retta. Suo marito non riusciva a penetrarla e cercò di usare le dita». Halima con il pretesto di urinare riuscì a fuggire, stette alla macchia per diversi giorni, fu ripresa e rilegata; dopo un'altra fuga la famiglia decise "nonostante ciò fosse contrario alle consuetudini" di defibularla. Subito dopo la defibulazione il marito riprese ad avere rapporti sessuali con lei per tenere aperto l'orifizio vaginale. «Non possiamo fare diversamente, - è un' egiziana che testimonia - le nostre madri erano circoncise; sapevano che le nostre nonne e bisnonne erano circoncise, e dobbiamo passare questa tradizione alle nostre figlie e nipoti. Non possiamo nemmeno concepire che una donna non sia circoncisa. Una volta un uomo divorziò dalla moglie appena scoprì che, per negligenza, una delle sue labbra non era stata tagliata. L'uomo disse alla moglie: "Chi ho sposato? Un uomo o una donna?" La voce si sparse e la donna non sapeva dove nascondersi per la vergogna dello scandalo».

«Sono stata infibulata a nove anni - dice Marian che vive a Londra -. Da quando mi sono sposata, quattro anni fa, mi sono sottoposta a quattro interventi per aprire l'infibulazione e avere rapporti sessuali con mio marito, ma è stato tutto inutile. Ogni volta che mio marito si avvicina a me, la zona si chiude, e lui non può penetrarmi. Ho provato dolore a tal punto da volermi suicidare. Sfortunatamente mio marito abusa delle mie emozioni. Dice che sono una donna inutile e ciò mi ferisce. Non posso parlare alla mia famiglia o a nessun altro membro della comunità perché porterebbe vergogna sulla mia famiglia. Ho bisogno di consultare uno psicologo ma la mia famiglia o la comunità pensano che se ricorressi a uno psicologo ci sarebbero pettegolezzi nella comunità e io sarei rinchiusa come una pazza».

Il dossier del Minority Rights Group cita le conseguenze sulla salute della donna, dalle emorragie, le infezioni, le cistiti alle lesioni degli organi adiacenti con conseguenti fistole, accessi pelvici, endometriti, in molti casi destinate a cronicizzarsi e a produrre ritenzione del sangue mestruale, dismenorrea, sterilità. A tutto questo si aggiunge l'impossibilità di visite ginecologiche e, di conseguenza, di ogni prevenzione dai tumori uterini. L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) è venuta via via aumentando l'informazione sulle conseguenze che le mutilazioni sessuali hanno sulla salute psichica, sessuale e sociale delle donne e degli uomini: «per molte ragazze si tratta di un'esperienza di paura, sottomissione, inibizione e soppressione del sentimento e del pensiero... la cui memoria persiste per tutta la vita».³

In particolare le donne che escono dal loro paese per studiare o per turismo e le emigrate capiscono che il rito tradizionale significa mutilazione. Il confronto con le altre donne sottolinea l'irreversibile perdita dell'identità femminile, del piacere sessuale, dell'integrità e della salute corporea. Ne derivano conflitti psichici, ansia, depressioni.

Gli stessi uomini incominciano a rendersi conto che la presunta sicurezza del possesso e dell'onore si ritorce contro di loro.

Una testimonianza di un marito sudanese è riportata dal dossier del Minority Rights Group: «Le prime esperienze sono state molto dolorose per lei. Per molto tempo io ero il solo a raggiungere l'orgasmo, lei provava solo paura e dolore... L'amavo molto e per molto tempo... è stato un incubo. Naturalmente io avevo desideri sessuali, ma ogni volta che cercavo di avere rapporti lei sanguinava. La ferita che io le provocavo non si cicatrizzava e io mi sentivo terribilmente in colpa. Il tutto aveva dell'assurdo. Il pensiero di far male a qualcuno che amavo così tanto mi creava grandi problemi.

Mi sentivo un animale. È un'esperienza che preferirei non ricordare». E, infatti, dopo la nascita del primo figlio, in Inghilterra, la moglie non fu ricucita. «Io non credo che per metterei che le sia nuovamente fatto ciò».

Una questione di tradizioni?

Quali ragioni motivano una tradizione che secondo l'OMS riguarda oltre 120 milioni di casi e mette a rischio ogni anno 2 milioni (e ogni giorno 6 mila) di bambine e ragazze?

Le motivazioni religiose possono solo essere concausa. Infatti, a parte il fatto che la denominazione "circoncisione faraonica" che troviamo in un testo del V sec. a. C. rimanda l'origine a secoli molto lontani, l'escissione è praticata in aree islamiche, cattoliche, protestanti, copte, animiste.

Indagini fatte in Africa offrono giustificazioni sociologiche scarsamente persuasive: i genitali femminili esterni sono considerati "brutti" e "sporchi" e la ragazza che non li elimina è derisa dalle amiche e non troverà marito.

In realtà si tratta della forma più esasperata e crudele di controllo sulle donne, resa assurda dalla pretesa di garantire la castità femminile e accettata dalle religioni che, come l'islamica, non respingono le tradizioni preesistenti che siano sociologicamente influenti sulla validità delle dottrine.

Finché non si è venuto affermando il punto di vista femminista anche la sociologia e l'antropologia occidentali sono rimaste ambigue e timidi di conseguenza sono stati gli interventi delle organizzazioni internazionali. Ancor oggi al Centro Georges Devereux di Parigi l'etnopsichiatra Tobie Nathan sostiene una tesi "antioccidentalista" e definisce colonizzatrice - e integrazionista per quel che riguarda le immigrate - il tentativo di superare le pratiche di mutilazione sessuale da cui la stessa società francese avrebbe tutto da imparare. E perfino Claude Lévy-Strauss contesta il principio che si tratti di attentati all'integrità del corpo infantile: sarebbe solo la morale occidentale decadente «che considera il piacere alla stregua di un nuovo articolo della Dichiarazione dei diritti umani».⁴

È ovvio che gli interventi istituzionali non sono risolutivi quando agiscono su costumi secolari. Ma le campagne contro la pena di morte o la legge del taglione si fondano su presunzioni culturali in cui il bene e il male sono in questione davanti a qualche reato; nel caso delle mutilazioni genitali femminili ci si scontra con una configurazione del male intrinseca a tutto il sesso femminile, nato sporco e imperfetto. Per questo è stato - ed è - così rilevante l'interesse e l'impegno delle donne sia nel nord, sia nel sud del mondo su questa problematica. Infatti dalle prime, lontane denunce e dalle prese di posizione delle prime parlamentari europee, una buona parte della lunga strada da percorrere per questa libertà femminile è stata aperta almeno alla conoscenza generalizzata.

Le iniziative

Un primo punto forte è stato quello della definizione lessicale: nel 1990 ad Addis Abeba, in un'occasione di un seminario sulle pratiche tradizionali africane, l'OMS - dopo un convegno sulla clitoridectomia del 1977 e dopo la richiesta ufficiale rivolta alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU affinché gli stati aboliscano questi interventi e i medici rifiutino di compierli (1982) - ha formalmente adottato l'espressione "mutilazioni genitali femminili" (MGF) a sostituzione di quel termine "circoncisione" che suggeriva l'analogia con l'innocua pratica maschile. Si tratta di un passo avanti dopo la Convenzione internazionale contro ogni discriminazione nei confronti delle donne (1979), che, con definizione giuridica estensiva, si limita a menzionare «le pratiche» e «le tradizioni stereotipate», e dopo la Convenzione sui diritti del bambino (1990) che condanna tutto ciò che può ledere la salute.

I governi africani sono rimasti privi di argomentazioni giuridiche di fronte alle denunce internazionali e al progressivo avanzare delle iniziative femminili interne ai paesi e contra-



rie alle MGF così come alle contestuali normative in materia prese dai paesi occidentali che ospitano comunità originarie dai luoghi in cui le escissioni sono costume tradizionale.

La quarta Conferenza mondiale sulla donna dell'ONU (Pechino 1995), nella sezione "donne e salute" ha sottolineato con forza la discriminazione grave anche nel campo della nutrizione e del benessere fisico, condannando le «pratiche che arrecano danni fisici, quali la mutilazione genitale femminile» (par. 93).

Può sembrare minimalista la soddisfazione per una dizione finalmente corretta; occorre, tuttavia, pensare come sia difficile per le donne stesse l'affermazione dei propri diritti quando le denunce esplicite - a prescindere dal consenso implicito - vengono da gruppi che, al nord come al sud, sono minoritari. Non si può dimenticare, infatti, che appena nel 1980, alla conferenza ONU di metà "decennio delle donne" (1975-1985), le rappresentanti dei paesi in via di sviluppo contestarono, sulla base delle posizioni dei loro governi, le denunce delle MGF avanzate dalle occidentali, e condannarono le sopraffazioni culturali dei paesi ricchi. Erano gli ultimi adeguamenti passivi alle tradizioni e alle indicazioni politiche dei partiti e dei governi.

L'interazione fra sollecitazioni di base, formulazioni di nuove norme e trasformazione delle politiche è il mix che garantisce il progredire reale dei diritti e deve incoraggiare quanti si sentono impegnati in questa campagna senza indurre scoraggiamenti per la lentezza delle dinamiche.

Infatti l'azione dei comitati e delle associazioni popolari e professionali, gli *Women's studies*, i finanziamenti delle organizzazioni femminili internazionali - per questa tematica soprattutto svedesi -, le commissioni dell'UNESCO, dell'OMS, delle Nazioni Unite per i Diritti umani, dell'Inter-African Committee, del Parlamento europeo, dell'ECOSOC si accompagnano finalmente alle manifestazioni di donne che, come in Burkina Faso, distruggono in piazza gli strumenti delle pratiche tradizionali.

Il diffondersi di una nuova mentalità produce a sua volta il varo di leggi che vietano, almeno in linea di principio, le MGF. Le leggi non sono la bacchetta magica che opera i miracoli, ma comportano, prima o poi, adeguamenti innovativi negli ospedali e negli ambulatori, nelle scuole e nelle famiglie.

MGF e giustizia

Se il dramma delle MGF non si risolve solo con i divieti delle leggi, è certamente vero che si tratta di uno dei più rilevanti problemi giuridici attuali, che mette in crisi chi si occupa di leggi proprio sul "fare giustizia".

La giustizia è uno dei luoghi in cui anche le concezioni aperte e innovative entrano in conflitto con se stesse perché le sacrosante esigenze di imparzialità giocano su un soggetto che, per poter pretendere uguaglianza di trattamento davanti alla legge, deve essere neutro. Cioè maschile, adulto e occidentale.

Se si fosse da sempre partiti dalle diverse esigenze delle donne oltre che degli uomini e si fossero correlate tali esigenze con i diversi diritti (non foss'altro perché almeno la maternità ha ovunque un'evidenza assoluta di diversità), avremmo avuto una concezione totalmente altra della giurisprudenza.

Le questioni dei figli illegittimi, dell'aborto, della violenza sessuale, della prostituzione, della "tratta" delle donne, dei maltrattamenti in famiglia, del mantenimento dei figli, del diritto della madre sui figli nei matrimoni misti con il padre originario da paesi di diritto patriarcale hanno fin qui avuto, anche in occidente, soluzioni-tampone con compressione dei diritti femminili nel tentativo, ormai inequivocabilmente impossibile, di omologare la donna nell'"individuo" neutro e, nei singoli casi particolari, di erogarle deroghe e benefici.

Anche l'ONU nel proclamare nel 1995 a Pechino che «i diritti delle donne sono diritti umani», ha confermato che fin qui le donne erano soggette ai "diritti dell'uomo" così definiti di

nome e di fatto.

Le mutilazioni sessuali femminili (che, lo ripetiamo fino alla noia, non sono circonclusioni) rappresentano il caso forse più evidente di violazione di diritti di genere proprio all'interno del valore "universale" dei diritti. In nessun paese africano i governi dichiarano personalmente il loro sostegno alle MGF; tuttavia neppure quelli che hanno approvato misure contrastanti le pratiche tradizionali hanno mai messo in opera iniziative concrete per sradicare il costume consolidato.

In Egitto fin dal 1959 le MGF erano state vietate negli ospedali. Ma, siccome la direttiva del Ministero della Sanità finiva per essere controproducente perché le mutilazioni continuavano ad essere diffuse nel privato, senza garanzie igieniche, trentacinque anni dopo il divieto fu tolto per tutelare le bambine da rischi più gravi. In ogni caso l'alternarsi di determinazioni diverse in campo sanitario non si ancorava ad alcuna norma di legge.

In Sudan era proibita l'infibulazione, ma non la sunna, la clitoridectomia superficiale; il graduale esasperarsi delle tensioni politiche e religiose ha indotto il governo a rimodificare la legge in forma più permissiva e a favorire il ritorno alle tradizioni.

In Kenya il presidente Arap Moi intervenne personalmente a decretare l'illegittimità delle pratiche e la penalizzazione di chi se ne rende responsabile solo dopo il rumore scandalistico sorto, nel 1982, in seguito alla morte per escissione di 14 bambine.

Più avanzata appare la situazione in Burkina Faso dove Thomas Sankara si fece carico della condanna ufficiale delle MGF. Anche dopo la sua morte si è mantenuto l'atteggiamento critico e, dopo che i gruppi femminili hanno espresso formali proteste contro le discriminazioni delle donne e hanno distrutto nelle piazze i rasoi, le lamette, i vetri taglienti, le spine e le corde delle "operazioni", le MGF sono state messe fuori legge.

Anche in Senegal il processo evolutivo degli ultimi anni ha prodotto (gennaio 1999) una legge che proibisce le mutilazioni e le penalizza con la detenzione da 6 mesi a 5 anni. È accaduto per effetto delle rivolte di donne che, come Maiouna, che a sessant'anni è diventata presidente della Associazione delle donne, hanno portato sulle piazze la protesta di chi, giovane o anziana, ha difficoltà a sedersi, a urinare, ad avere rapporti sessuali, anche a nome di quelle per cui le MGF hanno significato la morte.⁵ Tuttavia non mancano le resistenze e sembra che alcuni parlamentari tradizionalisti - secondo il *Courier International* di gennaio - finanzino gruppi di sostegno al mantenimento delle pratiche.

Un caso che merita particolare attenzione è quello del Corno d'Africa. I Paesi che lo compongono (Somalia, Eritrea, Gibuti, Etiopia) sono tutti "tradizionalisti", con punte che superano il 90% di bambine clitoridectomizzate.

Qui la presenza di governi che si dichiaravano socialisti e/o marxisti, le guerre e, per l'Eritrea, l'incorporazione delle donne nella lotta di liberazione - che, si disse, le donne avevano scelto per evitare matrimoni combinati e mutilazioni sessuali - aveva aperto molte prospettive.

In Somalia l'organismo di rappresentanza delle donne, ai tempi della presidenza di Siad Barre, si era prefisso un programma graduale di riduzione delle MGF sia riconducendo gli interventi nelle strutture igienicamente garantite degli ospedali e degli ambulatori itineranti, sia educando le donne e dando all'"operazione" un valore simbolico senza intaccare l'integrità corporea delle bambine.

Era stato possibile, in questo contesto, che un'associazione femminile italiana, l'AIDOS realizzasse - e l'organizzazione democratica delle donne somale (SWDO) ne aveva enfatizzato l'importanza pretendendo l'aula del Parlamento di Mogadiscio come sede - il più rilevante seminario sulle MGF (1988). Il governo somalo incaricò successivamente la SWDO

di redigere una proposta di legge, ma la guerra (1991) ha intercettato ogni attività democratica. La dissoluzione dello stato somalo ha avuto effetti negativi anche per il costume, che si è riconsolidato sulla tradizione e sui valori religiosi; tuttavia, proprio dentro la ripresa del movimento islamico, le donne hanno inserito una loro linea, formalmente non contestativa, che parte dal principio che «non è prescrizione coranica la circoncisione femminile» per diffondere - come già faceva la SWDO - la formula simbolica del rito, con una semplice puntura clitoridea (ma anche con la conservazione della successiva legatura rituale delle gambe con le corde tradizionali), mentre la cerimonia si svolge come una festa e alla bambina si offrono regali.

Siamo, dunque, in presenza di movimenti sismici destinati, nonostante le contraddizioni e le battute d'arresto, a cambiare radicalmente i costumi e le tradizioni a partire da quello che in occidente chiamiamo "libertà femminile".

Che i governi più liberali secondino questo sommovimento culturale o che i fondamentalismi rigettino indietro l'onda emancipatoria, le donne africane - e non africane - stanno alzandosi in piedi e, anche se velate, si vengono percependo come genere. Sarà molto grave se le nubi che gravano sull'orizzonte del futuro africano comporteranno nuovi conflitti, in grado di arrestare qualunque sviluppo realmente autonomo e qualunque crescita che parta dalla consapevolezza che è possibile spostare le frontiere della propria storia, perché le donne sono la parte della società più pronta a reagire costruttivamente nei processi di trasformazione.

Il processo è interessante perché anche noi occidentali restiamo impigliati nelle reti della nostra falsa coscienza e nei sensi di colpa di un mondo ricco che non arriva a cancellare i debiti e per non correre il rischio di trovarsi più povero contribuisce ad allargare la forbice del divario, ma contemporaneamente predica il rispetto delle culture locali senza distinguere fra "l'omologazione" di donne non più infibulate in nessuna parte del mondo (e non più costrette a subire maternità indesiderate) e l'omologazione di chi (maschio) entra nel mercato, anche equo e solidale, e beve coca-cola, telenovela e ideologia.

Le donne africane stanno emancipandosi: studiano di più, lavorano e incominciano a depositare in banca i risparmi a proprio nome, sentono di essere il pilastro sociale più resistente anche se debbono essere flessibili davanti ai poteri forti; e guidano, pur in forma occulta - i demografi non indagano sulle ragioni misteriose che vedono più lenta del previsto l'incremento della natalità - i processi trasformativi.

Le mutilazioni sessuali nell'emigrazione

Anche nell'emigrazione le donne costituiscono un soggetto non assimilabile all'interno dei gruppi e delle comunità sociali.

L'esperienza dell'emigrazione italiana è un precedente di cui tenere conto per il grande numero di vittime che produceva, sia tra le "vedove bianche" che restavano in Italia, sia tra quelle che seguivano mariti e figli e si trovavano nel massimo dell'alienazione, sole, incapaci di esprimersi nelle nuove lingue e quindi di gestirsi e di gestire la vita familiare in modo socialmente comunicativo: perfino i bambini si abituarono a sentirsi custodi e interpreti delle madri che ricorrevano al loro aiuto anche per le normali spese di casa. Quando si ambientavano un poco ed erano in grado di farsi capire, se avevano bisogno di guadagnare qualcosa, facevano le serve. Le loro figlie, scolarizzate nel nuovo paese anche se restavano legate alla comunità d'origine e sposavano italiani, erano lavoratrici e praticavano la contraccezione, urtandosi a parole con gli uomini della famiglia, mentre le madri erano tacitamente soddisfatte di figlie non più condizionate da continue gravidanze.

Non è diversa l'esperienza delle immigrate nelle nostre realtà. Resta - e non può essere lasciato a se stesso - il problema di questi riti e pratiche tradizionali che per i nostri costumi sono mutilazioni e tortura. In tutti i paesi europei

infatti periodicamente arrivano "mammane", operatrici tradizionali che girano tra le comunità e sono chiamate dalle famiglie a "mettere in regola" le bambine. Si sono dati anche non pochi casi di ragazze che, recatesi nei paesi d'origine per far visita ai nonni, sono ritornate clitoridectomizzate.

Poiché le MGF sono lesioni che costituiscono reato in occidente, queste pratiche non dovrebbero essere consentite. Ma, siccome restano fatti privati fra consenzienti e sui passaporti non è registrata la professione di "operatrice di MGF", il fenomeno non è controllabile. Anche quando interventi praticati sul tavolo da cucina comportano complicazioni e le bambine vengono portate da un medico o all'ospedale, il riserbo professionale chiude il caso.

Più grave è la situazione quando strutture pubbliche e medici sono autori degli interventi che producono lesioni dell'integrità fisica.

A prescindere da ogni considerazione di merito circa, per esempio, il medico che opera "simbolicamente" la bambina soddisfacendo alle regole dal rito con lo spargimento di poche gocce di sangue e suggerisce la consulenza di qualche consultorio specializzato (e che è ben diverso dall'ambulatorio che si fa pagare 2 milioni per un'escissione),⁶ i paesi europei, a partire dagli anni '80, si sono dotati di strumenti legislativi in materia.

La Svezia ha una legge sulle MGF dal 1982 e recentemente ha prodotto un regolamento per vietare ai medici di reinfibulare le donne che hanno partorito; la Svizzera fa menzione delle mutilazioni sessuali nel codice penale; l'Inghilterra le condanna per legge dal 1985; in Francia il reato è assimilato alle violenze a carico di minori.

Occorre dire che, tranne il caso francese che vive da più anni la presenza di donne di provenienza dalle zone in questione e dove si sono dati casi di bambine morte in conseguenza di interventi escissori,⁷ a queste leggi non si fa quasi mai ricorso. Tuttavia sono state alla base di direttive (non omogenee) emanate dagli ospedali, dalle associazioni mediche, dagli organi professionali. Si parte dal Canada, in cui le MGF sono state dichiarate contrarie all'etica medica e si è fatto divieto di prestare la propria opera per tali interventi e di reinfibulare le partorienti, e si finisce con l'Olanda in cui l'ambiente medico si è opposto a una proposta governativa che intendeva autorizzare gli interventi in forma simbolica e "leggera". In Inghilterra la *British Journal of Obstetrics and Gynaecology* si occupa di diverse forme d'intervento praticate in ospedali e cliniche per deinfibulare e risanare situazioni disastrose di donne, in particolare somale, che si presentano per trovare rimedio ai loro inconvenienti, spesso per la mediazione di associazioni femminili che collaborano con gli ospedali. E si incomincia a trattare la ricostruzione degli organi mutilati.

In Italia, dove molto rilevanti sono gli "studi di genere", ma dove non mancano resistenze istituzionali "tradizionaliste", non esiste una normativa di orientamento. Una giornata di studio sulle MGF si è tenuta a Roma nel novembre 1997 per volere della ministra per le Pari Opportunità, Anna Finocchiaro, per partire dalla «dimensione del fenomeno nell'ambito del più vasto problema della violenza contro le donne» (come recita il titolo della relazione del prof. Giuseppe Benagiano, direttore dell'Istituto Superiore di Sanità) e approdare a un "che fare?" italiano.

Un anno dopo, nel dicembre '98, partecipando a una conferenza dell'AMREF, la nuova ministra Laura Balbo ha proposto la costituzione di un comitato scientifico che rediga "linee-guida d'intervento": sarebbe la prima iniziativa di governo dopo varie iniziative dell'associazionismo femminile e delle ONG, e tanti interventi di medici, ricerche, studi e articoli giornalistici.

L'articolo 32 della Costituzione italiana così come gli articoli 582 del Codice penale e 5 del Codice civile costituiscono un riferimento valido contro le lesioni all'integrità della persona. Tuttavia non si può differire oltre la normazione di uno strumento che, allo stato, è auspicato dalla sola proposta avanzata nel '77 da Elisa Pozza Tasca.



Tutti si rendono conto delle difficoltà di legiferare in una materia che riguarda direttamente l'intimità fisiologica del corpo (e dell'identità) femminile. Ma non è stato facile e tanto meno risolutivo pervenire a norme neppure in materia di aborto, di stupro o di fecondazione assistita, figure giuridiche tradizionalmente rimosse da un diritto che è non solo derivato direttamente dalla cultura patriarcale ma ne ha costituito la base di legittimazione.

La necessità che lo stato italiano non rinvii ulteriormente la propria responsabilità in materia è resa urgente per il fatto che in Italia sono 38.000 le donne che, provenendo da paesi di tradizione escissoria, sono interessate sia al rispetto della propria condizione (è capitato che straniere ospedalizzate subissero la vergogna di vedersi circondate da medici curiosi di esaminare lo stato della loro vagina), sia alle conseguenze del parto (per evitare la reinfibulazione). E ancora di più preoccupa la sorte delle migliaia di bambine, molte delle quali nate in Italia, che rischiano la mutilazione.

Occorre dire che le MGF non sono state estranee alla pratica dell'occidente. «La clitoridectomia era prescritta a donne americane e inglesi nel XIX secolo come trattamento per casi di isteria, epilessia, malinconia, lesbismo, masturbazione smodata. Oggi tali casi negli USA non sono frequenti, ma in situazioni eccezionali sono impropriamente prescritti come rimedi per controllare la masturbazione e la sessualità femminili... Quando si praticano in condizioni sterili sono rare le conseguenze fisiche sulla salute delle donne; un'eccezione possibile è lo sviluppo di neuroni. Il prepuzio clitorideo è talora escisso negli USA in donne incapaci di conseguire l'orgasmo. È recente e ha suscitato scalpore il caso criminale di un medico americano condannato per aver praticato questo intervento senza consenso dell'interessata su almeno sei pazienti».

Così si esprime l'Associazione medica americana,⁸ ma ricerche di studiose del settore hanno ritrovato anche negli archivi dei vecchi manicomi italiani cartelle sanitarie di pazienti a cui, come terapia per isteria e ninfomania, veniva cauterizzata la clitoride.

C'è, quindi, qualcosa di oscuro dietro queste pratiche, che l'antropologia culturale - ma non solo - avrebbe il dovere di portare alla superficie.

Ed è qui, a questo punto della nostra sintesi, che si tocca la complessità della materia. Non è compito di soli medici, soli giuristi, soli governanti provvedere e risolvere. Capita, soprattutto con le questioni delle donne, che non ci sia facile via d'uscita se non da un capovolgimento di mentalità che ri-declini i problemi a partire dal punto di vista delle donne.

Il fatto che nei buchi neri della coscienza "occidentale" alberghi ancora la memoria - e la stessa pratica - delle MGF la dice lunga anche sulle posizioni che accusano di intenzioni colonizzatrici e imperialiste quanti si impegnano a favorire la liberazione delle donne africane da riti di mutilazione che farebbero parte della "loro" cultura.

Nel numero 1 di *Afriche e Orienti* Kusum Aggarwal ricordava le opere di Mudimbe e la sua denuncia di quanto l'occidente abbia colonizzato anche i segni inventati per sottomettere la coscienza degli individui: «inventano un ordine che riflette lo spazio dei loro fantasmi».

È vero. Ed è vero che gli africani non possono delegare ad altri.

Ma se entriamo nelle radici profonde di tutte le culture e troviamo le origini di nodi di contraddizione che abbiamo chiamato anche odio, violenza, potere, non possiamo, in nessun luogo del mondo, restare a guardare come se anche queste memorie non fossero fantasmi inquietanti. Certe identità culturali alimentano rivendicazioni etniche, nazionaliste, patriarcali che non sono mai salvifiche per nessuno in nessun paese.

Davanti abbiamo la possibilità (il dovere?) di considerarci razza umana (come scrisse Albert Einstein esule del nazismo sulla richiesta di ingresso negli USA) e plurale (come è la

definizione di Hannah Arendt ripresa dal femminismo internazionale).

Ma nell'orizzonte colorato e variegato delle differenze non ci possono essere legittimazioni per nessuna violenza. A partire da quella interna al primo dei rapporti di differenza, quello degli uomini e delle donne. E le MGF sono solo violenza.

Giancarla Codrignani è esperta in problemi internazionali

Note:

1- Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, Jaka Book, Milano 1976.

2- Il *Female Circumcision, Excision and Infibulation* del Minority Rights Group è stato ripubblicato nel 1983 e 1985; aggiornato nel 1992; lo ha riprodotto in lingua italiana l'associazione femminile AIDOS di Roma.

3- *Female Genital Mutilation, Report of A WHO Technical Working Group*, World Health Organization, Ginevra 1996.

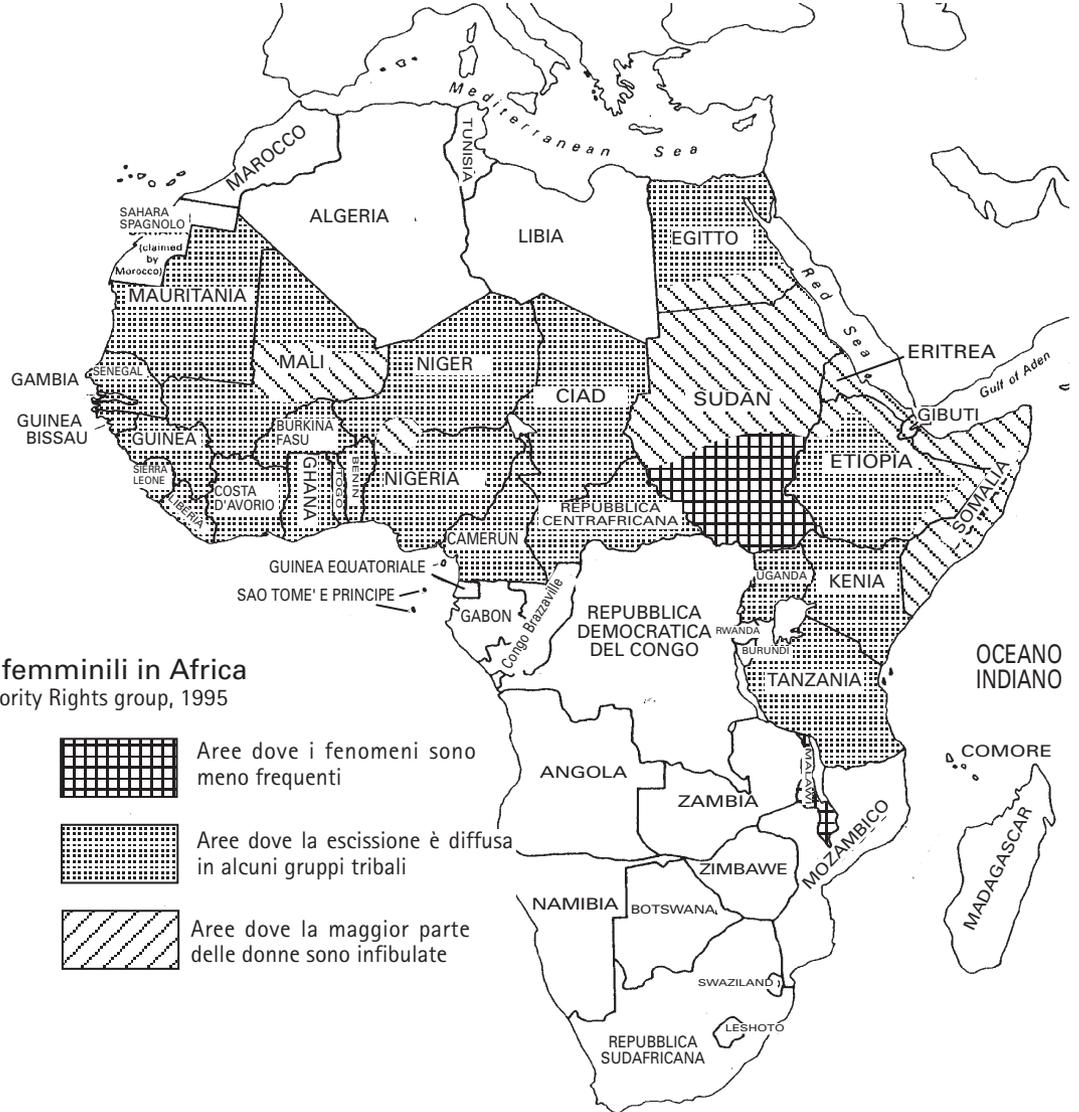
4- *Le lacrime che nessuno vede*, dossier di «Nigrizia», novembre 1996.

5- *In nome del padre, storie di donne mutilate*, in «Solidarietà internazionale», n. 1/2, 1999.

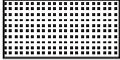
6- *Le lacrime che nessuno vede*, op. cit., p.41.

7- Si ricordi il caso della piccola Dona deceduta nel 1978 in seguito a MGF all'età di 3 mesi e mezzo che in tribunale portò alla condanna della sola madre.

8- Jama, «Journal of American Medical Association», vol.274, n.21, dicembre 1995.



Mutilazioni genitali femminili in Africa
da AIDOS, rapporto del Minority Rights group, 1995

-  Aree dove i fenomeni sono meno frequenti
-  Aree dove la escissione è diffusa in alcuni gruppi tribali
-  Aree dove la maggior parte delle donne sono infibulate

Organizzazioni che hanno in corso ricerche e campagne specializzate sulle MGF

AIDOS (Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma) ha realizzato progetti di formazione in Somalia del 1986 e una conferenza di grande rilievo su questa tematica nel 1988 a Mogadiscio; collabora con l'Inter-African Committee on Traditional Practises affecting the Health of Women and Children (IAC) e con organismi delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea; ha inoltre prodotto tre video sulle MGF.

AMREF (Fondazione africana per la Medicina e la ricerca, sede italiana: P.zza Martiri di Belfiore 4- 00195 Roma) è la più importante organizzazione non governativa di carattere sanitario e ha incorporato l'organizzazione dei "medici volanti" per portare aiuto specialistico nei villaggi e negli ospedali di gran parte dei paesi dell'Africa nera. Si occupa della promozione sociale delle donne e in particolare delle MGF.

FORWARD (Foundation for Women's Health Research and Development, 40 Eastbourne Terrace, London W23 QR) ha come obiettivo principale la campagna per l'eliminazione delle MGF a livello internazionale e, in particolare, nelle comunità straniere immigrate in Gran Bretagna.

MINORITY RIGHTS GROUP (379 Brixton Road, London SW9 7DE) è un istituto di ricerca e informazione senza fine di lucro che intende dare voce ai diritti delle minoranze per fare conoscere e prevenire il trattamento discriminatorio delle differenze. Ha prodotto una delle più esaurienti indagini sulle MGF pubblicata in versione italiana dall'AIDOS.

Publicazioni e media in materia di MGF

- AIDOS, *Rapporto del Minority Rights Group sulle MGF*, 3 quaderni, Roma 1995
- Bollettino dell' African Committee on *Traditional Practises affecting the Health of women and Children*, c/o IAC, 147 rue de Lausanne, 1202 Genève, Svizzera
- Tilde Capomazza, regista di *Sette gocce di sangue* (1988); *Le donne cambiano le donne* (1991); *La grande ferita* (1995) - Video editi da AIDOS
- Efua Dorkenoo e Scilla Elworthy, *Female genital mutilation: proposal for a change*, Minority Rights Group, London 1996
- Hassan Salad Hassan, *Sette gocce di sangue*, La Luna, Palermo 1996
- Hassan Salad Hassan, *La donna mutilata*, Loggia dei Lanzi, Firenze 1996
- Fran Hosken, *The Hosken Report - Genital and Sexual Mutilation of Females*, Women's International Network News, Lexington-Usa 1982
- Pia Grassivaro Gallo, *La circoncisione femminile in Somalia*, Franco Angeli, Milano 1986
- Le lacrime che nessuno vede*, dossier di «Nigrizia», novembre 1996
- Le mutilazioni sessuali femminili*, a cura di Pia Grassivaro Gallo e Franco Viviani, Unipress, Padova 1992
- Jomo Kenyatta, *Facing Mount Kenya*, Vintage Books, Randon H., New York 1975 (edizione originale 1938)
- Thomas Koso, *The Circumcision of Women. A strategy for Elimination*, Zed Books, London 1997
- Louise Pantou, regista di *Female circumcision* (1983) e di *Cruel Ritual* (1991), video editi da BBC Enterprise Ltd, London
- Awa Thiam, *La parole aux Nègresnes*, Denoel - Gouthier, Paris 1978
- Awa Thiam, *Black sisters, speak out: Feminism and oppression in Black Africa*, Pluto Press, London 1986

letteratura

a cura di Cristina Schiavone

«Qui non ci sono più griot ma poeti»

Conversazione con Véronique Tadjó

La citazione nel titolo di questo articolo è una libera traduzione dal romanzo di V. Tadjó, *À vol d'oiseau*, (L'Harmattan, Paris 1984, p. 64): «Ici, il n'y a plus de griots mais des poètes». L'intervista si è svolta a Bologna, durante la Fiera del Libro per ragazzi (7-11 aprile 1999), alla quale Véronique Tadjó ha partecipato in veste di illustratrice. In qualità di scrittrice, ha tenuto un incontro pubblico alla Maison Française di Bologna.

Véronique Tadjó, vorrei iniziare la nostra conversazione con una citazione dalla sua raccolta di poesie Latérite: «Dans la mer tourmentée j'ai senti le soleil ramener ma tendresse et sous la fraîcheur des arcades j'ai revue la maison où je suis née».¹ Lei ha uno statuto particolare, in quanto figlia di un avoriano e di una francese.» Nata a Parigi, ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza in Costa d'Avorio, ma ha proseguito i suoi studi in Europa. A quale luogo si riferisce quando evoca la sua casa natale e come vive la sua condizione di meticcia, nella vita come nella sua attività di scrittrice?

È vero che questi versi potrebbero far pensare alla Francia, se li compariamo ai miei dati biografici. Invece per me la casa in cui sono nata è laddove ho vissuto la mia infanzia, quindi dove sono nata come individuo, la Costa d'Avorio.

Quando si appartiene a due culture così diverse, come nel mio caso, prima di scoprire che tale condizione costituisce una ricchezza, si passa per situazioni di grande difficoltà e incertezza. A volte si ha come l'impressione di essere seduti in mezzo a due sedie. In principio è una condizione che dà le vertigini. Ma è proprio grazie al viaggio che si è in grado di scoprire la ricchezza delle due culture e si arriva a farne una sorta di fusione. Lì si scopre di avere una marcia in più degli altri perché si è dotati di una tale duttilità da passare da una cultura all'altra e quindi di avere un campo più vasto di conoscenze, tale da diventare una condizione, direi, "privilegiata".

Come scrittrice, come creatrice posso dire che la materia della mia ispirazione è senz'altro l'Africa. Ma sono anche un po' francese, da parte di madre, e ciò mi permette di conoscere bene l'occidente.

E difatti, la terra africana è onnipresente nelle sue opere. Si direbbe che la sua parte africana vince sempre su quella europea.

È davvero così. Mi sento in tutto e per tutto africana. Dovunque sia, anche se sono lontana dal mio paese, il mio pensiero, il mio impegno è sempre diretto verso l'Africa. Forse perché questa Europa è troppo "europea", cioè manca di una reale apertura verso il resto del mondo, non so...

Lei ha iniziato la sua carriera di scrittrice con la poesia, ma ha pubblicato anche romanzi e racconti per l'infanzia. In quale genere si trova maggiormente a suo agio?

Credo proprio nella poesia, perché credo che si nasca poeti e si rimanga tali. Infatti, anche nei libri per l'infanzia cerco di introdurre la poesia. Anche nei romanzi: qualcuno li ha defi-

niti «prosa poetica». Nei miei romanzi credo che vi si trovi una visione intimista molto intensa. E poi, in fondo, amo tanto la poesia perché penso che sia la forma di espressione letteraria più universale.

Non è mai stata tentata dal genere teatrale?

Sì, ma è la sola forma letteraria che mi fa paura, perché credo che sia troppo portata verso l'esterno, per il mio carattere tendenzialmente introverso. Quindi, scrivere opere teatrali potrebbe significare nel mio caso fare violenza al mio temperamento. E poi, avendo frequentato l'ambiente teatrale in Africa, mi sono accorta che possiede una struttura molto complessa: spesso coloro che scrivono per il teatro sono anche registi, attori. Voglio dire, nella costruzione di un'opera teatrale vi sono tanti elementi che entrano in gioco contemporaneamente: il testo, la recitazione, la scena. Se penso al tempo che passo viaggiando, mi rendo conto che per ora non potrei occuparmene. Forse, quando troverò il luogo in cui posare definitivamente le mie valigie, allora potrò dedicarmi al teatro.

Tra i temi che affronta nelle sue opere, ve ne sono alcuni che lei sente fortemente, che costituiscono un'urgenza perché li ribadisce sotto forma di accorati appelli in tutte le sue opere.

Il tema dell'ingiustizia, spesso quello della morte ma anche il tema della speranza e ancora dell'amore e del viaggio. Anche il tema della tradizione: ciò che mi preme molto ricordare nei miei scritti è la necessità di immergerci nelle nostre tradizioni per riscoprire gli aspetti positivi che ci permettano di trovare delle soluzioni davvero originali ai problemi della nostra Africa. In pratica, ciò che mi preme enormemente affrontare nelle mie opere sono tutti i problemi che riguardano la vita in generale. Non c'è un tema che riguardi la vita che non mi interessi. Per questo gli stessi temi ricorrono in tutti i miei scritti, ma vengono affrontati da diversi punti di vista e nelle loro varie sfaccettature.

Vorrei soffermarmi sul tema del viaggio che lei stessa ha evocato e che assume un significato e un valore particolari nelle sue opere, come nella sua vita del resto. Nel lungo poema Latérite, ad esempio, il viaggio viene inteso come allontanamento drammatico dalla propria terra, «exil sans fin», ma anche come tappa necessaria di una ricerca identitaria, iniziatica. I suoi appelli sono un perpetuo invito a partire, «à parcourir les pistes et les chemins sans fin», e a tornare «de cette longue chevauchée».²

Sì, è vero. Se pensiamo alle nostre tradizioni, il viaggio è una tappa fondamentale nella vita dell'uomo. Ad esempio, per il popolo senufo la foresta sacra è meta di viaggio, luogo in cui ci si ritira in vero e proprio isolamento; ci si isola dall'ambiente quotidiano e questa è l'occasione per mettere in discussione sé stessi, ciò che è molto importante nella ricerca iniziatica. Prendere le distanze dal quotidiano permette di riconsiderare le cose da un altro punto di vista, di gettare uno sguardo nuovo, forse più oggettivo sull'esistenza. Viaggiare dà la possibilità di conoscersi comparandosi con gli altri, di vedere come altri hanno risolto certi problemi. Insomma, allontanarsi dal proprio ambiente permette di trovare migliori soluzioni al proprio vivere quotidiano. Credo che il quotidiano presenti anche un aspetto, direi, rassicu-

rante, un rifugio per l'uomo. Quando si lascia tutto e si deve ricominciare da zero in un posto completamente nuovo, non c'è altra via che affidarsi a se stessi, contare sulle proprie forze ed è in quell'occasione che ci si conosce davvero.

In questa ricerca affannosa, in questo incessante peregrinare lei indica comunque un possibile alleato: «Tu auras pour t'aider le tam-tam parleur».³ E infatti, la tradizione orale occupa un ruolo importante in tutta la sua attività di scrittrice. In che modo?

Sì, è vero. Per me è anche una grande fonte d'ispirazione. Siamo stati nutriti alla fonte della tradizione orale. Quando parlo di *tam-tam parleur* mi riferisco naturalmente a colui che batte il tam-tam, che conosce il linguaggio segreto. Voglio dire, quando si ha con sé una cultura di per sé ricca, possiamo dire di avere un buon bagaglio per viaggiare. Si dice che se sappiamo da dove veniamo, possiamo sapere anche dove andiamo.

Nella tradizione orale africana vi è un personaggio mitico femminile a cui lei tiene particolarmente, che cita spesso e al quale ha dedicato una pubblicazione e varie illustrazioni: Mamy Wata, la dea dell'acqua.

Mamy Wata è un mito noto in tutta l'Africa e per questo mi ha interessato molto. L'ho conosciuto quando ero bambina ed è un personaggio che è cresciuto con me e che posso utilizzare sia con i bambini, quando voglio tornare bambina, sia con gli adulti perché è un personaggio dalla duplice dimensione che vorrei mantenere vivo nel nostro immaginario. È il simbolo della donna forte, che possiede dei poteri magici. Può avere aspetti positivi, quando porta l'abbondanza nei villaggi dei pescatori o salva le persone in pericolo di annegamento, così come può, d'altro canto, sedurre gli uomini e farli annegare per portarli nel suo regno sommerso. È sempre rappresentata con un serpente attorcigliato attorno alle spalle e con lunghi capelli. È una sirena che quando esce dall'acqua si trasforma sempre in una bellissima donna. Mamy Wata, in quanto personaggio doppio, ambiguo, penso che corrisponda alla realtà umana che non è mai unidimensionale. Ogni individuo, infatti, possiede i propri lati positivi e negativi. Io ho voluto fare di Mamy Wata un personaggio positivo affinché sopravviva nel nostro immaginario. Infatti è un mito in via di estinzione a causa dell'influenza delle religioni cristiane che, cercando di farne un personaggio pagano, cercano di cancellarlo dalla nostra memoria collettiva. Io ho detto: «No, Mamy Wata deve rimanere viva nei nostri ricordi».

Credo che nel frequentare il patrimonio dei miti occidentali, avrà avuto l'occasione di comparare Mamy Wata con la nostra sirena.

Sì, certamente, e trovo che Mamy Wata sia più interessante della sirena. La sirena è un mito unidimensionale, non ha gli stessi poteri di Mamy Wata ed è un personaggio sottomesso, è solo bella e il suo è un destino infelice. La sua vera storia è molto triste, sebbene Walt Disney abbia voluto inventarle un *happy end*. La sirena non è un simbolo femminile forte quanto Mamy Wata, e per questo motivo non voglio che Mamy Wata sia degradata a mito femminile passivo, come la sirena.

Nei suoi romanzi come nelle sue poesie compare spesso la figura del guerriero.

Sì, a volte si incontrano persone che sono in continua rivolta, sempre in guerra. Ma io metto in evidenza anche un altro aspetto del guerriero, la sua capacità di ricostruire, di seminare perché le piante rinascano e i popoli abbiano di che nutrirsi e tornare a vivere normalmente. Perciò bisogna chiedersi, prima di iniziare una distruzione, se si potrà un giorno ricostruire la "normalità". In questo senso, il guerriero può diventare una figura positiva, se la sua rivolta nasce dal bisogno di reagire all'oppressione e alle ingiustizie e di riportare la pace fra i popoli.

In tutte le sue opere dominano toni drammatici, epici e profetici. In alcune visioni quasi apocalittiche, compare spesso una figura centrale della tradizione orale, il griot, che nelle sue opere svolge la funzione di vate.

Nella tradizione orale, il *griot* aveva anche capacità divinatorie, era capace di predire il futuro perché possedeva una conoscenza esatta della storia dei popoli. Quando dico «*Il n'y a plus des griots, il y a des poètes*», io intendo dire che noi scrittori siamo i *griot* della modernità. Ma bisogna fare attenzione alla parola *griot*, come la intendiamo oggi. Ci sono più modi di utilizzare la tradizione orale, a volte in maniera distorta, come nel caso della figura del *griot*. Per esempio, nel mio paese il *griot* è diventato un adulatoro degli uomini politici al potere e per questo motivo, oggi, la parola "*griot*" ha assunto una connotazione peggiorativa, diventando sinonimo di ruffiano, bugiardo.

Ma quando parlo di *griot* nelle mie opere mi riferisco al vero *griot* della tradizione: oggi, noi scrittori africani siamo i *griot* moderni, i *griot* della scrittura. Il nostro compito è duplice: da un lato riportare i fatti e mettere in evidenza i rischi di una possibile catastrofe, e dall'altro indicare le soluzioni per evitarla.

Dalle numerose pubblicazioni dedicate ai racconti, si deduce che per lei questo genere ha un ruolo fondamentale nell'educazione.

In qualità di scrittrice, di insegnante e anche di madre, ritengo che i racconti siano un elemento del patrimonio della tradizione di inestimabile valore nell'ambito dell'educazione. Io vedo nel racconto un modo accattivante per trasmettere ai bambini la nostra storia, il nostro, il loro patrimonio culturale. Così saranno più forti e potranno avere un avvenire migliore. Come in Europa, nelle nostre metropoli, ad Abidjan, Nairobi, purtroppo i bambini hanno perso tutto questo bagaglio, i genitori non hanno più tempo per raccontare, e poi la veglia di racconti è stata soppiantata dappertutto dalla televisione.

Lei è anche illustratrice dei suoi racconti. Che atteggiamento richiede tale attività e che funzione svolge nell'economia delle sue opere?

L'illustrazione mi dà tanta soddisfazione perché corrisponde all'idea di creazione totale; prima scrivo un testo e poi lo illustro. Non è assolutamente lo stesso percorso di un disegnatore che illustra un testo altrui. L'illustrazione per me interviene a completamento di un testo; cioè, ne è il prolun-

gimento. Ricorro all'illustrazione per dire cose che il testo non dice. Un po' come procede la tradizione orale, in cui la parola si mescola a performance teatrali, allo stesso modo inserisco nel testo illustrazioni piene di colori e di movimento nello spazio.

Quanto alla sua attività di animatrice di laboratori di scrittura?

Sono stata insegnante, sia di liceo che di università. Quando ho dovuto lasciare l'insegnamento ero un po' triste, per questo ho intrapreso l'attività di animazione di laboratori di scrittura. In genere prepariamo assieme a giovani aspiranti scrittori dei progetti di libri, soprattutto libri per bambini, da presentare alle case editrici, anche locali. Sono stata in diversi paesi africani tra cui Mali, Benin, Ciad e ultimamente in Rwanda. Lavorare per dieci, quindici giorni a stretto contatto con i giovani è entusiasmante anche perché mi permette di condividere la mia esperienza di creatrice e al tempo stesso di conoscere un paese dall'interno. Queste esperienze apportano molto non solo a me, ma anche ai ragazzi che imparano a sviluppare la loro creatività e a volte riescono a pubblicare libri. E ciò rappresenta per loro un possibile inizio di carriera.

Ci parli del suo ultimo romanzo che ha appena pubblicato.

S'intitola *Champs de bataille et d'amour* ed è in coedizione Présence Africaine-Nouvelles Editions Ivoiriennes. In questo romanzo vi sono due personaggi: Eloka e Aimée. Il primo africano e la seconda europea. Eloka incontra Aimée in Europa e entrambi vanno a vivere in Africa. Lì si accorgono di vivere con tale intensità il loro soggiorno nel continente africano che non si accorgono più del colore della pelle di Aimée. Solo verso la fine l'Europa ritorna, ma solo nel ricordo. Attraverso la storia di una coppia alla ricerca di un'identità, dell'amore e dell'armonia, ho voluto dire che a volte quando si vive intensamente un posto, ci si impegna talmente di esso da dimenticare alcuni aspetti di sé stessi. E ho voluto dire anche che dobbiamo smettere di pensare che ogni paese sia un'entità separata dalle altre: i drammi e le calamità che colpiscono un luogo, sebbene lontanissimo da noi, ci coinvolgono ugualmente tutti. Penso al Rwanda, una tragedia che riguarda l'umanità intera e non solo l'Africa.

Cristina Schiavone è dottoranda di ricerca in Letterature francofone, Università di Bologna

Note:

1- Traduzione: «Nella tempesta marina ho sentito il sole ricondurre la mia tenerezza e nella freschezza delle arcate ho riveduto la casa in cui sono nata», da *Latérite*, Hatier, Paris 1984, p. 89.

2- Traduzione: «perenne esilio» (p. 48), «a percorrere le piste e i sentieri infiniti» (p. 78), «dalla lunga cavalcata» (p. 48) da *Latérite*, op. cit.

3- Traduzione: «Avrai in aiuto il tam-tam parleur», da *Latérite*, op. cit., p. 78.

Bio-bibliografia di Véronique Tadjó

Véronique Tadjó è poetessa, romanziera e autrice di libri per i ragazzi che lei stessa illustra. È anche pittrice: le sue opere sono state esposte in Kenya e in Germania. Nata a Parigi nel 1955 da padre avoriano e madre francese, scultrice, ha trascorso tutta la sua infanzia e ha compiuto la maggior parte dei suoi studi ad Abidjan. Trasferitasi in Francia, si è specializzata in letteratura anglo-americana alla Sorbona. La sua tesi di dottorato verteva sul processo di acculturazione dei neri durante la schiavitù. Ha insegnato all'Università Nazionale della Costa d'Avorio fino al 1993. Ha vissuto negli Stati Uniti, in Messico, Nigeria, Kenya, e attualmente risiede a Londra.

In questi ultimi anni si è dedicata in modo particolare alla letteratura per l'infanzia, nell'intenzione di contribuire alla promozione di una produzione propriamente africana. A questo scopo ha anche animato numerosi laboratori di scrittura e di illustrazione in vari paesi africani (Mali, Benin, Ciad, Rwanda) e ad Haiti.

Pubblicazioni:

Poesia:

Latérite, Hatier, Paris, 1984 (Premio ACCT 1983)

À mi-chemin, (di prossima pubblicazione)

Romanzo:

À Vol d'oiseau, L'Harmattan, Paris 1986

Le Royaume aveugle, L'Harmattan 1990

Champs de bataille et d'amour, Présence Africaine-NEI, Paris-Abidjan 1999

Racconto e novella:

La Chanson de la vie, Hatier, Paris 1990

Mamy Wata et le monstre, NEI, Abidjan 1993 (Premio UNICEF 1993)

Le Seigneur de la Danse, NEI-EDICEF, Abidjan-Vanves 1993

Le grain de Maïs Magique, N.E.I., Abidjan 1995

Grand-mère Nanan, N.E.I., Abidjan 1996

Le Bel Oiseau et la Pluie, N.E.I., Abidjan 1998

Amitav Ghosh

Il 3 marzo lo scrittore indiano Amitav Ghosh ha tenuto un incontro a Bologna presso l'Aula Prodi in Piazza S. Giovanni in Monte. L'autore, invitato dalla professoressa Silvia Albertazzi del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna e responsabile del Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte dello stesso dipartimento, si è poi recato a Forlì al Convegno Internazionale *Spazi e Confini del Romanzo - Narrativa letteraria e altre narrative fra Novecento e Duemila*.

La relazione dello scrittore ha toccato diversi punti, soffermandosi in modo particolare su alcuni aspetti del romanzo e della narrativa contemporanea, in tema col suddetto convegno. Ghosh ha introdotto il romanzo partendo da un più ampio discorso sul libro, dal valore che esso ha e dall'importanza che può rivestire nella formazione personale. Ha iniziato così ad elencare, quasi passando in rassegna gli scaffali impressi nella sua memoria, i libri letti da bambino, da adolescente e poi da adulto, poi quelli indiani e quelli inglesi, i classici e i contemporanei, citando infine, per la narrativa italiana del Novecento, Grazia Deledda. Il romanzo, dice lo scrittore, tra tutti i generi letterari rimane il più importante, esso si sviluppa laddove vi siano le storie o la storia, le radici o un determinato contesto che lo rendono attuabile. Alcuni personaggi possono essere utilizzati più facilmente per le loro caratteristiche intrinseche: è il caso del bambino che, proprio perché piccolo, permette allo scrittore di raccontare uno sviluppo, un cambiamento o un'evoluzione in un arco di tempo relativamente lungo.

Molti libri vengono scritti in inglese, dice Ghosh, spesso per motivi di mercato, perché si vendono più facilmente. Questo è sintomatico di un processo di globalizzazione che investe anche la cultura; l'inglese dunque può essere considerato come *global language*, e su questo tema l'autore ha qualche perplessità, o meglio, qualche preoccupazione. Non sempre il processo di traduzione è fattibile, non sempre i concetti di una lingua sono esattamente riproducibili in un'altra, e se si utilizza una lingua come l'inglese solo per raggiungere il mercato, le sfumature del testo originale spesso si perdono e i significati si appiattiscono.

Ghosh fa parte di quella cerchia di romanzieri che lasciano ai critici il compito di interpretare e tradurre i testi letterari, i simboli, le metafore e i personaggi che danno vita alle loro opere. Non ha pertanto concesso particolari approfondimenti ai suoi romanzi, anche di fronte alle domande puntuali di alcuni studenti e di docenti che cercavano da tempo risposta a possibili connessioni tra personaggi della *fiction* ed eventi storici o attuali. Lo scrittore, oggi universalmente conosciuto, non solo è romanziere, ma anche antropologo, storico e giornalista. È soprattutto nella fortunata miscelazione di tutte queste competenze e, non da ultimo, dalla sua stessa esperienza di migrante, che la sua opera può essere interpretata all'interno di una più vasta "teoria globale", così come la definisce Robert Dixon in *Travelling in the West: The Writing of Amitav Ghosh*¹ dove, insieme alle problematiche storiche e identitarie tipiche delle teorie post-coloniali, si affiancano collegamenti al libero mercato, il sincretismo delle civiltà e la globalizzazione del discorso coloniale.

Ghosh antropologo

Dopo aver vissuto in Bangladesh, Sri Lanka, Iran e India, dove è nato e si è laureato, Ghosh ottiene il suo *Master of Philosophy* in antropologia sociale presso l'Università di Oxford, Inghilterra, e svolge le sue ricerche antropologiche

sul campo in Egitto, in due villaggi non lontani dal Cairo. L'esperienza è stata rielaborata nel romanzo etnografico *In an Antique Land* (1992) in cui lo scrittore si fa storico e filologo al tempo stesso, alla ricerca di un ignoto indiano schiavo di un mercante arabo del secolo XII, i cui documenti erano conservati da secoli nella sinagoga del Cairo. È in uno di questi documenti che viene menzionato lo schiavo-servitore ed è nella ricostruzione del personaggio, delle sue radici e del suo nome, che Ghosh si fa detective, alla ricerca delle motivazioni dell'incrocio tra più culture, nel ricostruire una storia che ora guarda al passato ma che, nelle sue dinamiche di mercato e nella circolazione delle merci e di prodotti, ci ricorda il presente.

Vi è però il rimpianto di quella realtà medievale, «rimpianto di un mondo che aveva un comune linguaggio per discutere delle proprie differenze, un linguaggio che consentiva di parlare come facevano Ben Yiju e il suo schiavo, e le migliaia di viaggiatori che attraversarono l'Oceano Indiano nel Medioevo: di cose giuste, o buone, o volute da Dio».² E quel linguaggio comune che aveva consentito a uomini di fedi diverse di dialogare nella tolleranza era, di fatto, il linguaggio del commercio e dello scambio.

La maggior parte del romanzo è concentrata sul soggiorno nei villaggi egiziani, dove Ghosh permane per lungo tempo e dove ha modo di immergersi nella quotidianità e far fronte alle numerose incomprensioni culturali e soprattutto linguistiche (egli non conosceva molto bene l'arabo) delle quali non sempre riesce a trovare la giusta mediazione. Un esempio eloquente della mancanza di riproduzione in categorie cognitive comuni alle due culture, è rappresentata dall'incapacità di tradurre in arabo il termine "cremare", per spiegarne l'usanza indiana. L'unico verbo che può utilizzare è "bruciare", il che provoca lo sgomento più profondo negli abitanti del villaggio che, completamente increduli, chiedono allo scrittore se in India non siano a corto di combustibile!³

Tra le opere *non-fiction*, *Dancing in Cambodia* (1993) e *Burma* (1996), pubblicati rispettivamente su «Granta» e sul «New Yorker», sono stati di recente raggruppati in un unico volume, *Estremi Orientali* (1998): si tratta di due reportage di viaggi che l'autore ha compiuto in questa zona del sud-est asiatico particolarmente provata dopo il secondo dopoguerra.

Le sue riflessioni riguardano la situazione politica, storica e commerciale di questi paesi, incapaci di svincolarsi dalla pressione economica occidentale; il contributo di Ghosh è di particolare importanza, come rileva il giornalista indiano Sali Tripathi, poiché nessuno scrittore indiano aveva mostrato prima così tanto interesse nella storia del sud-est asiatico: Ghosh ci fornisce un'interpretazione di quella realtà dell'Asia attraverso i suoi occhi da uomo dell'Asia meridionale. E questo è un passo importante all'interno del discorso post-coloniale.⁴

L'antropologo americano James Clifford racchiude l'opera di Amitav Ghosh all'interno di una cornice di studi di discipline antropologico-culturali che si pongono ai margini delle culture: le culture della diaspora non più tanto concentrate su un mondo perduto, le proprie origini e la madrepatria, quanto piuttosto sulle storie delle migrazioni e dei flussi transnazionali che sempre si ripetono nel tempo e nella storia. Focalizzando il concetto di processo inter-culturale, le nozioni di separazione e divisione vengono meno, ed emerge sempre più la consapevolezza che tutte le culture hanno avuto storie di incroci, diaspora e migrazioni.⁵

Ghosh romanziere

È soprattutto per i suoi romanzi *The Circle of Reason* (1986), *The Shadow Lines* (1990) e *The Calcutta Chromosome* (1996) che Amitav Ghosh è conosciuto dal pubblico e dalla critica.

The Circle of Reason racconta le avventure di un ragazzo indiano, Alu, che lascia il suo villaggio nei pressi di Calcutta per recarsi, attraverso l'Oceano Indiano, nella città di Ghazira, sul Golfo Persico. Alcuni critici hanno interpretato il testo come un'allegoria sulla distruzione della vita tradizionale del villaggio per effetto del predominio della cultura occidentale, e dalla conseguente diaspora a seguito delle politiche imperialiste. È diviso in tre parti: "Satwa": Ragione, "Rajas": Passione e "Tamas": Morte.

In *The Shadow Lines* la famiglia della voce narrante è d'origine hindu e si è trasferita da Dakha a Calcutta, dopo la nascita del Bangladesh. Le vicende della famiglia si collegano e si intrecciano con quelle di una famiglia inglese, i Prices, in una serie complessa di scambi e di incroci culturali; di fatto, lo spazio culturale occupato dall'io narrante non è situato in un posto unico, ma si muove in uno spazio dialogico che fluttua tra confini politici, nazionali e generazionali. Le linee di Ghosh sono quelle che dividono le nazioni e che conducono a fenomeni di nazionalismo, che dividono il passato dal presente, sono quelle sia reali, sia immaginarie, di chi «aveva creduto che le carte geografiche potessero essere tutte uguali, (e) che nelle linee ci fosse un incantesimo particolare»,⁶ ma queste linee di confine non dovrebbero essere considerate come vuoti spazi di transizione, quanto piuttosto luoghi di produzione culturale che necessitano di una costante ricerca e creatività.⁷

The Calcutta Chromosome è sottotitolato «un romanzo di febbre, delirio e scoperta»: è un thriller le cui vicende si snodano tra New York e Calcutta e che si sviluppa su tre livelli di tempo e di ricerca: un impiegato egiziano di New York del "presente-futuro", appena oltre il 2000, che gioca col suo computer a fare il detective elettronico sulle tracce di un certo L. Murugan, scomparso a Calcutta nel 1995; l'indiano Murugan che, in un passato che rappresenta la realtà dei giorni nostri, conduceva le sue ricerche sul fenomeno della malaria nella speranza di trovarne una cura; e il passato coloniale di Ronald Ross, Premio Nobel per la medicina nel 1898 per aver scoperto il modo di trasmissione della malaria. Con questo romanzo Amitav Ghosh, in un'intervista rilasciata su *La Repubblica*, confessa di essersi voluto divertire: «Dieci anni fa tendevo al tipo di scrittura che chiamo del *kitchen sink*, del lavandino, ero ansioso insomma di buttare in un libro tutto quello che sapevo. Questa volta è successo che un bel giorno mi sono chiesto: qual'è il tipo di libro che non ho letto da un po'? E me lo sono scritto, pensando al modello di Wilkie Collins e *La pietra di luna*».⁸

Amitav Ghosh ora vive con la famiglia a New York, dove lo affascina soprattutto «l'atmosfera da laboratorio del mondo postmoderno, quale "stanza dell'eco" culturale e calderone interrazziale».⁹ Sta però già pensando di tornare a vivere in India, fluttuando così ancora una volta tra una nazione e l'altra, tra una cultura e l'altra, varcando ogni linea di confine e tagliando trasversalmente ogni cartina geografica... «Le mappe che abbiamo in testa corrispondono solo approssimativamente agli atlanti che aprivamo sui banchi di scuola...».¹⁰

Nadia Valgimigli è dottore di ricerca in Letterature francofone, Università di Bologna

immagini

Elena di Francia, *Viaggi in Africa*, Milano, Treves, 1913, tav. CXXVII.

Bibliografia critica

- Paolo Bertinetti, *Dall'India*, Linee d'ombra edizioni, 1995
 Irene Bignardi, *La febbre di Calcutta* in «La Repubblica», 1996
 James Clifford, *The transit lounge of culture*, in «Times Literary Supplement», 3 May 1991
 Robert Dixon, *Travelling in the West: the writing of Amitav Ghosh* in «The Journal of Commonwealth Literature», Volume XXXI Number I, 1996
 Renato Rosaldo, *Culture and Truth: The remaking of Social Analysis*, Boston 1989
 Sali Tripathi, *The Past is now*, IndiaStar Review of Books, New Delhi 1998
 D. A. Shankar, *Ghosh Amitav in The Postcolonial Literature in English*, pp.582-583

Note:

- 1- Robert Dixon, *Travelling in the West: The Writing of Amitav Ghosh*, in «The Journal of Commonwealth Literature», Volume XXXI n.1, 1996, p.12.
- 2- Paolo Bertinetti, *Dall'India*, Linea d'ombra edizioni, 1995.
- 3- Amitav Ghosh, *Lo schiavo del manoscritto*, Einaudi, Torino 1993.
- 4- Sali Tripathi, *The Past is now*, in IndiaStar Review of Books, New Delhi 1998.
- 5- James Clifford, *The transit lounge of culture* in «Times Literary Supplement», 3 maggio 1991.
- 6- Amitav Ghosh, *Le linee d'ombra*, Einaudi, Torino 1990.
- 7- Renato Rosaldo, *Culture and Truth: The Remaking of Social Analysis*, Boston 1989.
- 8- Irene Bignardi, *La febbre di Calcutta*, in «La Repubblica», 1996.
- 9- *Ibidem*.
- 10 -Amitav Ghosh, *Estremi Orientali*, Einaudi, Torino 1998.



Gianluca Gabrielli

Immaginario colonizzato

Chi ha sfogliato una volta la rivista fascista *La Difesa della Razza* sa bene che esiste un uso a fini propagandistici dell'immagine fotografica capace di prescindere completamente dalle caratteristiche dei soggetti ritratti. Ad esempio attraverso la semplice didascalia o il contesto tematico dell'articolo un'immagine può essere forzata lontano da sé, cioè da quel primo grado di messa in scena che già essa rappresenta così come esce dallo scatto, e inviarcì messaggi funzionali alla propaganda razzista dei redattori. Spesso l'origine delle foto rimane oscura e, come lettori, ne conosciamo solamente la perversione propagandistica; di tanto in tanto però capita di vederne riaffiorare l'origine e in quel momento si intuisce quanto sia esteso il deposito di allusioni e sottintesi che si nasconde sotto la superficie di ogni operazione di questo tipo.

È il caso di questa foto che la rivista razzista pubblica nel 1938 ad illustrare un articolo di Antonino Consoli, *Donne bianche in Africa*, sui nuovi compiti della donna bianca in colonia. Una signora, che si intuisce di ceto elevato, stringe la mano ad un africano e nella didascalia viene stigmatizzata per tale comportamento che offenderebbe la dignità superiore della "razza" bianca. Il significato che l'immagine veniva ad assumere in questa veste è evidente, ma quale realtà si celava nell'assenza di riferimenti? Chi erano in realtà i soggetti che si davano la mano?

Nel gioco di supposizioni mi ero fatto l'idea di una gentildonna straniera, possibile simbolo di un colonialismo non separatista e quindi deprecato negli anni dell'apartheid fascista nell'impero. Ma ci ero andato solo vicino: la nobildonna era l'allora famosa Elena di Francia duchessa d'Aosta

e l'africano che ha di fronte è re Mzinga del popolo dei Warundi, incontrato durante un viaggio nei territori dell'Africa Orientale tedesca nel 1909. La duchessa era italiana d'adozione ed era divenuta famosa tra gli anni Dieci e gli anni Trenta per lo spirito d'avventura e l'impegno "umanitario": fu crocerossina durante la guerra di conquista della Libia e durante la prima guerra mondiale, compì numerosi viaggi in Africa e raccolse appunti e fotografie (tra cui la presente) nel libro *Viaggi in Africa* pubblicato nel 1913 a cura dei Fratelli Treves. Era quindi nel 1938 una personalità di grande popolarità e, soprattutto, era la madre di Amedeo d'Aosta, nominato Vicerè dell'impero un anno prima. È evidente che, per i redattori della rivista, l'uso di quell'immagine non poteva essere involontario né passare inosservato: è possibile che in lei si cercasse di colpire la Francia e l'Inghilterra (luoghi della sua origine ed educazione), lo spirito emancipato che l'aveva contraddistinta come donna e forse l'alone di maggiore comprensione per le popolazioni africane che circondava la figura del figlio, sostituito di quel Rodolfo Graziani dal pugno di ferro responsabile di sanguinose e spietate repressioni. Ma io sono un dilettante e probabilmente queste prime note ne nascondono altre più sottili e non meno interessanti...

Ciò che mi pare significativo in questo "dettaglio" della storia dell'immaginario coloniale italiano è l'indicazione di metodo che porta con sé. Le immagini, che siano fotografate, disegnate o descritte a parole, portano con sé una rete complessa di riferimenti all'orizzonte di produzione e di ricezione che è indispensabile tentare di portare alla luce e della quale inevitabilmente qualcosa andrà perduto anche nelle mani del più sottile esegeta. Il macroscopico silenzio che fino ad oggi mi era opposto dalla nobildonna e dall'africano allude ai silenzi che certamente ancora si celano dietro i mille attori di quella "messa in scena", dal sovrano Mzinga al fotografo, agli altri attori inclusi o esclusi dal "campo fotografico", alla difficile ricostruzione delle ulteriori pubblicazioni in rivista (ad esempio *La donna*, ottobre 1913) e via di questo passo in una ricerca tendenzialmente infinita...

Queste riflessioni mi sono tornate alla mente in merito a recenti lavori su diversi aspetti di quello che, con dizione approssimativa, possiamo chiamare "immaginario coloniale italiano". Gli studi nazionali sul colonialismo infatti hanno patito a lungo i silenzi e le rimozioni che a fatica storici come Battaglia, Del Boca e Rochat hanno contribuito a superare. Anche la storia dell'immaginario ha subito a sua volta questi ritardi e solo dagli anni Ottanta numerose pubblicazioni hanno cominciato a colmare la lacuna. Le ricerche più significative sono state quelle dirette da Adolfo Mignemi (sfociata nella mostra *Immagine coordinata per un impero del 1984* sulla propaganda durante la guerra fascista all'Etiopia) e di Nicola Labanca (che ha curato *L'Africa in vetrina* nel 1992 su musei ed esposizioni coloniali). Parallelamente anche i contributi specifici sulla fotografia sono aumentati (con diverse impostazioni se ne sono occupati Luigi Goglia e Alessandro Triulzi) e numerose raccolte dimenticate sono oggi in via di catalogazione.



«*La Difesa delle Razze*», I, 4, 20 settembre 1938, p. 32

In questo contesto è particolarmente importante segnalare la mostra *Immagini e Colonie* curata da Enrico Castelli lo scorso anno a Perugia e che recentemente è stata allestita anche a Bologna, e l'uscita del volume di Silvana Palma sull'Italia coloniale per la Storia fotografica della società italiana. *Immagini e Colonie* segue la strada della grande mostra parigina *Images et colonies* (1993) con l'ambizioso tentativo di cogliere i processi di autorappresentazione del colonizzatore e di costruzione dell'Altro a partire dalle immagini (foto, cartoline, dipinti, fumetti, ecc.) prodotte durante l'epoca coloniale. All'indubbio merito di sollevare il velo sopra una sterminata quantità di immagini finora dimenticate si aggiunge la scelta felice del medium-mostra al fine di raggiungere grandi numeri di spettatori (studenti prima di tutto) proponendo un rapporto diretto e critico con le fonti iconografiche. Anche il libro di Palma si rivolge ad un pubblico ampio in virtù del prezzo accessibile della collana. La studiosa ha quindi giustamente colto l'occasione per ripercorrere la storia delle colonie e delle relative fotografie senza cadere nella trappola della falsa immediatezza su cui si è sempre fondato il loro potere comunicativo; al contrario il suo lavoro mira proprio a cogliere nelle immagini il «panorama ideologico in cui sono state prodotte e consumate» senza perdere di vista le «tracce di tante memorie individuali» che hanno accompagnato il sogno di un impero d'oltremare.

L'Africa alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna

Alla scorsa edizione della Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna l'Africa subsahariana è stata l'ospite d'onore con una forte rappresentanza di editori, di illustratori e di scrittori, che hanno animato manifestazioni culturali sia all'interno dello spazio fieristico che all'esterno in una serie di eventi paralleli dal 7 all'11 aprile 1999. "Amabhuku - Illustratori dell'Africa" era il titolo dello spazio riservato agli illustratori subsahariani che ha permesso di presentare il lavoro di 34 autori per la gioventù selezionati da una giuria internazionale fra più di 130 candidati. Tanti sono stati coloro che da ogni paese dell'Africa subsahariana hanno partecipato al concorso organizzato da *La Joie par les Livres*, organismo francese d'aiuto alla diffusione del libro per l'infanzia, con l'ambizione di proporre se non il meglio della creatività africana almeno un campione rappresentativo della grande diversità di ispirazione, di stile, di tecniche e scelte tematiche degli artisti. La mostra, accompagnata dal catalogo omonimo *Amabhuku* pubblicato dalle edizioni Bayard, è stata inaugurata dal presidente della repubblica del Mali, Sua Eccellenza Alpha Oumar Konaré, il quale ha inoltre avuto modo di incontrare, alla vigilia dell'apertura, il sindaco e la cittadinanza alla sala della Cappella Farnese del comune di Bologna insieme ad alcuni dei vincitori e degli organizzatori del concorso. Fra gli altri sono intervenuti Christian Epanya, Asare Meschack, Domique Mwankumi, Véronique Tadjó, William Wilson, Richard Crabbe, Henri Chakaya. Il presidente ha ricordato nella sua qualità di intellettuale e uomo politico il ruolo che la cultura e in primo luogo il libro per l'infanzia sono chiamati a svolgere nei paesi africani. Sottolineando l'importanza delle illustrazioni come mezzo per sostenere l'attenzione e l'immaginazione, egli si è soffermato con forza sul valore delle tecnologie informatiche e editoriali nel cui sviluppo in Mali ha affermato di essere personalmente impegnato. La possibilità di riflettere su nozioni più attinenti il ruolo che il Mali sta svolgendo sul piano internazionale, nonché sulle logiche di conflitto e i tentativi

di soluzione democratica in corso nell'Africa in generale, Alpha Oumar Konaré l'ha avuta nel corso dell'incontro dell'8 aprile con l'Università (cfr. l'intervista che *Afriche e Orienti* pubblica in questo numero). Nel quadro degli eventi paralleli alla fiera, il 9 aprile alla Maison Française la direttrice Isabelle Mallez ha dato la parola alla scrittrice avoriana Véronique Tadjó che ha riflettuto su «educare al femminile attraverso la parola e l'immagine» insieme a Giancarla Codrignani, presidente del Comitato di Donne per il governo della città del comune di Bologna e a Nadia Valgimigli, presidente dell'Associazione Afriche e Orienti. Gli interventi della scrittrice sono stati intervallati da letture di brani estratti delle sue opere, in francese e in italiano, a cura dell'Associazione Ars Griotica.

Alla fine dell'edizione 1999 della Fiera del libro per ragazzi di Bologna si può concludere con un bilancio positivo rispetto alla visibilità della produzione culturale africana, non solo per lo spazio riservato esplicitamente agli illustratori e per la serie di manifestazioni collaterali organizzate, ma anche per le varie altre opportunità di incontri con cui negli stands delle varie case editrici presenti il pubblico numeroso dei visitatori ha potuto confrontarsi. Fra questi sembra importante citare il sudanese Hassan Musa ospite delle edizioni Grandir, la cui fama di illustratore a partire dall'uso della calligrafia araba è riconosciuta, o Martin Nkafu, professore camerunese di filosofia da qualche anno residente in Italia, che ha presentato per le edizioni Città Nuova il primo volume di *Africa*, nel quadro del progetto "Non il Mondo delle favole ma le Favole del mondo". Questa raccolta di racconti frutto di una originale collaborazione con bambini frequentanti scuole e biblioteche di Marocco, Camerun, Kenya, Sudafrica e Madagascar, preannuncia la prossima pubblicazione di altri analoghi viaggi negli altri continenti per mezzo dei volumi a loro dedicati.

Nago Ka

a cura di Felicité Fairer-Wessel

Unità di ricerca sulla letteratura per l'infanzia, Università del Sudafrica

L'Unità di ricerca sulla letteratura per l'infanzia è stata fondata in seno al dipartimento di Scienza dell'Informazione nel 1996, a seguito della riuscita conferenza internazionale sulla letteratura per l'infanzia "Altri mondi, altre vite", che si tenne dal 3 al 6 aprile 1995 a Pretoria.

Gli obiettivi dell'Unità

L'Unità si prefigge di promuovere la letteratura per l'infanzia e la cultura in generale attraverso lo studio, la ricerca, i programmi di sviluppo ed altre attività promozionali.

Essa mira: ad incoraggiare la ricerca nel campo della letteratura per l'infanzia; a diffondere i risultati della ricerca per mezzo di seminari, workshop, conferenze, pubblicazioni ecc; a promuovere la letteratura in generale e soprattutto la letteratura per bambini e le attività di lettura tra i bambini sudafricani; a stimolare l'interesse per l'argomento letteraturario per l'infanzia attraverso l'insegnamento sia a livello universitario che di specializzazione; a costituire una raccolta di ricerche sulla letteratura per l'infanzia realizzate da ricercatori e studenti; a essere coinvolta a livello ampio di comunità, attraverso i progetti comunitari dell'Università del Sudafrica.

Progetti di ricerca in corso

Immagini dei nonni: L'Unità, insieme con l'Istituto degli Studi Sociali e della Famiglia all'Università di S. Diego negli Stati Uniti, è impegnata nell'analizzare come viene ritratto e descritto l'anziano nella letteratura per bambini. Uno dei progetti di ricerca che è già stato completato riguardava «le immagini dei nonni nei libri illustrati per i bambini sudafricani di lingua inglese». Questo progetto ipotizzava che i libri per bambini sono lo specchio degli atteggiamenti, dei valori, delle norme e delle percezioni sociali, quindi un'analisi dei libri illustrati permette di rivelare le attitudini correnti nei confronti degli anziani e riflette anche le similarità e le differenze rispetto a questi problemi all'interno delle varie culture sudafricane.

Lettura volontaria da parte degli alunni delle scuole elementari: il progetto intende analizzare gli effetti della lettura volontaria in inglese come seconda lingua fra i bambini delle scuole elementari e l'acquisizione e la comprensione della lingua.

Progetti per il 2000

L'unità intende compilare una breve lista dei libri più popolari per l'infanzia in lingua inglese ed afrikaans dello scorso secolo.

Guida bio-bibliografica

L'Unità ha compilato un dettagliato questionario con domande aperte e chiuse agli autori ed agli illustratori dei libri per bambini di tutto il Sudafrica. Si vuole vagliare l'opinione degli autori e degli illustratori riguardo alla situazione politica del Sudafrica: perché essi scrivono ed illustrano, perché pensano che i bambini leggano o non leggano, cosa li ispira a scrivere ed a illustrare, ecc. Le informazioni ottenute sono disponibili sulla *Webpage* dell'Unità.

Le conferenze, i convegni ed i seminari

L'Unità mira a ospitare convegni, seminari e conferenze su rilevanti aspetti pratici e teorici, come espresso dai gruppi di interesse ed identificato all'interno della comunità. Il precedente convegno ha trattato la promozione della lettura tra i

bambini, e l'ultimo seminario si è tenuto a Città del Capo nel maggio del 1999 con il tema "The young adult novel".

Workshop

L'Unità sta programmando workshop relativi alla preparazione di letture selezionate e graduali per ragazzi senza esperienza con la lingua inglese, di libri illustrati per il perfezionamento della lingua; di testi sulla storia del Sudafrica. Inoltre organizza workshop per aiutare i genitori in fase di alfabetizzazione perchè siano in grado essi stessi di insegnare ai loro bambini a scrivere. I genitori, gli insegnanti ed i bibliotecari provenienti da comunità storicamente svantaggiate trovano questi workshop utili per lo sviluppo delle facoltà di apprendimento.

Mostre

Nelle biblioteche locali si tengono mostre di libri per l'infanzia, di libri illustrati e di altri mezzi di comunicazione per bambini, per informare i genitori, gli educatori ed i bibliotecari della disponibilità di questi testi e per introdurre i bambini alla meravigliosa esperienza della lettura. Le mostre sono organizzate anche in occasione di fiere internazionali del libro per promuovere e dare visibilità al di fuori del contesto locale ad illustratori e ad autori sudafricani, come nel caso della Fiera di Bologna dell'aprile scorso, nell'ambito della quale, grazie alla collaborazione della Southern Africa Research and Reference Section (SARRS) del Centro Cabral e della Ambasciata del Sudafrica in Italia, si è organizzata una Mostra di Illustrazioni di Libri sudafricani per l'Infanzia presso la libreria Feltrinelli Internazionale.

Consulenza

I membri dell'Unità sono regolarmente coinvolti in attività di consulenza per il ministero dell'Istruzione, per le ONG e per l'associazione dei media della stampa e delle società culturali che promuovono l'alfabetizzazione. I membri dell'Unità tengono anche conferenze nelle istituzioni summenzionate e nelle scuole elementari, nei club di lettura, nelle biblioteche e nei gruppi di genitori.

Pubblicazioni

L'unità ha pubblicato finora tre libri. Temi che tra gli altri sono stati affrontati: l'insegnamento della tolleranza attraverso la letteratura dell'infanzia: adolescenza, moralità e guida alla lettura; multiculturalismo e letteratura dei bambini; le preferenze di lettura dei bambini; contesto e cultura nella risposta dei bambini neri ai libri.

Progetti proposti alla comunità

L'Unità sta pianificando un progetto comunitario sull'importanza dello sviluppo delle abilità di scrittura e lettura nei bambini in età prescolare. Il progetto è mirato agli asili, in particolare delle comunità precedentemente svantaggiate ed includerà un seminario ed un workshop per il personale che lavora con i bambini in età prescolare. I partecipanti al workshop riceveranno ciascuno un pacchetto didattico da utilizzare con i bambini. Questo workshop sarà portato a termine in collaborazione con la ABET. L'Unità sta attualmente cercando uno sponsor per il progetto.

traduzione dall'inglese di Sara Maria Coccolini

Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna • Bologna Children's Book Fair

*Mostra di Illustrazioni di libri
sudafricani per l'infanzia*

*Exhibition of South African
children's book illustrations*



Per contattare l'Unità
Children's Literature Research Unit
Dept. of Information Science
University of South Africa
PO Box 392
0003 Pretoria - South Africa
Tel +27 12 429 6520 - Fax +27 12 429 3400
sito web: <http://www.unisa.ac.za.dept/clru/index.html>

Anna Maria Gallone

Cinema Nero: l'Africa del 2000

Parlare genericamente di "cinema africano" ha oggi meno senso che mai. Sfumata l'illusione dell'inizio degli anni '90 quando era sembrato che questa giovane cinematografia, assunta dai ribalta dai grandi festival internazionali, potesse entrare nei normali circuiti distributivi: ridotto il sostegno che la Francia ha da sempre garantito alla cultura delle sue ex colonie e che, talora con indulgente paternalismo ha permesso ai registi di girare i loro film, rimangono gli "autori", con uno stile che sempre di più è solo "loro", con una padronanza tecnica che non cerca più alibi nella povertà dei mezzi, con sceneggiature che non sono più unicamente tese alla denuncia sociale, ma che lasciano spazio ad una storia da sempre negata, alle emozioni personali. Meno frequente quel *cinéma calabasse*, storie atemporalmente di villaggio in cui gli attori interpretano se stessi: pastori, cacciatori, contadini e i valori tradizionali vengono contrapposti alle smanie di modernismo della città, sinonimo di corruzione. Temi che hanno sempre riscosso grande successo in occidente, poiché non mettono in discussione una visione che corrisponde al nostro immaginario collettivo dell'Africa.

Decisamente più "scomodi" o comunque più critici i temi scelti dai registi di punta d'oggi.

Vorrei sceglierne tre emblematici, di tre diversi paesi: *La Petite Vendeuse de Soleil* di Djibril Diop Mambety, senegalese; *La vie sur terre* di Abderrahmane Sissako del Mali, e *Mirka* di Rachid Benhadj, di origine algerina, che da una decina d'anni vive in Italia.

La Petite Vendeuse de Soleil è l'opera postuma di uno straordinario regista da poco scomparso, l'autore più libero, geniale e visionario del suo continente. Seconda parte della sua trilogia rimasta incompiuta, dedicata a quella "piccola gente" che è stata sempre protagonista dei suoi film, è la storia di una ragazzina poliomelitica che chiede la carità insieme alla nonna cieca, ma decide di rendersi autonoma vendendo il quotidiano *Le Soleil* per le strade di Dakar. Non è facile trovare posto fra la torma di "strilloni" che ha forzatamente la meglio sull'adolescente aggrappata alle sue fragili stampelle. Ma la piccola venditrice ha dalla sua un'inesauribile voglia e allegria di vivere, un'enorme sorriso più luminoso del "Sole" che vende. Nulla la ferma e la sua avventura assurge a simbolo di un'umanità marginale e ferita che lotta ogni giorno con dignità e coraggio per rivendicare il proprio diritto all'esistenza. Un'opera di rara intensità formale, in cui emerge la perfezione della ricerca compositiva, quasi il testamento, da parte dell'autore, del suo percorso poetico e politico, del suo amore per il cinema della sua estrema lotta contro l'ingiustizia. L'ultimo piccolo grande capolavoro di Djibril ha lasciato attonito il pubblico del più grande festival panafricano del mondo, il FESPACO di Ouagadougou, e quello del festival di Milano e di Rotterdam. Una testimonianza luminosa e toccante a dimostrare come al nostro mondo maldestro e malato sia più che mai necessario un supplemento di sogno.

Un altro recente capolavoro pluripremiato nei grandi festival internazionali è *La vie sur terre*, il cui autore si sta affermando tra i più prestigiosi del continente. Profondo, raffinato, dolorosamente e pacatamente critico nei confronti della sua Africa dalla quale vive ormai lontano, Sissako ha accettato di partecipare al progetto televisivo e cinematografico *2000 vu par...*, prodotto dalla rete francese ARTE, (a cui hanno aderito fra gli altri Alain Berliner, Hal Hartley, Tsai Ming-Liang) in cui si domandava ai registi di raccontare la loro visione del passaggio verso il nuovo millennio.

Ambientato a Sokolo, il villaggio paterno nel cuore del Mali, il film ci restituisce la dimensione di un continente che vive ai confini di quello che noi europei reputiamo mondo, estraneo ad una concezione del tempo e dello spazio che non gli appartiene. «L'orecchio al suolo sento passare il domani», ci dice Abderrahmane, citando Césaire, per sottolineare che l'anno 2000 è già arrivato e nulla è cambiato, e che l'Africa non ha soluzione per uscire dall'isolamento e integrarsi al mondo contemporaneo. Emblematici i tentativi di comunicare attraverso un telefono pubblico, che non funziona quasi mai («la communication est une question de chance») e le diverse aspettative veicolate da Radio France e Radio Sokolo, a dire che l'Africa è all'ascolto del mondo, ma forse, un giorno, potrà anche avere una sua voce...

L'ultimo film di cui penso sia importante far cenno è la più recente opera di Rachid Bemmehdj, che bene esprime come il cinema africano contemporaneo sia riuscito ad affrancarsi dal ghetto dei confini geografici e dai temi obbligati. Lui stesso frutto del meticcio culturale che rappresenta il fenomeno più appassionante di questo fine millennio, è nato in Algeria, ha studiato in Francia, da alcuni anni vive in Italia e ha fatto propria una visione trasversale delle varie culture, tra le quali si muove perfettamente a suo agio. Il suo ultimo lungometraggio, freschissimo di post-produzione, è nato come piccolo film d'autore e forse grazie alla straordinaria intensità della sceneggiatura, si è trasformato in un grande film, dal budget importante e dall'eccezionale cast artistico e tecnico: Vittorio Storaro come direttore della fotografia, Gianni Quaranta come scenografo e, tra gli attori, Gerard Depardieu, Vanessa Redgrave, Sergio Rubini, Barbara Bobulova... Una storia assolutamente universale e tragicamente attuale. Potrebbe svolgersi in Rwanda, in Algeria, in Kosovo. Parla di odio e dolore, anche di amore e di speranza. Un bambino di dieci anni un mattino bussa alla porta di due donne, la giovane Elena e la sua nonna Kalsan, che vivono in un casolare arroccato sul fianco della montagna, il pezzo di stoffa che Mirka tira fuori dal suo fagotto sconvolge la vecchia che riconosce il panno nel quale aveva avvolto il neonato partorito dalla nipote, violentata a tredici anni da un gruppo di soldati. Il bambino della "vergogna" è tornato e cerca sua madre. D'improvviso, la sua diversità (il ragazzino ha capelli e occhi neri in un villaggio in cui tutti sono biondi con gli occhi chiari) scatena l'odio antico, l'intolleranza faticosamente sopita, le superstizioni vecchie come l'uomo. Solo di fronte al mondo crudele e grottesco degli adulti che l'avevano condannato a morte come tutti gli altri figli dello stupro, Mirka trova l'aiuto di Lilli, un'innocente compagna di giochi, e di Strix, un misterioso uomo dei boschi capace di comunicare con gli uccelli. Grazie a loro e alla sua innocente determinazione, il piccolo protagonista riuscirà a recuperare l'amore della giovane madre.

Forse, per una volta, un autore del Sud del mondo ha girato un film senza essere penalizzato dalle ristrettezze del budget e ci ha raccontato una storia che potrà essere vista dal grande pubblico senza nulla compromettere del valore artistico e della forza del messaggio.

Anna Maria Gallone è giornalista e produttrice cinematografica

Taarab: Il ruolo delle donne nella musica di Zanzibar

L'estate scorsa si è tenuto a Milano uno dei rari concerti in Europa di musica *taarab*,¹ genere tipico della costa swahili in Africa orientale, organizzato presso la Cascina Monlué dalle associazioni ARCI e Mani Tese nell'ambito di una rassegna di *world music*.

La *Culture Musical Club*, uno dei più prestigiosi gruppi *taarab* di Zanzibar, hanno presentato al pubblico nostrano uno stile musicale che poco ha a che vedere con gli esempi di musica dell'Africa subsahariana diffusi nel nostro paese, tutti provenienti dall'area occidentale.

Alla sorpresa, inevitabile quando di fronte al pubblico è apparsa un'orchestra di ben diciassette persone, composte e solenni nelle lunghe tuniche tradizionali, è seguita una singolare fascinazione, effetto delle sinuose melodie che hanno trasportato il pubblico nel lontano mondo dell'Oceano Indiano.

La musica e la cultura swahili sono innanzitutto legate al mare, alla ricchezza culturale di popolazioni che, viaggiando dalla costa e dalle isole dell'Africa orientale, hanno da sempre avuto contatto con altre genti (specialmente commercianti arabi e indiani), in un processo di scambio e influenze reciproche il cui risultato è il mondo swahili, mondo meticcio, urbano, sofisticato, così come la tradizione musicale *taarab*, nella quale influenze egiziane, indiane e occidentali si sono combinate con ritmi e danze locali, in una mescolanza davvero straordinaria.

A Zanzibar si racconta che la musica *taarab* venne introdotta all'epoca del sultano Barghash bin Said intorno al 1870. Pare che il sultano, amante della musica *takht* egiziana, avesse inviato un suo musicista al Cairo per imparare questo stile musicale ed allietare le serate della classe araba dominante. Nel 1905 fu fondato il primo club di *taarab*, Akhwani Safaa, rimasto fino ai giorni nostri, nonostante le inevitabili trasformazioni, maggiormente legato al modello arabo, sia per quanto riguarda la strumentazione che i canoni estetici musicali.

Ma la musica *taarab* era destinata ad uscire ben presto dalle corti arabe e a diventare una forma artistica tipicamente swahili, grazie soprattutto all'opera di una donna straordinaria, Siti binti Saad.

Nata intorno al 1880 da una famiglia contadina in un villaggio di Zanzibar, Siti fu la prima artista a cantare, oltre al classico repertorio in arabo, delle canzoni in swahili² (di

alcune era anche autrice), avvicinando questo genere musicale alla gente comune anche nel trattare, oltre ai soliti temi sentimentali, aspetti della vita quotidiana dell'isola.

Nel frattempo in città, dove il *taarab* riscuoteva sempre maggiore successo, molti gruppi informali cominciarono a riunirsi per suonare le canzoni di Siti binti Saad a feste e matrimoni nei quartieri chiamati *N'gambo* (lett.: l'altra parte), ovvero ai margini dell'opulenta città in pietra, Stonetown, identificata con la classe dominante di origine araba.

Non potendo permettersi strumenti musicali troppo costosi, questi gruppi cominciarono a costruire strumenti modellati sugli originali arabi delle grandi orchestre, quali ad esempio due piccole percussioni chiamate *kidumbak*. Rispetto ai concerti delle orchestre d'élite, la cui fruizione era basata esclusivamente sull'ascolto delle melodie e dei versi cantati, i gruppi così chiamati *kidumbak* crearono uno stile alternativo, la cui spiccata vena ritmica esortava il pubblico alla danza.

L'influenza della personalità di Siti incoraggiò inoltre, già a partire dagli anni '30, la nascita di club femminili di *taarab*,³ generalmente anche associazioni di mutua assistenza, che organizzavano i festeggiamenti dei matrimoni affittando musicisti di *taarab*, spesso dal circuito *kidumbak*. Pur non essendo autrici di musica o strumentiste, le cantanti dei club femminili, rispecchiando i gusti del pubblico prevalentemente femminile presente agli spettacoli di *taarab*, portarono una profonda carica innovativa nelle composizioni dei musicisti, incitandoli ad inserire nella performance ritmi provenienti dagli *ngoma* femminili,⁴ quali ad esempio *msondo* o *unyago*.

Molti musicisti dei gruppi di *kidumbak* e *taarab* femminile, tuttora esistenti, confluirono, dopo la rivoluzione di Zanzibar nel 1964, nel *Culture Musical Club*; le rivendicazioni e la spinta al rinnovamento sociale, espresse dai singoli gruppi nella grinta del loro stile musicale, vennero così incanalate dal nuovo governo con l'obiettivo di promuovere le sue nuove politiche sociali.

La musica del gruppo *Culture Musical Club*, così come la si ascolta oggi, coinvolgente e di alto livello artistico, ha sicuramente perso, a causa del legame all'ufficialità, parte del suo spirito originario,⁵ ma la sua vena ribelle e provocatoria pulsa ancora nei gruppi giovanili di *taarab*, che continuano a rinnovare la tradizione attraverso le suggestioni musicali più disparate, dal *chakacha* del Kenya al reggae giamaicano, rappresentando così simbolicamente inquietudini e contraddizioni di Zanzibar e dell'Africa orientale in un'epoca di rapi- di rivolgimenti sociali e culturali.

Flavia Aiello è laureata in Lingua e Letteratura Swahili all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *Zanzibar aujourd'hui*, Edizioni Karthala, Paris, e IFRA, Nairobi 1998

C. Campbell, C. Eastman, *Ngoma: Swahili adult song performance in context*, in «Ethnomusicology», vol.28, n.3, 1984, pp.35-47

W. Graebner, "Tarabu - Populäre Musik am Indischen Ozean", in *Populäre Musik in Afrika*, Museum fuer Völkerkunde, Berlin 1991, pp.181-200

I. Mgana, *Jukwaa la Taarab - Zanzibar*, Mediafrica, Helsinki 1991

S.S. Saleh, *Nyimbo za Taarab Unguja*, in «Lugha Yetu», n.37, 1980, pp.35-48

R. Shaaban, *Diwani wa Siti binti Saad*, Nelson, Dar es Salaam 1967

A.A. Suleiman, *The Swahili Singing Star Siti binti Saad and the Tarab Tradition in Zanzibar*, in «Swahili», n.39, 1969, pp.87-90

J. Topp Fargion, *The Role of Women in Taarab in Zanzibar: an Historical Examination of a Process of "Africanization"*, in «The World of Music», vol.35, n.2, 1993, pp.109-125

J. Topp Fargion, *Nyota Alfajiri - The Zanzibar "Chakacha"*, in «AAP», n.42, 1995, pp.125-131

Note:

1- La parola swahili *taarab*, *tarab* o *tarabu* deriva dall'arabo e indica uno stato di emozione e gioia indotto dalla musica.

2- Le registrazioni svolte per conto di varie case discografiche, tra cui la His master's Voice e la Columbia, contribuirono a diffondere la musica *taarab* e la fama della cantante in Africa orientale.

3- Tra i gruppi femminili oggi più attivi citiamo Sahib El-Arry, Royal Air Force, Kikosi cha Taarab cha Muungano ya Wanawake.

4- Eventi musicali e danzanti associati a riti di passaggio o celebrazioni religiose. Data la forte implicazione sessuale di queste danze, questa novità è stata sicuramente scandalosa per i più stretti osservanti musulmani.

5- Non bisogna però immaginare degli "artisti di regime": i musicisti del *Culture Musical Club*, così come quelli di *Akhwani Safaa*, non ricevono alcun cachet per le loro attività. Mentre molti dei membri di *Akhwani Safaa* sono dei liberi professionisti, nel gruppo *Culture Musical Club* la maggior parte dei musicisti lavora nel settore informale e per loro suonare nei circoli *kidumbak* e per i gruppi femminili può essere un'importante attività lucrativa.

strumenti/dalle riviste

a cura di Davide Tramontano

I conflitti in Africa subsahariana

Quella che segue è una bibliografia ragionata e commentata degli articoli sui conflitti africani pubblicati nel corso dell'ultimo biennio dalle maggiori riviste africaniste internazionali e vuole essere un completamento delle analisi contenute nel Dossier.

La drammatica recrudescenza dei conflitti che ha investito importanti aree del continente africano ha stimolato un intenso dibattito sulle forme e le ragioni della violenza. Guerre civili, destabilizzazioni, conflitti etnici sono vagliati alla luce di prospettive diverse che si incrociano e si confrontano su differenti livelli di comprensione e di una sempre più urgente concettualizzazione dei fenomeni. Non è un caso, quindi, se, al di là della ingente messe di articoli che affrontano casi particolari, alcune importanti riviste abbiano deciso di dedicare numeri monografici all'argomento.

«Cahiers d'études africaines» (d'ora in poi abbreviato in CEA) ha raccolto gli ultimi tre numeri del 1998 in un unico volume dal titolo *Disciplines et déchichures. Les formes de la violence* (si veda anche la recensione di A. Triulzi). Gli interventi, che attraversano tutto il continente, dall'Algeria al Sudafrica, evidenziano l'autonomia e la specificità dei conflitti attraverso la riattribuzione delle loro determinanti storiche e socio-antropologiche. I saggi si muovono tra continuità e rotture, mondi tradizionali e globalizzazione (soprattutto mediatica, che contribuisce alla costruzione degli immaginari popolari), "liberalizzazione" della violenza e democratizzazione. Tutto pare teso alla riconquista di una visione in profondità che permetta il recupero del legame che unisce violenza e ordine: «Contrariamente all'apparenza - dovuta soprattutto a letture mediatiche...- le lacerazioni sanguinose non mirano a sradicare lo stato post-coloniale in quanto istituzione, ma ad appropriarsene, ad addomesticarlo...» (B. Jewsiewicki, *Pathologie de la violence et discipline de l'ordre politique*, p.216). L'istituzione statale è, dunque, la posta di un gioco che mette in discussione l'ordine politico e la sua legittimità, negata attraverso il rifiuto radicale del monopolio della violenza. Una violenza che trova le sue espressioni nella vita vissuta. È quanto pare affermare «Politique Africaine» (d'ora in poi POLAF) nel numero dedicato ai due Congo (*Les deux Congos dans la*

guerre, n.72, dicembre 1998), che affronta le dinamiche della violenza in Africa centrale a partire da un'analisi di processi sociali circoscritti entro spazi relativamente ristretti, condotta dall'interno attraverso indagini sul campo. Una sorta di contributo locale alla interpretazione globale della guerra. Un contributo che pur nascendo dalla consapevolezza che la scelta dei luoghi, o, in questo caso, dei livelli di osservazione non è mai neutra e che il livello locale non può mai essere isolato né dalla politica nazionale, né da quella internazionale, ricerca l'innesto della violenza nel quotidiano, nella durata, nei modi di azione popolari e nell'immaginario che li accompagna, prima che negli stessi episodi militari, alla ricerca di ciò che P. Quantin nell'introduzione definisce le «forme elementari della violenza politica». «African Studies Review» (d'ora in poi ASR) nel vol.41, n.1, apr.1998, dedica un numero all'area dei Grandi Laghi, e si interroga sulla definizione di "genocidio" e su come il senso dato a questo concetto possa aprire la strada a forme di comprensione e di risoluzione.

Corno d'Africa

Lo scoppio del conflitto tra Etiopia ed Eritrea nell'estate del 1998 ha sollecitato la pubblicazione di una serie di prime analisi a caldo sulle ragioni della guerra tra i due paesi. La «Review of African Political Economy» (ROAPE), nel n. 77 del 1998, ha dedicato al tema alcuni articoli rispettivamente di C. Allen, J. Burgess, di J. L. Péninou, e di A. Klein, che riportano il dibattito tenutosi all'Institute for African Alternatives il 1° luglio '98. In appendice sono utilmente raccolti alcuni documenti tratti dall'UNIRIN (United Nations Integrated Regional Information Network) di Nairobi e dal sito web delle NU (<http://www.un.org>). Sempre sul conflitto frontaliero segnaliamo anche gli articoli di J. Abbink, *The Eritrean-Ethiopian border dispute*, in «African Affairs» (d'ora in poi AA), n.389, 1998, pp.551-565, e di S. A. Hussien, *The conflict in Eritrea reconsidered*, in «Journal/Institute of Muslim Minority Affairs», n. 1, 1998, pp.159-168.

Ricordiamo infine alcuni saggi recenti che possono fornire utili elementi interpretativi del conflitto, pur non occupandosene direttamente: Joireman, S. Fullerton, *Opposition politics and ethnicity in Ethiopia: we will*

all go down together, in «Journal of Modern African Studies» (JMAS), n.3, 1997, pp.387-407; T. Silkin, B. Hendrie, *Research in the war zones of Eritrea and Northern Ethiopia*, in «Disasters», n.2, 1997, pp.166-76; H. Tuso, *Ethiopia: new political order. Ethnic conflict in the post cold era*, in «Africa», settembre 1997, pp.343-364. Di notevole interesse anche i due saggi di J. Young, apparsi entrambi su (JMAS): il primo sulla storia dei rapporti tra il TPLF e l'EPLF (*The Tigray and Eritrean Peoples Liberation Fronts: a history of tension and pragmatism*, (JMAS, n.1, 1996, pp.105-120); il secondo sul Tigray post-rivoluzionario (*Development and change in Post-revolutionary Tigray*, *Ibidem*, n.1, 1997, pp.81-99).

Per quanto riguarda la guerra civile in Somalia, alcuni interessanti saggi sono apparsi sui «CEA», n.2, 1997, dedicati al Corno d'Africa: M. Djama, *Trajectoire du pouvoir en pays somali* (pp.403-428); A. Farah, I. M. Lewis, *Making peace in Somaliland*, (pp.349-377); G. Prunier, *Segmentarité et violence dans l'espace somali, 1840-1992* (pp.379-401).

Da segnalare anche gli articoli in «Third World Quarterly» di V. Luling, *Come back Somalia?: questioning a collapsed State*, (n.2, 1997, pp.287-302), e di I. I. Ahmed, R. H. Green, *The heritage of war and state collapse in Somalia and Somaliland: local-level effects, external interventions and reconstruction*, (n.1, 1990). Sul rapporto con l'economia, J. A. Mubarak, *The "hidden hand" behind the resilience of the stateless economy of Somalia*, in «World Development», n.12, 1997, pp.2027-2041.

Dalla rivista specializzata sull'area «Horn of Africa», ricordiamo: A. A. Abdi, *The rise and fall of Somali nationalism: from traditional society to fragile "nationhood" to post-state*, (n.1-4, 1997, pp.34-80); e S. S. Samatar, *Somalia: Africa's problem child* (*Ibidem*, pp.110-137).

Segnaliamo inoltre alcuni lavori di carattere più comparativo che trattano anche della crisi somala: D. Keen, *The economic functions of violence in civil wars*, «Adelphi Papers», 320, 1998; J. Maxted, A. Zegeye, *State disintegration and human rights in Africa*, in «International Journal of comparative sociology», n.1-2, 1997, pp.64-86; D. Turton, *War and ethnicity: global connections and local violence in North*

East Africa and former Yugoslavia, in «Oxford Development Studies», n.1, 1997, pp.77-94.

Infine, alcuni saggi sugli interventi esterni nella crisi somala: I. M. Lewis, *Making History in Somalia: humanitarian intervention in a stateless society*, in «Horn of Africa», n.1-4, 1997, pp. 8-29; K. D. Bush, *When two anarchies meet: international intervention in Somalia*, in «Journal of conflict studies», n.1, primavera 1997, pp.55-78; R. G. Patman, *Disarming Somalia: the contrasting fortunes of United States and Australian peacekeepers during United Nations intervention, 1992-1993*, in «AA», n.385, 1997, pp.509-533; J. N. Pieterse, *Sociology of Humanitarian Intervention. Bosnia, Rwanda and Somalia compared*, in «International political science review», n.1, 1997, pp. 71-94; P. Tripodi, *Italy and the humanitarian intervention in Somalia*, in «Journal for contemporary history», n.2, 1997, pp.23-36.

Sul Sudan segnaliamo innanzitutto alcuni brevi articoli sugli sviluppi più recenti: H. Deegan, *Conflict in Sudan: the Peace Agreement of April 1997*, in «Africa Insight», n.3, 1997, pp.164-165, 168-170; D. Keen, *A rational kind of madness*, in «Oxford Development Studies», n.1, 1997, pp.67-75; P. P. Kok, A. M. Lesch, *Governance and conflict in the Sudan, 1985-1995: analysis, evaluation and documentation*, in «International Journal of Middle East Studies», agosto 1997, pp.464-466. Sui problemi ambientali legati alla guerra: D. D. Majak, *Rape of nature: the environmental destruction and ethnic cleansing of the Sudan*, in «Journal of developing societies», n.1, 1997, pp.135-149.

Sulla politica estera del regime islamico: R. Marchal, O. Osman, *Les ambitions internationales du Soudan islamiste*, in «POLAF», giugno 1997, pp.74-87.

Per quanto riguarda le reazioni internazionali e i problemi dell'intervento umanitario: M. Bradbury, *Sudan: international responses to war in the Nuba mountains*, in «ROAPE», n.77, 1998, pp.463-74; e Macrae, Jaspars, Bradbury, Duffield, Johnson, *Conflict, the continuum and chronic emergencies: a critical analysis of the scope for linking relief, rehabilitation and development planning in Sudan*, in «Disasters», n.3, 1997, pp.223-243.

Maura Pazzi e Elena Gardenghi

Rwanda, Burundi, Congo-Brazzaville e RDC

«POLAF», nel n.68 del 1997, si concentra soprattutto sugli interventi internazionali nell'area dei Grandi Laghi. A. Guichaoua e C. Vidal, (*Les politiques internationales dans la région des Grand Lacs*, (pp.3-10) analizzano il ruolo svolto dalla Francia e dal Belgio prima, e dall'ONU e OUA poi, dall'indipendenza fino all'attuale crisi. A. Ould Abdallah, *La diplomatie africaine face aux conflits de la région des Grand Lacs* (pp.23-31) si sofferma sul ruolo della diplomazia africana ed in particolare dell'OUA nei conflitti africani. Il ruolo delle Nazioni Unite è analizzato da E. Decaux, *Les Nations Unies et la Région des Grand Lacs* (pp.32-39) che sottolinea la sostanziale inefficacia delle politiche di prevenzione nei conflitti africani. Da un'angolazione totalmente diversa si pone A.C. Huliaras (*The Anglosaxon conspiracy: French perceptions of the Great Lake Crisis*, in «JMAS», vol.36, n.4, 1998, pp.593-609) che analizza i dissensi e le discordanze tra le politiche estere di Francia e USA. Interessante la tesi dell'A. secondo cui alcuni governi africani considererebbero la rivalità franco-americana un'opportunità per ricostruire elementi di equilibrio internazionale persi con la fine della guerra fredda. A. Guichaoua (*La réaffirmation des pouvoirs d'état dans la région des Grand Lacs*, in «POLAF», n.68, 1997, pp.40-50), evidenzia la dimensione regionale delle dinamiche che si sviluppano a livello locale come conseguenza dell'aggiustamento strutturale, della disattenzione dell'occidente per i disagi sociali e della crescente pressione demografica.

Il saggio di J. Vansina (*The Politics of History and the Crisis in the Great Lakes*, in «Africa Today», vol.45, n.1, 1998) punta la sua analisi su tre elementi di base: il paradosso delle testimonianze della crisi ruandese che definisce massicce ma inattendibili e frammentate; l'uso dei miti storici come parte cruciale delle ideologie politiche; infine, come i "fatti storici" di questa crisi siano il fondamento di un riequilibrio storiografico per il futuro. Un'impostazione simile è anche nel saggio di C. Newbury sulla stessa rivista (*Ethnicity and the politics of history in Rwanda*) che sottolinea come i conflitti nella regione dei Grandi Laghi

siano in parte fondati su "mappe mentali" della storia e che il dibattito pubblico sulla storia del Rwanda ha un ruolo centrale nel processo di ricostruzione politica.

Per quanto riguarda i singoli casi nazionali, C. Vidal (*Questions sur le rôle des paysans durant le génocide des Rwandais tutsi*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp.331-345) analizza le opposte interpretazioni sul ruolo (per alcuni marginale, per altri fondamentale) ricoperto dai contadini hutu nel genocidio

Molti i lavori dedicati al processo di riconciliazione in Rwanda. R. Lemarchand (*Genocide in the Great Lakes: Which Genocide? Whose Genocide?*, in «ASR», vol.41, n.1, 1998, pp.3-16) richiama la necessità di fare luce sulle circostanze degli eccidi come premessa indispensabile alla riconciliazione, in quanto questa non potrà esserci senza giustizia e senza verità. C. Fisiy (*Of journeys and border crossing: return of refugees, identity and reconstruction in Rwanda*, in «ASR», vol.41, n.1, 1998, pp.17-28) esplora lo stato dei rifugiati hutu rientrati in Rwanda e i meccanismi che potrebbero favorire la ricostruzione di una comunità politica inclusiva, concentrando l'attenzione soprattutto su quelle circostanze che producono e riproducono una memoria storica del genocidio del 1994.

Ai diritti umani dedicano i loro contributi J.P. Getti (*Un tribunal pour quoi faire? Le tribunal pénal international pour le Rwanda et la poursuite des crimes contre l'humanité*, in «POLAF», n.67, 1997, pp. 51-60); M. A. Pérouse de Montclos (*Les séquelles d'un génocide: quelle justice pour les Rwandais?*, in «POLAF», n.69, 1998, pp.109-118), che, sottolineando le difficoltà operative del Tribunale penale internazionale per il Rwanda, dà voce al sospetto da parte hutu di parzialità del tribunale che sarebbe "ostaggio di Kigali" e denuncia le condizioni disumane delle carceri all'interno delle quali muoiono migliaia di uomini in attesa di giudizio; E. Gillet (*Les droits de l'homme et la justice pour fonder l'avenir*, in «POLAF», n.68, 1997, pp. 61-68), sulle organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo che operano in Rwanda e Burundi; e J.H. Bradol con C. Vidal (*Les attitudes humanitaires dans la région des Grand Lacs*, Ibidem, pp.69-77), che analizzano l'azione delle organizzazioni internazionali umanitarie evidenziando il

pericolo che queste possano essere politicamente strumentalizzate.

Ancora sul Burundi, L. Ndikumana (*Institutional Failure and Ethnic Conflicts in Burundi*, in «ASR», vol.41, n.1, 1998, pp.29-47) attribuisce i conflitti nel paese a una serie di fallimenti istituzionali, mentre B. Ndarishikanye (*Les rapports Etat-paysannerie au centre du conflit ethnique au Burundi*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp.347-383) sostiene che la politica di sviluppo agricolo, con la conseguente maggiore autonomia dei contadini, avrebbe radicalizzato la divisione tra la élite politica (tutsi) e quella economica (hutu) innescando la trasformazione della competizione tra gruppi sociali in una lotta per il potere. Infine, F. Hara (*La diplomatie parallèle ou la non indifférence: le cas du Burundi*, in «POLAF», n.68, 1997, pp.78-92) si sofferma sull'efficacia del ruolo diplomatico della società civile burundese in contrapposizione alla diplomazia governativa.

Riguardo al Congo-Brazzaville, P. Yengo (*"Chacun aura sa part": les fondements historiques de la (re)production de la "guerre" à Brazzaville*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp. 471-503) propone una lettura degli scontri del 1997, così come quelli del 1993-94, come un nuovo episodio dell'antico conflitto tra il nord e il sud del paese per il controllo esclusivo dell'apparato statale e delle risorse. Un'idea che J. Tonda (*La guerre dans le "Camp Nord" au Congo-Brazzaville: ethnicité et ethos de la consommation/consumation*, in «POLAF», n.72, 1998, pp.50-67) tende a smentire analizzando le radici del conflitto secondo un'ottica più interna che permetta di cogliere le inestricabili realtà celate dietro la categoria della guerra nord-sud, e legate a interessi politici e conflitti di classe. H. Ossebi (*De la galère à la guerre: jeunes et "Cobras" dans les quartiers Nord de Brazzaville*, Ibidem, pp. 17-33) indaga le radici della violenza giovanile nel Congo Brazzaville, attraverso una ricostruzione del contesto storico, dalla rivoluzione del 1963 fino alla vittoria dei Cobra nel 1997. Infine, F. Bernault (*Archaisme colonial, modernité sorcière et territorialisation du politique à Brazzaville, 1959-1995*, Ibidem, pp.34-49) sostiene che la peculiarità delle rivolte nella città di Brazzaville sia da ricondurre alla contraddizione tra il sistema politico moderno e la struttura arcaica della città, basata, come tutte le città colo-

niali, sulla netta divisione degli spazi tra politici e cittadini.

Per il Congo-Kinshasa, J.C. Willame (*Laurent Désiré Kabila: les origines d'une anabase*, in *Ibidem*, pp.68-80) traccia un quadro della figura di Kabila e del suo ruolo all'interno dei conflitti nella regione dei Grandi Laghi a partire dagli anni '60, mentre Wamba dia Wamba (*Mobutisme après Mobutu: réflexion sur la situation actuelle en République démocratique du Congo*, *Ibidem*, pp.145-158) offre importanti spunti di riflessione sul carattere fortemente antidemocratico del governo di Kabila che ricalcherebbe un "mobutismo" non ancora scomparso dopo la morte del dittatore. G. De Villers (*Identifications et mobilisations au Congo-Kinshasa*, *Ibidem*, pp.81-97) descrive il panorama politico zairese a partire dall'esperienza del multipartitismo degli anni '90, sottolineando come il grande numero di partiti non fosse che uno strumento del potere per manipolare il nascente spirito di democratizzazione. L'attenzione dell'A. si sposta poi sul caso del Kivu e sull'essasperazione dell'appartenenza etnica e regionale sviluppatasi in alcune regioni dello Zaire. Sempre riguardo al Kivu, P. Mathieu, P.J. Laurent, T. Mafikiri e S.M. Mugangu (*Compétition foncière, confusion politique et violences au Kivu: des dérives irréversibles?*, in «POLAF», n.67, 1997, pp. 130-136) descrivono il conflitto tra il 1993 e il 1997, ricercandone le radici nei primi tentativi sul territorio nel 1945. Ancora Mathieu e Mafikiri (*Guerres paysannes au Nord-Kivu (République démocratique du Congo), 1937-1994*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp. 385-416) rilevano come principali cause di tensione nella regione gli squilibri etnico-demografici dovuti ai flussi migratori, le privazioni della terra subite dal mondo contadino e le incertezze prodotte dalla confusione politica.

Ndaywel è Nziem (*De l'Authenticité à la Libération: se prénommer en République démocratique du Congo*, in «POLAF», n.72, 1998, pp.98-110; *Du Congo des rébellions au Zaire des pillage*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp. 417-439) sottolinea il distacco tra i fenomeni di violenza in Zaire e la popolazione che li respingeva. Infine, R. Devisch (*La violence à Kinshasa, ou l'institution en négatif*, *Ibidem*, pp.441-469) affronta le conseguenze di episodi di violenza, perlopiù saccheggi,

avvenuti nella capitale e di come, a seconda delle diverse aree e fasce urbane, questi abbiano agito in maniera differente sui modi di aggregazione e di interazione sociale.

Marco Capolupo e Valeria Saggiomo

Angola

Nonostante le sue tragiche dimensioni, il conflitto angolano non sembra attirare come un tempo l'attenzione delle riviste africaniste. L'incapacità di fornire nuove e appropriate chiavi di lettura e l'inadeguatezza del modello interpretativo che voleva il conflitto in Angola un mero prodotto della guerra fredda, costituiscono probabilmente la principale spiegazione di questo fenomeno.

Tra i saggi di recente pubblicazione, va segnalato, benché superato dagli eventi, il lavoro di D. Simon (*Angola: the peace is not yet fully won*, in «ROAPE», vol.25, n.77, 1998, pp.495-403) che traccia un sintetico profilo del processo di pace e una panoramica sulle condizioni sociali ed economiche del paese. Del processo di pace si occupa anche N. Mac Queen (*Peacekeeping by attrition: the UN in Angola*, in «JMAS», vol.36, n.3, 1998, pp.399-422), che analizza il ruolo delle Nazioni Unite. Dopo una comparazione tra le diverse missioni che si sono succedute nel paese a partire dal 1988, l'autrice attribuisce alle ultime due (UNAVEM III e MONUA) un certo "successo". All'analisi comparativa si affiancano riferimenti teorici e riflessioni critiche che costituiscono il pregio maggiore del testo: appare ragionevole, ad esempio, il tentativo di attribuire la giusta dimensione ai successi ottenuti dalle missioni UNAVEM III e MONUA, ponendone i pregi in posizione subalterna rispetto alle preesistenti condizioni locali, che ne permisero lo svolgimento; oppure di individuare il maggior insegnamento da trarre dall'esperienza angolana nella necessaria propedeuticità da attribuirsi alla costruzione della pace (*peacemaking*) rispetto al suo mantenimento (*peacekeeping*).

Nella questione del mantenimento della pace si inserisce anche la crescente importanza delle compagnie di sicurezza private. H. Howe (*Private security forces and African stability*, in «JMAS», vol.36, n.2, 1998, pp.307-331), pur non limitandosi al solo caso angolan-

o, offre un interessante spunto di riflessione analizzando il ruolo svolto in situazioni di conflitto da tali organizzazioni. Il fenomeno è andato assumendo negli ultimi anni una rilevanza sempre maggiore, e in Angola appare possibile ipotizzare un suo rafforzamento in seguito al ritiro degli ultimi contingenti ONU di interposizione. Il saggio esamina, in particolare, gli interventi operati dalla compagnia sudafricana Executive Outcomes in Angola (1993-1996) e in Sierra Leone (1995-1997), e attraverso interviste a due importanti membri dell'organizzazione, si sviluppa intorno al dibattito sul potenziale destabilizzante di simili compagnie di mercenari in contesti statali deboli.

Interessante è, infine, il contributo offerto da L. Heywood (*Towards an understanding of modern political ideology in Africa: the case of the Ovimbundu of Angola*, in «JMAS», vol.36, n.1, 1998, pp.139-167). L'A., difendendo l'esigenza metodologica di tenere nella dovuta considerazione il peso che la cultura politica pre-coloniale esercitò sull'emergere dei moderni nazionalismi africani, offre un'interessante rilettura in chiave socio-antropologica del consenso di cui gode Jonas Savimbi. La Heywood recupera gli elementi simbolici, sociali e culturali che definivano i tratti della leadership nell'organizzazione politica ovimbundu pre-coloniale, giungendo quindi a individuare significative analogie con alcune caratteristiche sia delle pratiche di comando utilizzate da Savimbi, sia della percezione del suo potere da parte della popolazione dell'altopiano. Le voci su presunte pratiche di stregoneria, allora, vengono ad assumere tratti più tipicamente politici in senso moderno, da inquadrarsi quindi in una ben costruita strategia comunicativa, piuttosto che come manifestazioni arcaiche e, in termini di consenso, penalizzanti.

Marina Torre

Liberia e Sierra Leone

Fra le diverse prospettive di analisi del conflitto in Sierra Leone, Ibrahim Abdullah (*Bush path to destruction: the origin and character of the Revolutionary United Front/Sierra Leone*, in «JMAS», vol.36, n.2, 1998, pp.203-235) individua la chiave del conflitto nell'emergere di un folto sottoproletariato giovanile in cerca di

un'alternativa radicale alla propria marginalità sociale e politica. Una cultura d'opposizione successivamente assorbita e fomentata dagli studenti universitari della classe media che hanno contrapposto le istanze panafricaniste e del Libro Verde di Gheddafi a un futuro reso sempre più incerto dalla crisi economica e politica degli anni '70 e '80. All'interno del dibattito, P. Richards e K. Peters (*Jeunes combattants parlant de la guerre e de la paix en Sierra Leone*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp.581-618; *Why we fight: voices of youth combatants in Sierra Leone*, in «Africa», vol.68, n.2, 1998, pp.183-210) avvalendosi delle numerose interviste svolte sul campo, evidenziano un'intera generazione di giovani che, rigettati dal sistema scolastico, oppone ideali egualitari a un sistema di legittimazione sociale formalmente meritocratico ma di fatto clientelare e patrimoniale.

In contrasto con Richards (*Sur la nouvelle violence politique en Afrique: le seclanisme séculer au Sierra Leone*, in «POLAF», n.70, 1998, pp. 85-104), e la sua teoria sulla "setta secolare", però, Abdullah denuncia la totale mancanza di un'ideologia rivoluzionaria e di un programma concreto di trasformazione sociale, oltre alla graduale ma sistematica esclusione dei membri intellettuali e moderati dalla leadership. Secondo l'A. sarebbe il prevalere della cultura antisociale del sottoproletariato, e non l'isolamento ideologico e l'arroccamento della setta nella foresta, a spiegare la strategia del terrore perpetrata nelle campagne e la successiva collaborazione fra il RUF e le milizie regolari nel colpo di stato del '96. Entrambe le parti hanno infatti reclutato le loro milizie nello stesso milieu culturale di sottoproletari e giovanissimi, gli unici che, non avendo niente da perdere, sono stati coinvolti dal «sentiero verso la distruzione».

Una diversa prospettiva del conflitto ci viene fornita da W. Reno (*Warlord Politics and African States*, Lynne Rienner, Boulder e London, 1998, cap.4: "Sierra Leone's Transition to Warlord Politics", pp.113-145). Più che sul fronte rivoluzionario, l'analisi si focalizza sulle trasformazioni dell'autorità politica e delle dinamiche di potere dopo la fine della guerra fredda. Si dimostra come la classe politica abbia adottato il modello politico liberiano dei "signori della guerra", basando sempre più l'esercizio del potere sul

controllo di produzione e commercio dei diamanti e delle maggiori risorse economiche del paese. La crisi economica, la pressione delle potenti reti clientelari rivali e quella dei creditori internazionali hanno portato il presidente Momoh a puntare sull'alleanza con investitori stranieri privatizzando le miniere del paese. Dirette conseguenze di questa strategia politica sono state la progressiva perdita di legittimazione interna a favore della dipendenza internazionale e la perdita del monopolio della violenza da parte delle autorità pubbliche.

Sul tema della violenza si concentra il contributo di M. Ferme (*The Violence of Numbers: Consensus, Competition, and the Negotiations of Disputes in Sierra Leone*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp.555-580), dove la violenza è definita come violenza strutturale, violenza implicita e nascosta esercitata dalle autorità tramite gli strumenti di governo in tempo di pace. L'abuso di potere del governo si realizza soprattutto nelle "politiche dei numeri" (elezioni, censimento, tassazione e piani di sviluppo) e trova terreno fertile nella tendenza alla polarizzazione tra vincitori e vinti tanto in ambito elettorale quanto nella risoluzione delle controversie giuridiche. Infine, Amadu Wurie Khan (*Journalism and Armed Conflict in Africa: the Civil War in Sierra Leone*, in «ROAPE», vol.25, n.78, 1998, pp. 585-597) analizza il ruolo dell'informazione nel conflitto liberiano. La stampa è considerata dalle parti in conflitto e dall'opinione pubblica come faziosa, in grado di incidere sulle sorti della guerra. Sono analizzati i modi di manipolazione, il linguaggio, la prospettiva d'analisi e la selezione dell'informazione per valutarne successivamente il livello di incisività.

M. Galy (*Liberia, machine perverse. Anthropologie politique du conflit libérienne*, in «CEA», nn.150-152, 1998, pp.533-554), cerca di dimostrare come il conflitto in Liberia sia l'eredità delle numerose rivolte contro lo stato, strumento della dominazione delle élite formate dai discendenti degli schiavi sulle popolazioni autoctone. L'A. si concentra sull'uso dei simboli e delle rappresentazioni sociali dell'Altro nel processo di segmentazione sociale e di radicalizzazione delle dinamiche conflittuali. Secondo W. Reno (op.cit., cap.3 "The Organization of Warlord Politics in Liberia", pp.79-107), la particolarità del caso liberiano rispetto a

casi simili di frammentazione del potere, risiederebbe nella struttura dello stesso potere, meno soggetta a vincoli legati alla territorialità e alla sovranità, per cui gli "uomini forti" incontrerebbero minori difficoltà nel costruire la loro autorità attraverso strumenti privati. La logica del conflitto ruota intorno al controllo delle risorse commerciali da parte degli "uomini forti" e alla loro utilizzazione come strumento utile a consolidare il potere politico all'interno di coalizioni di interessi che li legano a uomini d'affari e combattenti locali. Anche secondo V. Tanner (*Liberia: Railroading Peace*, in «ROAPE», n.75, 1998, pp.133-147) gli "uomini forti" rappresentano uno dei principali problemi liberiani. Nella sua ricostruzione degli eventi successivi al 6 aprile 1996, l'A. disegna un impietoso quadro di una pace fragile e affrettata (gestita con poche risorse, con un disarmo incompleto ed elezioni rapide e ambigue).

Anna Costantini e Elena La Rocca

Premio di Studio Luciana Sassatelli

È stato assegnato il quarto premio di studio Luciana Sassatelli, un'iniziativa promossa dal Centro Amilcar Cabral di Bologna in collaborazione con il COSPE. Il premio è stato vinto dal progetto *Cellules de communication et de presse dans les collèges et les lycées*, presentato dall'associazione Djazairouna di Blida in Algeria.

Il premio di studio Luciana Sassatelli è stato istituito nel 1994 per ricordare l'amica scomparsa e i valori ideali che hanno ispirato l'impegno sociale e la tenacia nel concretizzare programmi finalizzati allo sviluppo.

Il prossimo bando verrà pubblicato nel 2000.

Per informazioni:

CENTRO AMILCAR CABRAL

Studi, iniziative, informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

Via San Mamolo 24

40136 Bologna

Tel: 051581464; Fax: 0516448034

e-mail: amicabr@comune.bologna.it

Disciplines et déchirures. Les formes de la violence

numero unico di «Cahiers d'Etudes
Africaines», nn. 150-152, 1998, curato
da Bogumil Jewsiewicki
(Università di Laval, Québec)

Questo numero doppio dei *Cahiers d'Etudes Africaines*, la più prestigiosa rivista francofona di studi africani diretta da Jean-Loup Amselle, presenta un ricco dossier sulle nuove "forme" di violenza politica nella società africana contemporanea e sulle sue implicazioni disciplinari e di ricerca. Il volume contiene formalmente gli atti di un colloquio tenuto a Parigi nel 1994 su "La violence politique. Sujet souverain et Etat-ethnique dans le contexte de la globalisation". Esso tuttavia va ben oltre la pubblicazione di comunicazioni presentate a un convegno di studi. Sotto l'abile direzione di Bogumil Jewsiewicki, un africanista tra i più impegnati nell'esame della contemporaneità, il volume contiene saggi approfonditi e riflessioni critiche sulle nuove pratiche e rappresentazioni della violenza politica in Africa che spaziano sull'intero continente, dall'Algeria al Sudafrica, passando per i nodi conflittuali degli ultimi anni, il Congo, la Liberia, la Sierra Leone, il Corno d'Africa, la regione dei Grandi Laghi.

A lettura ultimata, preso atto della crescita della violenza collettiva e dei conflitti armati nel continente, il lettore informato guarderà forse con qualche sospetto in più, e qualche convinzione in meno, alle tesi catastrofiste di Samuel Huntington o di Robert Kaplan rispettivamente sullo "scontro di civiltà" (*Foreign Affairs*, Summer 1993) e sulla «anarchia che si avvicina» (*The Atlantic Monthly*, febbraio 1994) che tanto hanno fatto discutere studiosi e analisti in questi ultimi anni. Il volume dei *Cahiers* serve anche a questo: a de-africanizzare la violenza e a restituire i caratteri di problema globale di società immerse in "ordinarie" violenze strutturali derivate sia da strutture "tradizionali" di conquista, sia dai vari-

stati-colonia post-indipendenti o dai "regimi di verità" del mondo post-sovietico, sia quelle nate dai contrasti e dalle rotture della globalizzazione nel mondo in via di sviluppo tese a esorcizzare o prevenire ulteriori forme di violenza, rivivendola, o facendola rivivere agli altri. Per chi vuole comprendere le crisi di violenza ai giorni d'oggi, non esclusa quella dei Balcani, troverà non pochi elementi di riflessione nei contributi offerti dai *Cahiers*.

Che sono molti e dettagliati. Dall'analisi delle modalità simboliche sempre più pressanti della violenza (di stato e anti-stato) nell'Algeria degli anni '90 dove le reciproche attività di delegittimazione di militari e fondamentalisti islamici si basano su una condivisa e reiterata strategia del terrore (A. Messaoui), alla trasgressività violenta dei gruppi sociali emarginati in cerca di riappropriazione di una nuova "cittadinanza economica" negli "empori-guarnigioni" del bacino del Ciad abitati da soldati, mercanti, predoni e rifugiati dalle aree di crisi nella regione (J. Roitman), dalla disinvoltata *débrouillardise* anonima e vandalizzatrice degli abitanti di Kinshasa rovinati dalla crisi economica nello Zaire di Mobutu (I. Ndaywel è Ziem e R. Devisch), alla guerra "nuda", "incomprensibile" e "perversa" in Liberia e Sierra Leone in cui lo smembramento dei corpi delle vittime è tragica metafora della deterritorializzazione dello stato oppressore e della sua legittimità contestata (M. Galy, K. Peters e P. Richards).

Ovunque sembra trionfare «il carattere contagioso, epidemico dell'inumano» - la definizione è dell'antropologo Dan Sperber - e la teatralità simbolica di una violenza che si fa essa stessa portatrice di senso, o meglio, di quella sempre più comune "insurrezione di senso" che rende il corpo umano il vero e doloroso "luogo di memoria" e di "iscrizione" delle crisi di fine millennio, traumatico rito di passaggio collettivo per la rivendicazione di nuove soggettività individuali e di gruppo.

La società-spettacolo fa il resto, in ciò aiutata dalle tecnologie di informazione multimediale del villaggio globale. Così massacri e mutilazioni, esodi di massa e stupri etnici vengono radio e teletrasmessi di zona in zona, di continente in continente, in quel gioco al rincaro di violenza-spettacolo, e di emulazione, che è ormai parte del nostro quotidiano sentire - e assuefar-

ci - all'inumano. La violenza, per essere tale, ha bisogno di una sua visibilità-comunicabilità con il resto del mondo.

Come afferma Bogumil Jewsiewicki nell'introduzione al volume, la globalizzazione mediatica ha impresso nuovi campi di azione e nuovi immaginari alla violenza di gruppo. Ci si può forse meravigliare se il *Canale Cinque* della televisione francofona, l'unico accessibile a Lubumbashi nella Repubblica Democratica del Congo, ha trasmesso in diretta le modalità di morte per supplizio del "collare", una pratica diffusa nel Sudafrica dell'apartheid (basta un vecchio copertone o un pneumatico infilato nel collo della vittima e un po' di benzina - entrambi disponibili in ogni centro urbano in Africa - per trasformare un banale gesto di lavoro in un atto di morte, oltretutto assai economico)? E come apprezzare la ripresa filmata dello smembramento del corpo e dell'esecuzione in diretta del dittatore Samuel Doe della Liberia, fatta eseguire e proiettare dai suoi avversari politici in parallelo con la fucilazione in diretta di Ceaucescu e di sua moglie, trasmessa in tutto il mondo "a fini pedagogici"? In questo Europa e Africa si ricongiungono mediaticamente, se non simbolicamente.

Il volume dei *Cahiers*, arricchito da una settantina di recensioni di volumi e saggi sull'argomento, rappresenta un importante contributo all'analisi della violenza nella società contemporanea. I casi africani presentati sono esemplari, da un lato, del ricorso alla violenza come via d'uscita sempre più ricorrente dalla cultura della povertà, dall'emarginazione, e dal non riconoscimento della soggettività di gruppo e dei suoi diritti; dall'altro, della pervasività e della ripetitività della cultura della violenza in contesti storici in cui il principio di conquista, di non-parità, e di sopraffazione del più forte, chiunque esso sia, su tutti gli altri (*winner take all*) trova riconoscimento in strutture sociali e in codificazioni economiche e di potere ineguali e violente. In Africa, come altrove, la violenza si nutre di altra violenza, perpetrata, temuta o subita.

Alessandro Triulzi

Arrigo Pallotti

Percorso bibliografico

I rapporti fra Unione Europea e paesi ACP: la Convenzione di Lomé

A partire dalla firma della Prima Convenzione di Lomé nel 1975, la cooperazione tra l'Unione Europea (UE) e il folto numero di paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) che entrarono a far parte di tale accordo, è stata oggetto di una discreta attenzione da parte di un vario genere di letteratura.

Alcune monografie e raccolte di saggi sono state dedicate all'analisi di questo argomento, oltre ad una serie di articoli comparsi in riviste accademiche e di approfondimento giornalistico.

Se i singoli strumenti di cooperazione previsti dalle successive convenzioni di Lomé hanno raramente ricevuto un'attenzione che superasse l'estensione del saggio, bisogna anche osservare che nel corso del tempo la letteratura ha più volte spostato il centro della sua analisi su differenti elementi della relazione tra UE e gruppo ACP, a seconda delle prospettive e delle problematiche che risultavano predominanti in quel determinato frangente. In questo senso bisogna rilevare come i negoziati e la firma della quarta Convenzione di Lomé nel 1990 abbiano stimolato lo studio della crescente politicizzazione da parte europea di un regime di cooperazione fino allora considerato essere un semplice e neu-

trale contratto da partner di pari sovranità

Prima di intraprendere una disamina della letteratura sulla convenzione di Lomé, è necessario sottolineare che i contributi in lingua italiana allo studio di questo tema sono in numero assai ristretto, trovandosi la grande maggioranza della letteratura su questo argomento in lingua inglese e francese.

L'analisi che segue intende rivolgersi a quella parte della letteratura sulla Convenzione di Lomé apparsa in un arco di tempo relativamente recente, soffermandosi su quegli elementi della cooperazione UE-ACP che, oltre ad aver ricevuto una costante attenzione da parte degli studiosi, sembrano i più rilevanti per la comprensione delle dinamiche proprie di tale regime di cooperazione.

Il quadro delle relazioni UE-ACP

Le principali monografie sono state scritte a partire dagli anni '80, quando, con la firma della seconda Convenzione nel 1980 e quindi della Terza Convenzione di Lomé nel 1985, sembrava che le relazioni tra l'UE e i paesi del gruppo ACP poggiassero su un telaio istituzionale ormai consolidato e definitivo.

Nel 1985 compare così la monografia di John Ravenhill: *Collective*

Clientelism: the Lomé Conventions and North-South Relations (New York, Columbia University Press). Come il titolo lascia intravedere, le relazioni tra UE e gruppo ACP vengono analizzate tramite il ricorso ad un modello politologico di relazione clientelare in cui, alla notevole disparità nel controllo di risorse tra i paesi membri dell'UE e gli stati ACP, fa da contrappeso l'instaurazione di uno scambio a livello politico ed economico mutuamente vantaggioso tra i due gruppi di paesi, che assicura una istituzionalizzazione solida ma anche rigidamente gerarchica delle relazioni tra essi.

A pochi anni di distanza, nel 1988, Marjorie Lister pubblicava *The European Community and the Developing World* (Aldershot, Avebury), il libro che a tutt'oggi fornisce la più chiara e argomentata analisi in chiave storico-politica delle relazioni tra UE e dell' ACP a partire dal Trattato di Roma del 1957.

Una lettura complementare è costituita dal libro *The European Community and the Developing Countries* di Enzo Grilli (Cambridge, Cambridge University Press). Tale libro, pubblicato nel 1993, pur trattando distintamente le relazioni intrattenute dall'UE con tutte le regioni in via di sviluppo del mondo, si concentra in modo particolare sulla cooperazione UE-ACP in un ottica politico-economica, per cui se da una parte viene condotta una interessante descrizione del percorso a parabola che ha caratterizzato l'intensità politica del regime di Lomé, dall'altra vengono analizzati nel dettaglio i risultati conseguiti tramite i diversi strumenti finanziari.

Conviene qui sottolineare che il libro di Grilli manifesta una carenza che sembra contraddistinguere, più in generale, l'intera letteratura sulla Convenzione di Lomé e che consiste nel trattare superficialmente, mentre si analizzano i risultati economici degli strumenti della Convenzione, l'apporto dell'aiuto finanziario per l'esecuzione di programmi e progetti nei paesi ACP, limitandosi ad osservazioni alquanto generali.

La condizionalità e l'aggiustamento strutturale

L'introduzione, a partire da Lomé IV, di condizioni politiche vincolanti l'esborso ai governi ACP delle risorse finanziarie messe a disposizione dalla Convenzione di Lomé è stata oggetto

di alcuni articoli apparsi, in particolare, dopo la conclusione dei negoziati di revisione di Lomé IV che hanno avuto luogo tra il 1994 e il 1996.

Nel 1996 sono quindi apparsi due importanti articoli, il primo di Gordon Crawford, *Whither Lomé? The Mid-Term Review and the Decline of Partnership*, apparso sul «Journal of Modern African Studies» (vol. 34, n.3) e il secondo di Trevor Parfitt, *The Decline of Eurafrica? Lomé's Mid-Term Review*, pubblicato invece sulla «Review of African Political Economy» (vol. 23, n. 67).

Entrambi questi saggi analizzano le divergenti posizioni manifestate dagli ACP e dall'UE circa l'esigenza di condizionare l'aiuto allo sviluppo assicurato dalla Convenzione alla realizzazione di condizioni riguardanti la tutela dei diritti umani, la salvaguardia dello stato di diritto e dei principi democratici e l'adozione di politiche di aggiustamento strutturale, contestualizzandole all'interno dei mutamenti in atto nello scenario politico ed economico internazionale e del dispositivo finale della revisionata IV Convenzione.

A proposito della condizionalità applicata all'aiuto finanziario, bisogna notare che la Commissione Europea ha promosso una serie di studi di valutazione dell'efficacia dell'attuale modello di condizionalità applicato nei programmi di cooperazione dei donatori bilaterali e multilaterali, al fine di proporre una riforma del sistema della condizionalità.

Recentemente è apparso su «World Development» nel 1999 (vol. 27, n. 2) un articolo scritto congiuntamente da tre esperti della Commissione Europea e della Banca Mondiale, Jose Leandro, Hartwig Schafer e Gaspar Frontini, dal titolo *Towards a More Effective Conditionality: an Operational Framework*.

In esso viene criticato il moltiplicarsi delle singole condizioni imposte ai governi ACP per accedere ai finanziamenti loro elargiti, con conseguenze negative sia sul flusso dei fondi, sia sulla credibilità stessa delle istituzioni multilaterali coinvolte, per proporre invece una semplificazione della condizionalità basata su una sua impostazione per grandi settori di riforma.

La regionalizzazione e il Sudafrica

Durante gli anni '90 il tema dell'integrazione regionale tra differenti gruppi di paesi ACP ha ricevuto una crescente

attenzione da parte della letteratura, soprattutto in relazione al ruolo che molti politici e studiosi si attendono che il Sudafrica del dopo apartheid verrà a giocare nell'Africa sub-sahariana.

L'Unione Europea ha sempre manifestato un vivo interesse verso i processi di integrazione economica che riguardavano i paesi ACP e ha sostenuto tali processi con misure commerciali e risorse finanziarie. A questo proposito si può vedere l'articolo scritto da Arnaud Bourgain: *Contributions de l'Union Européenne à l'intégration régionale en Afrique Subsaharienne: quelles spécificités?* apparso su «Mondes en développement» nel 1995 (vol.23, n. 92).

Sulla proposta avanzata dalla Commissione Europea di suddividere il gruppo ACP in insiemi regionali per poi istituire aree di libero scambio tra ognuno di essi e l'UE, Matthew McQueen ha presentato un veloce rendiconto degli studi di impatto commissionati dall'UE nel recente lavoro *The Impact Studies on the Effects of REPA's between the ACP and the EU*, (ECDPM Discussion Paper n. 3, Maastricht, ECDPM), da cui emerge un quadro moderatamente negativo degli effetti sulle economie dei paesi ACP.

Per quanto riguarda infine il Sudafrica e le sue relazioni con l'UE e con i quattro paesi della SADC, si veda il lavoro del 1996 di Daniel Bach, *L'Afrique du Sud, l'Union européenne et la Convention de Lomé: du bilateralism au néo-regionalism?*, pubblicato sulla «Revue Etudes Internationales» (vol. 27, n.4).

I risultati della cooperazione UE-ACP

La letteratura si è occupata in modo frammentario dei risultati conseguiti nei paesi ACP tramite la cooperazione di Lomé. I meccanismi sui quali si è concentrata maggiormente l'attenzione sono le preferenze commerciali e lo Stabex, il meccanismo per la stabilizzazione dei proventi che i paesi ACP ricavano tramite le loro esportazioni di prodotti di base agricoli nel mercato comunitario.

Per quanto concerne le preferenze commerciali, la valutazione più completa in materia è quella effettuata nel 1996 da Michael Davenport, Adrian Hewitt e Antonique Koning in *Partenaires privilégiés de l'Europe?* (Rapport EPCDM n.5, Maastricht, EPCDM) In tale lavoro viene evidenzia-

ta la reale e modesta entità delle preferenze accordate alle importazioni dei paesi ACP nel mercato comunitario rispetto a quelle degli altri paesi in via di sviluppo, mentre viene analizzato lucidamente il ruolo di stimolo delle loro esportazioni verso l'UE che i governi ACP hanno, o meglio, non hanno svolto nel corso del tempo.

Matthew McQueen ha analizzato i possibili effetti delle proposte avanzate dalla Commissione circa il nuovo regime commerciale con il gruppo ACP nell'articolo *ACP-EU Trade Cooperation after 2000: an Assessment of Reciprocal Trade Preferences*, pubblicato sul «Journal of Modern African Studies» nel 1998 (vol. 36, n.4). Come altri contributi su questo tema, anche il saggio di McQueen avanza numerose riserve nei confronti dello scenario commerciale prospettato dalla parte comunitaria, sostenendo che esso provocherà perdite di benessere in senso tanto statico quanto dinamico ai paesi ACP.

Riguardo allo Stabex e alle numerose difficoltà in cui si è imbattuto tale meccanismo, un saggio decisamente critico è quello scritto da Adrian Hewitt intitolato *A Singular Attempt to Combine Aid and Compensatory Finance: the Mixed Success of Stabex 1975-1993*, contenuto nel libro edito da Machiko Nissanke and Adrian Hewitt: *Economic crisis in developing countries: new perspectives on commodities, trade, and finance* (New York: Pinter, 1994).

Se sono mancate estese valutazioni dei risultati dell'aiuto fornito ai paesi ACP tramite il dispositivo di Lomé, in letteratura è stato però compiuto un certo numero di analisi del funzionamento e delle deficienze dei meccanismi di attribuzione e di gestione delle risorse del Fondo Europeo di Sviluppo, la cui disamina più completa è contenuta nel saggio di Antonique Koning: *The European Commission: EDF Aid Management*, contenuto nel libro curato nel 1997 da A. Cox, J. Healey e dallo stesso Koning: *How European Aid Works* (London, Overseas Development Institute).

Un primo studio sul sostegno comunitario alle riforme di aggiustamento strutturale nell'ambito della Convenzione di Lomé è quello di William Brown: *The EU and Structural Adjustment: the Case of Lomé IV and Zimbabwe*, pubblicato nel marzo 1999 sulla «Review of African Political

Economy» (vol. 26, n. 79).

Sul versante ACP, un contributo interessante alla valutazione degli effetti della cooperazione di Lomé è costituito dal saggio di Carl Greenidge, "The African, Caribbean and Pacific Group of States' Experience of Partnership with the European Union", contenuto nel già citato libro curato da Lister, *European Union Development Policy* (London, Macmillan, 1998). In questo saggio l'autore contesta alcune delle tesi abitualmente sostenute circa la limitata importanza delle disposizioni di Lomé per lo sviluppo economico dei paesi ACP, riaffermando la necessità di modificare gli elementi deficitari della cooperazione UE-ACP e quindi di potenziare gli strumenti della Convenzione

I documenti dell'Unione Europea e del Gruppo ACP

Uno studio approfondito della cooperazione UE-ACP non può prescindere dall'estesa letteratura costituita dai documenti che nel corso del tempo le diverse istituzioni dell'UE hanno pubblicato su questo argomento. Al fine di orientarsi all'interno di questa notevole produzione, bisogna per prima cosa osservare che una parte di questi documenti compare nelle diverse pubblicazioni edite dall'Unione Europea, mentre la restante parte, spesso la più interessante, rimane all'interno della DG VIII e per consultarla è necessario mettersi in comunicazione con i diretti responsabili.

Per quanto concerne la prima categoria di documenti, nella selva di comunicazioni, regolamenti e documenti di approfondimento delle varie istituzioni comunitarie spiccano il Libro Verde sulle relazioni tra l'Unione Europea e i paesi ACP all'alba del 21° secolo, (Bruxelles, 1997) pubblicato dalla Commissione al fine di avviare un dibattito che coinvolgesse istituzioni, studiosi ed operatori sul contenuto e le forme del nuovo accordo di cooperazione, e le *Guidelines for the negotiation of the new cooperation agreements with the African, Caribbean and Pacific countries* (DE 96, Bruxelles, dicembre 1997), in cui viene definita la visione del nuovo accordo propria della parte europea, gli obiettivi che l'UE si propone di realizzare e i mezzi e i meccanismi tramite cui si intende conseguirli.

Per avere una visione completa delle posizioni che si confrontano nei nego-

ziati è utile considerare il parallelo *ACP Group Negotiating Mandate* del settembre 1998, da cui emerge da una parte la condivisione da parte ACP degli obiettivi generali della cooperazione proposti dalla Commissione e dall'altra l'opposizione alla ristrutturazione degli elementi di Lomé, tema sul quale si sono registrati i maggiori contrasti tra i due gruppi nei primi mesi dei negoziati.

Nella seconda categoria di documenti dell'UE rientra una lunga serie di studi e di valutazioni condotte da e per conto della Commissione Europea sui programmi e i meccanismi finanziati nei paesi ACP, tra cui quelle compiute in vista dei negoziati per il rinnovo di Lomé IV, e i *country report* redatti per ciascun paese ACP, che tracciano in poche pagine un quadro sintetico ma molto penetrante della situazione politica ed economica del paese in questione e dell'andamento dei programmi di cooperazione finanziati in esso dall'UE.

Rispetto alla notevole mole di documenti prodotti dall'UE, bisogna osservare che il versante ACP si presenta assai più sguarnito, limitandosi il Segretariato ACP a pubblicare le conclusioni delle principali riunioni degli organi collegiali ACP e qualche studio commissionato in vista di particolari scadenze legate ai negoziati per il rinnovo della Convenzione.

I siti internet

La maggior parte dei documenti pubblicati dalla DG VIII così come del Segretariato ACP sono reperibili su Internet. I siti di riferimento sono r i s p e t t i v a m e n t e :

<http://europa.eu.int/comm/dg08> e <http://www.acpsec.org>. Tramite il sito della DG VIII è possibile abbonarsi (gratuitamente) sia alla rivista bimensile «Le Courier», edita dalla Commissione Europea in versione inglese e francese, che contiene le notizie più recenti circa la cooperazione di Lomé, sia alla collana, sempre edita dalla Commissione, intitolata *Development*, in cui vengono pubblica-

ti documenti di approfondimento di particolari elementi della cooperazione EU-ACP in generale o delle problematiche di gruppi specifici di paesi ACP. I siti che contengono paper, dati e informazioni sulla Convenzione di Lomé sono molto numerosi.

Un sito di coordinamento è <http://www.oneworld.org/euforic>, al

cui interno è possibile trovare tanto saggi su temi di attualità legati alle relazioni UE-ACP, quanto un elenco dei siti di organizzazioni e centri di studio che si occupano della cooperazione UE-ACP.

All'interno di questo elenco riveste senza dubbio una notevole importanza il sito dell'European Centre for Development Policy Management di M a a s t r i c h t : <http://www.oneworld.org/ecdpm>, che contiene una serie di *paper* legati alle principali questioni di cooperazione allo sviluppo e in particolare ai vari aspetti del regime di Lomé, che è possibile scaricare direttamente o richiederne (gratuitamente) una copia.

Un ulteriore sito di sicuro interesse è infine quello dell'Overseas Development Institute di Londra: <http://www.oneworld.org/odi>, in cui si possono trovare *paper* non solo sulla cooperazione multilaterale dell'UE con i paesi ACP, ma anche sui programmi di aiuto bilaterali dei governi europei e la loro gestione.

Il Centro Amilcar Cabral

All'interno della sezione Strumenti i nostri lettori troveranno regolarmente indicazioni bibliografiche, approfondimenti librari e documentari utili allo studio e alla ricerca a cura del Centro Amilcar Cabral di Bologna congiuntamente con la redazione di Afriche e Orienti.

Il Centro Amilcar Cabral è un'importante biblioteca e centro di studi e iniziative del Comune di Bologna, specializzato sui temi storici, politici, sociali ed economici dei paesi africani, asiatici e latino-americani, nonché su diritti umani, immigrazione, multiculturalità, questioni femminili, ambientali e dello sviluppo. Dispone di un consistente patrimonio librario, organizza iniziative culturali cittadine quali conferenze, dibattiti, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti.

Per informazioni:

CENTRO AMILCAR CABRAL

Studi, iniziative, informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

Via S. Mamolo 24 40136 Bologna

Tel: 051581464; Fax: 0516448034

e-mail: amicabr@comune.bologna.it

sito web: www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr

Michelangelo Cocco e Giancarlo Gennuso

Il Maghreb e la rete

I paesi del Maghreb rappresentano un esempio di come la divisione netta del globo in un nord ed un sud si riveli spesso approssimativa e poco significativa. Lo sviluppo delle telecomunicazioni e delle reti di computer - che vengono oggi considerati fattori fondamentali di progresso sociale, economico e culturale - in Algeria, Marocco e Tunisia, si situa infatti ad uno stadio intermedio tra quello dei paesi "sviluppati" e quello dei paesi "sottosviluppati". Probabilmente la vicinanza geografica dell'Europa ha giocato un ruolo rilevante nel loro sviluppo tecnologico; sta di fatto che questi paesi hanno intuito l'importanza e l'evoluzione della moderna società della comunicazione e stanno cercando di non rimanere esclusi.

Le infrastrutture

L'infrastruttura delle telecomunicazioni costituisce un importante indicatore dello sviluppo di qualsiasi paese. La quantità delle linee telefoniche per abitante, la qualità e la disponibilità delle linee, le reti esistenti, ecc., sono indispensabili strumenti di sviluppo economico e costituiscono uno dei presupposti fondamentali presi in considerazione da qualsiasi azienda prima di intraprendere un'iniziativa economica in una regione.

Nel Maghreb quest'infrastruttura si è sviluppata in periodo coloniale, sotto l'autorità del Ministero Francese di Posta Telegrafi e Telefoni (PTT).

Dopo aver ottenuto l'indipendenza i tre stati hanno seguito politiche diverse nel campo delle telecomunicazioni. L'Algeria ha legato lo sviluppo di questo settore all'obiettivo dell'autosufficienza in importanti settori dell'economia e, a partire dai primi anni '70, ha avviato la produzione nazionale di attrezzature per le telecomunicazioni. La politica algerina in questo campo,

che è stata diretta interamente dallo stato ed ha potuto contare sui proventi dell'esportazione di risorse energetiche, ha seguito uno sviluppo impetuoso tra la metà e la fine degli anni '70.

La Tunisia e il Marocco, che avevano accettato qualche forma di partecipazione dei privati in questo campo, aumentarono notevolmente gli investimenti nel corso degli anni '80, riuscendo così a colmare il gap accumulato nei confronti dell'Algeria.

Oggi quest'infrastruttura nei tre paesi del Maghreb è ben sviluppata e comprende un'ampia gamma di servizi (reti di telefonia fissa e mobile, trasmissioni satellitari, reti a larga banda, linee dedicate, ecc.).

Per quanto riguarda la rete Internet, a fare da battistrada è stata la Tunisia che ha ottenuto una connessione permanente già a partire dal 1991 e dove nel '94 si contavano 15 siti e circa mille utenti del servizio e-mail. L'Algeria ha raggiunto la propria connessione nel '93 attraverso il Centro di Ricerca sull'Informazione Scientifica e Tecnica (CERIST) ed il Marocco soltanto nel 1995.

Le possibili applicazioni

La storia di internet ci dice che le reti di computer - nate essenzialmente a scopo di difesa militare - hanno trovato la loro successiva, naturale collocazione, nell'ambito della ricerca scientifica; sono "emigrate" nelle università. Il mondo universitario e della ricerca scientifica e tecnologica è uno dei campi che può trarre maggiore giovamento dalle reti di computer. Consapevoli di ciò, i paesi del Maghreb hanno dato la massima priorità a quest'opera di connessione di università ed organismi di ricerca, investendovi capitali e risorse umane.

Nella prima metà degli anni '90 l'Algeria, il Marocco e la Tunisia hanno

tutti istituito dei programmi nazionali per la creazione di reti che potessero collegare tra loro le università e i centri di ricerca.

Il Moroccan Academic and Research Network (CHAMA) è stato ideato da un gruppo di istituzioni guidate dalla Mohamadia Engineering School. L'Algerian Academic and Research Network (ARN) è invece un progetto nazionale finanziato direttamente dal governo algerino. Il Réseau National de la Recherche et de la Technologie (RNRT) tunisino è stato avviato dal segretariato di stato per la ricerca scientifica e tecnologica.

Questi programmi hanno puntato alla creazione di network nazionali (da integrarsi in seguito in una rete regionale del Maghreb) che fornissero agli utenti una serie di servizi tra i quali e-mail, gruppi di discussione, teleconferenze, accesso a database e server d'informazione.

Tuttavia, oltre che per la capacità di collegare tra loro le università e gli organismi di ricerca, la rete si sta facendo apprezzare nel Maghreb, sempre in ambito scientifico, per la possibilità di risolvere alcuni problemi specifici di questi paesi. Le pubblicazioni ad esempio, soprattutto quelle più specialistiche, qui hanno tradizionalmente grosse difficoltà per quanto riguarda la stampa e la distribuzione e presentano rischi molto elevati di fallimento.

Un sito internet, o anche di una *local area network*, pur non potendo né dovendo sostituire il tradizionale libro/rivista, può scavalcare agilmente questi ostacoli ed andare incontro alle esigenze degli studiosi e degli studenti del Maghreb rendendo immediatamente disponibili le loro ricerche nell'intera regione ed oltre. Alcune delle considerazioni qui sviluppate sono, ad esempio, il frutto dello studio condotto su ricerche fatte da insegnanti e tecnici del Maghreb e pubblicate su internet come pagine web. Inoltre, in quanto paesi in via di sviluppo, Marocco, Algeria e Tunisia possono trarre grossi vantaggi dall'applicazione della rete che viene indicata come quella dal futuro più roseo: l'insegnamento a distanza.

Per alcune branche del sapere, gli studenti del Maghreb hanno bisogno di avvalersi dell'insegnamento di esperti e studiosi occidentali. Il sistema tradizionale era quello di invitare questi ultimi nelle università, con tutti gli

inconvenienti economici e di disponibilità che ne derivavano. Oggi, con una spesa generalmente bassa, è possibile - tramite Internet - seguire le lezioni di un professore, in qualsiasi parte del mondo si trovi.

Se una prospettiva del genere prefigura una trasmissione del sapere quanto mai rapida ed economica, nello stesso tempo implica profonde riforme del sistema educativo, dei suoi programmi e dei suoi metodi di valutazione.

Ma nel Maghreb, più che in altri paesi, una questione molto importante è rappresentata dall'ingresso di internet nelle scuole inferiori. In Algeria, in Marocco ed in Tunisia dove, per ora, non si intravede lo sviluppo di un'utenza privata di massa, questa possibilità rappresenta l'unico mezzo per rendere la rete accessibile a quanti più cittadini possibile ed evitare che si crei in questi paesi quella "apartheid informatica" di cui ha parlato Stefano Rodotà, cioè un netto divario tra chi ha accesso al sapere, alla conoscenza, e chi non ne ha.

Il governo tunisino sembra aver mosso alcuni passi in questa direzione. Nel novembre '97, in occasione del X anniversario del Cambiamento, il presidente Ben Ali dichiarava: «Per preparare un piano per un'evoluzione di questo tipo e al fine di migliorare il rendimento del sistema educativo, noi ordiniamo che a partire da oggi venga generalizzato l'accesso alla rete internet di tutte le nostre istituzioni universitarie e di ricerca scientifica. La connessione dei licei e dei collegi dovrà proseguire per tappe, da ora alla fine del piano attuale, con la prospettiva di collegare le scuole primarie nella tappa successiva».

La rete internet è stata vista da questi paesi, oltre che come una possibilità di sviluppo culturale, anche come uno strumento di crescita economica. Si è ritenuto che, all'interno di un mercato globale, rimanere fuori da una rete di comunicazione mondiale avrebbe significato inevitabilmente perdere competitività.

I vantaggi che possono venire ad Algeria, Marocco e Tunisia dall'inserimento nella rete sono rappresentati dalle accresciute possibilità di promuovere i rispettivi prodotti nazionali, di attrarre investimenti, di offrire alle aziende un fondamentale strumento di comunicazione. E così cresce di giorno in giorno il numero di industrie, agenzie di trasporto marittimo e fornitori di

servizi vari che utilizzano il web per promuovere le proprie attività.

Ma, oltre all'economia ed al commercio in generale, un settore che può ricevere particolare impulso dall'inserimento nella "ragnatela mondiale" è il turismo. Risorsa economica fondamentale in Marocco e in Tunisia, il turismo necessita di grossi investimenti in telecomunicazioni, attraverso la realizzazione di spot televisivi e cinematografici, messaggi radiofonici, ecc., da trasmettere a pagamento nei paesi bersaglio della pubblicità.

Anche in questo caso internet può venire in soccorso ai paesi più svantaggiati. Un sito web può infatti costituire una valida alternativa alla pubblicità tradizionale. Ne sono testimonianza le decine di siti di promozione turistica sul Marocco e sulla Tunisia che affollano la rete.

I problemi

L'arrivo in questi paesi del medium internet con le sue enormi potenzialità, non garantisce affatto vantaggi indiscriminati per tutti. Del resto, «...da un punto di vista storico è semplicemente utopico pensare che tutti avranno da subito la stessa possibilità di accedere alle nuove tecnologie. Questo non è mai successo per le tecnologie del passato, perché dovrebbe verificarsi con la tecnologia informatica?»¹

Quindi, per valutare l'impatto che la rete può avere su una comunità, bisogna tenere presenti le condizioni economiche e le dinamiche sociali all'interno delle quali questo strumento si trova ad operare. E nel Maghreb dobbiamo fare i conti con dei tassi di analfabetismo elevatissimi (38,4% in Algeria, 56,3% in Marocco, 33,3% in Tunisia), una scarsissima conoscenza della lingua inglese e un "analfabetismo informatico" generalizzato.

Si tratta di fattori che frenano e che continueranno a lungo a frenare la crescita dell'utenza privata in queste nazioni, considerando che la comunicazione su internet è essenzialmente una comunicazione scritta; la lingua inglese è assolutamente predominante (80% circa); soltanto una buona padronanza del computer permette di sfruttare appieno le potenzialità della rete.

A questi problemi si stanno dando, per ora, delle soluzioni soltanto parziali. Una di queste è rappresentata dal diffondersi di quelli che noi chiamiamo

"internet center" o "cyber center", luoghi dove è possibile anche a chi non possiede un PC e un abbonamento a un ISP, entrare nella rete delle reti. Ad esempio Acdim, un provider marocchino, organizza corsi d'introduzione ad internet presso il proprio Cyber Espace, dove tra l'altro si può anche navigare al prezzo di 5 dirham (mille lire circa) per mezz'ora di connessione.

Per quanto riguarda poi la "questione della lingua", ci sono i server arabi - in costante aumento - che rendono accessibili ai cittadini del Maghreb tutta una serie di servizi, e c'è la possibilità di creare server locali in francese/arabo. Ma resta il fatto che senza il supporto dell'inglese si rimane inevitabilmente tagliati fuori dalla maggior parte della "grande ragnatela mondiale".

Oltre a questi impedimenti "culturali", ne esiste una serie di altri, non meno importanti, strettamente materiali, rappresentati dai costi dei computer, degli abbonamenti ai provider e delle stesse telefonate.

La densità telefonica dei tre paesi, anche se elevatissima rispetto a quella dell'Africa sub-sahariana, è ancora bassa. Questo sia per problemi tecnici (le zone rurali sono poco servite), sia perché non tutti possono permettersi il telefono, e chi ce l'ha spesso lo usa solo lo stretto necessario.

Se le tariffe telefoniche rappresentano un ostacolo in relazione ai redditi delle famiglie, quelle degli abbonamenti agli ISP lo sono in assoluto.

Questi fattori scoraggianti combinati tra loro, fanno sì che la rete internet rappresenti ancora un lusso anche per le classi medio-alte di questi paesi e che resti, per ora, appannaggio quasi esclusivo di una ristretta cerchia di soggetti istituzionali ed operatori economici.

Tuttavia, una serie di considerazioni economiche, culturali e politiche, potrebbe indurre i governi a puntare su una più ampia diffusione di internet.

In questa prospettiva, l'intervento dello stato nell'ulteriore sviluppo delle infrastrutture e nella determinazione di una politica della comunicazione sarà assolutamente necessario dal momento che -in paesi a basso reddito quali quelli del Maghreb e dato il ritorno molto lento degli investimenti nel campo delle telecomunicazioni- qui le multinazionali della comunicazione hanno scarso interesse ad inve-

stire.

Bisognerà investire ulteriormente in infrastrutture ma, soprattutto, abbassare le tariffe d'utenza e promuovere politiche culturali adeguate.

Le prospettive

Pur presentando attualmente una situazione sostanzialmente simile per quanto riguarda lo stato delle infrastrutture della telecomunicazione, saranno i diversi indirizzi politici nei settori dell'informazione, dell'educazione e della diffusione delle tecnologie, a determinare uno sviluppo differente della Rete in Algeria, Tunisia e Marocco. Si tratterà di stabilire se concentrare gli sforzi per la diffusione del mezzo unicamente su pubblica amministrazione, business ed università e scoraggiare l'utenza privata, oppure procedere di pari passo in ambo i campi.

In Algeria un unico provider, il Centro di Ricerca sull'Informazione Scientifica e Tecnica (CERIST), concede la connessione ad internet soltanto a soggetti universitari, economici ed istituzionali. Il CERIST - in base ad una legge del 1975 - si rifiuta inoltre di concedere al settore privato licenze di ISP mentre lo sviluppo dell'utenza privata viene frenato da tariffe di abbonamento astronomiche.

Anche in Tunisia esiste un organismo statale, l'Agence Tunisienne d'Internet (ATI), che controlla lo sviluppo della rete e a cui sono assegnati i compiti di favorire lo sviluppo di ISP, programmare cicli di formazione, organizzare seminari, forum, spazi cyber ecc, e offrire accesso alla rete a tutti coloro che ne fanno richiesta.

La situazione è decisamente più dinamica in Marocco, dove i molti fornitori d'accesso, presenti in tutte le principali città del paese, propongono tariffe d'abbonamento abbordabili e mettono a disposizione degli utenti decine di cyber center.

Tuttavia, al di là delle differenze tra questi paesi e della situazione tutta particolare rappresentata dall'Algeria e dalla sua guerra civile, un dato comune è che questi stati, partiti da una situazione sostanzialmente favorevole determinata da buone infrastrutture, stanno faticosamente superando quella che potremmo definire la "fase A" dello sviluppo della rete.

La fase in cui la rete viene usata solo dagli operatori economici e dalle istituzioni mentre la sua espansione è

guardata con sospetto dal potere politico, sta per cedere il passo ad una nuova tendenza, caratterizzata da un progressivo allargamento alle classi medio-alte del mezzo di comunicazione internet.

Note:

1- Nicholas Garnham, *"Quali restano i limiti della grande rivoluzione informatica"*, Venezia, 17 marzo 1998.

Afrilex e l'attività lessicografica in Sudafrica

L'associazione Afrilex (African Association for Lexicography) si è formata nel 1995, successivamente ad un'indagine promossa dal Bureau of the Woordboek van die Africansee Taal (WAT), un organo originariamente preposto alla cura della lessicografia afrikaans, ma che ha cominciato a rinnovarsi grazie al differente clima politico in Sudafrica. Il risultato della ricerca mostrò allora un interesse, da parte dei lessicografi e degli operatori in settori complementari, alla creazione di un ente autonomo per la lessicografia in Sudafrica, prima di allora fatta rientrare negli interessi più generali della Linguistic Society of South Africa (LSSA) e della African Language Association of Southern Africa (ALASA).

L'obiettivo principale dell'associazione è, attualmente, la promozione dell'attività lessicografica per tutte le undici lingue ufficiali in Sudafrica (afrikaans, inglese, ndebele, pedi, sotho, swazi, tsonga, tswana, venda, xhosa, zulu), attraverso la pubblicazione di una rivista, *Lexicos*, e la regolare organizzazione di conferenze e seminari (l'ultimo, Afrilex-Salex '98, sulla compilazione di dizionari bilingui, si è tenuto a Pretoria dal 7 al 18 settembre 1998), attività svolte per consentire lo scambio d'idee e la formazione del persona-

le necessari alla realizzazione di validi progetti lessicografici per tutte le lingue sudafricane.

Gli scopi sopra indicati sono perfettamente in linea con le scelte di politica linguistica e di formazione scolastica emerse dal dibattito in seno al nuovo governo sudafricano. L'orientamento verso la garanzia dei diritti linguistici per tutte le lingue ufficialmente riconosciute in Sudafrica emerge in particolare dalle dichiarazioni del ministero della Pubblica Istruzione, che colloca in primo piano la promozione del multilinguismo e lo sviluppo delle lingue ufficiali, specialmente per quanto riguarda le lingue finora svantaggiate dalle precedenti politiche linguistiche. Ma la realizzazione pratica di questi scopi richiede un notevole sforzo, anche economico, per ottenere le condizioni e gli strumenti necessari a garantire l'effettivo multilinguismo nella società sudafricana, tra i quali i dizionari occupano senz'altro una posizione di rilievo.

Per soddisfare le esigenze lessicografiche di tutte le lingue ufficiali in Sudafrica dovrebbero essere costituite le cosiddette National Lexicography Units, l'attuale ritardo nell'attivazione di queste ultime ha causato non poche preoccupazioni tra i partecipanti all'ultima iniziativa di Afrilex.

Per ulteriori informazioni su Afrilex si può visitare il sito <http://up.ac.za/academic/libarts/afri-lang/homelex.html>

Flavia Aiello

strumenti/convegni

L'immagine come fonte per gli studi sull'Africa

L'immagine dell'Africa indipendente. Archivi fotografici, fotogiornalismo e fotografi.

Prato, 23 aprile 1999

Il patrimonio fotografico dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare.

Firenze, 19 maggio 1999

È da circa una decina d'anni che gli studiosi di storia dell'Africa rivolgono sempre più attenzione all'immagine come fonte per le loro ricerche. In Italia i primi lavori di una certa rilevanza risalgono alla fine degli anni '80. Iniziarono in questo periodo i lavori sui fondi fotografici della Società Africana d'Italia e della Società Geografica Italiana, ad opera, rispettivamente, di Silvana Palma e Maria Mancini.

Nel 1992 il convegno internazionale "Fotografia e storia dell'Africa" permise di fare il punto sullo stato delle ricerche ed offrì l'opportunità di utili confronti fra gli studiosi impegnati in questo settore. Il convegno consentì anche di mantenere agganciate le iniziative italiane a quelle condotte in altri paesi.

L'incontro di Prato, curato da Nicola Labanca e dall'Archivio Fotografico Toscano, prosegue idealmente lungo questo filone di ricerca. Sostanzialmente nuova è stata invece la scelta di allargare il dibattito al periodo contemporaneo, mettendo l'accento sull'immagine dell'Africa indipendente.

Nella prima parte della giornata di lavori sono stati presi in considerazione alcuni archivi fotografici con fondi sull'Africa. Sono intervenuti i rappresentanti di archivi di istituzioni, imprese, mezzi di comunicazione, organizzazioni non governative e missionarie. Il tutto con l'obiettivo di raccogliere elementi per una mappatura più precisa dei giacimenti fotografici italiani con materiali sull'Africa. Il fondamentale tema della gestione dei fondi fotografici ha occupato la parte centrale della giornata animando la sezione "Prospettive di gestione". La lettura delle immagini e dell'uso che ne è stato fatto in vari contesti, ha fornito invece la traccia per gli interventi della sezione "Morfologie d'immagini". La giornata si è conclusa con una tavola

rotonda a cui hanno partecipato vari fotografi con esperienze di lavoro in Africa.

Il convegno di Prato ha confermato la vitalità del settore di ricerche legato all'uso della fotografia nella ricerca storica. Una nuova serie di ricerche è in corso, e la fototeca dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente e quella dei Missionari Comboniani sono oggetto di due distinti progetti di ricerca. Queste iniziative possono oggi contare sull'esperienza maturata nel settore e su una serie di riferimenti molto utili. Fra questi spicca l'Archivio Fotografico Toscano che da anni presta particolare attenzione ai lavori relativi all'Africa offrendo un prezioso supporto alle iniziative in corso.

Un'altra indicazione, emersa molto chiaramente, è una costante e naturale tendenza ad utilizzare sempre più il supporto digitale nel corso delle ricerche. Abbassamento dei costi e maggiore facilità d'uso hanno reso la tentazione digitale sempre più forte. Di qui la comparsa di esperienze di ricerca dove l'utilizzo del supporto informatico è parte integrante dei progetti. Il primo esempio italiano in questo senso è stato quello condotto dall'Università di Siena e dal CNR-ITIM di Milano sul fondo fotografico "Robecchi Bricchetti" del Museo Civico di Pavia (<http://africa.itim.mi.cnr.it>). In questa direzione è andata anche l'esperienza condotta da Katia Raguzzoni sulla fototeca dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze. Il lavoro di riordino ha portato alla stesura di due indici: uno per gli album (circa 60.000 immagini) e uno delle fotografie non inserite in album (circa 3600 immagini catalogate).

All'indirizzo <http://www.iao.florence.it> è disponibile il catalogo degli album fotografici e un campione di circa 600 immagini, visionabili in rete.

Essendo iniziative pilota qualche appunto può essere mosso a proposito di determinate scelte; non bisogna comunque dimenticare che, al momento attuale, manca una normativa e una procedura standardizzata per questi tipi d'intervento. Il ricercatore deve quindi operare scelte personali. Malgrado la complessità della questione, è incoraggiante notare l'interesse che circonda il tema e che fa sperare in ulteriori sviluppi positivi.

Massimo Zaccaria

Napoli Città Sociale

Welfare municipale -

Le politiche sociali attive per
l'inclusione delle persone e la
qualità della vita sostenibile
nella città

Napoli, 22-23 aprile 1999

«Napoli "città sociale" come programma e come obiettivo, come modello di cittadinanza attiva europea che ricerca un nuovo ruolo economico e sociale nella prospettiva della civiltà mediterranea». Con queste parole d'ordine l'assessorato alla Dignità del comune di Napoli in collaborazione con la ASL Napoli 1, il Provveditorato agli Studi, il Comitato Cittadino contro l'esclusione sociale e il Consorzio Napolipass ha organizzato due giornate di dibattito e confronto, durante le quali si sono alternati esponenti del governo, come i ministri Turco e Bassolino, del sistema sanitario nazionale, delle amministrazioni locali e dei sindacati, con l'obiettivo di formulare proposte concrete per la realizzazione di una legge quadro per il riordino dell'assistenza e delle politiche sociali anche attraverso il tentativo di ridefinire chiaramente il ruolo attivo del settore no-profit nell'ambito delle politiche sociali di intervento e i rapporti di questo con le pubbliche amministrazioni. Molta attenzione è stata inoltre rivolta alla necessità di una trasformazione delle politiche sociali in politiche globali di intervento sulla persona per superare la già forte fragilità del confine tra marginalità e normalità. Buona parte della conferenza è stata poi dedicata ai lavori di studio di sei commissioni tematiche per l'elaborazione di suggerimenti e richieste di intervento da riportare all'attenzione delle autorità pubbliche.

Interessante è stato il lavoro della commissione sul tema "Multiculturalità-Accoglienza e Cittadinanza". Presieduto da G. Trani (Caritas Diocesiana Napoli) e coordinato da Andrea Morniroli (esperto in politiche sull'immigrazione e membro della cooperativa di studi e ricerche

Dedalus), il confronto si è concentrato soprattutto sull'analisi delle gravi carenze strutturali e culturali delle grandi città italiane, nelle politiche di assistenza, accoglienza ed aiuto concreto per gli immigrati, e dell'incapacità (o mancanza di volontà?) di instaurare un dialogo concreto e costruttivo, ma soprattutto culturalmente alla pari con i cittadini immigrati, da parte delle amministrazioni comunali. Sulla base di tali riflessioni sono state poi elaborate alcune proposte presentate in conclusione della conferenza: 1) definizione di un piano di intervento-quadro sull'immigrazione; 2) potenziamento delle risorse operative attraverso formazione e finanziamenti statali ed europei; 3) attuazione di una sinergia tra pubblico e privato per ridiscutere il problema dell'accoglienza primaria, degli alloggi, delle questioni sanitarie; 4) elezione di un consigliere aggiunto in comune per una rappresentanza dei cittadini immigrati nelle decisioni pubbliche; 5) creazione di sportelli informativi itineranti, capaci di raggiungere gli immigrati ovunque si trovino; 6) creazione di un tutore etnico-culturale per accompagnare i minori soggetti a sanzioni amministrative; 7) agevolazione indiretta di associazioni e imprese sociali che lavorano con e per gli immigrati.

Maria Vitalone

Lo sviluppo trascurato

Il 24 febbraio scorso Wolfgang Sachs ha tenuto una conferenza presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna dal titolo: "Lo sviluppo tramontato". L'incontro, che rientrava in un ciclo di seminari dedicati al tema de "Lo sviluppo finito. Riflessioni sulla crisi dell'*homo oeconomicus*", organizzato dalla cooperativa La Luna nel Pozzo, costituiva anche l'occasione per la presentazione della pubblicazione in lingua italiana del *Development Dictionary* (Zed Books, London 1992) di cui Wolfgang Sachs è stato il curatore.

Sachs ha cominciato il suo intervento avanzando alcune riflessioni sul concetto di sviluppo, che ha definito un ameba, affermando che esso, in quanto tale, si è insinuosamente e irreparabilmente introdotto nel pensiero moderno, strutturando il modo di concepire e interpretare il mutamento sociale.

Strettamente legato al concetto di sviluppo è quello di sottosviluppo, le cui origini vengono storicamente individuate in un passaggio del discorso inaugurale della sua presidenza che Harry Truman tenne il 20 gennaio 1949, in cui i paesi non industrializzati del mondo venivano definiti "aree sottosviluppate".

Da allora, un progetto di giustizia internazionale, mirante a ridurre le differenze tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati tramite i benefici della crescita materiale, si è intrecciato al perseguimento di altri fini, più o meno nascosti e percepibili, di pacificazione politica e di egemonia culturale da parte dei paesi industrializzati.

Il punto nodale dell'intervento di Sachs è quindi consistito in una disamina del fallimento di questa promessa avanzata di giustizia intragenerazionale a livello planetario.

Due sono le cause di tale fallimento che Sachs ha addotto: lo svolgersi del processo di globalizzazione e la crisi ecologica.

Al mancato sviluppo economico e sociale della gran parte dei paesi in via di sviluppo, si è infatti andata ad aggiungere, con il processo di globalizzazione, la crisi del *welfare state* negli stessi paesi industrializzati. Il risultato complessivo di queste dinamiche è una marcata ristrutturazione della tradi-

zionale divisione tra paesi ricchi e paesi poveri nel senso di una spaccatura, a livello planetario, tra una classe consumistica e il resto della popolazione.

Una grave componente di questo processo di frantumazione di ogni compromesso sociale a livello nazionale e internazionale è quindi costituita dalla mancanza di chiari meccanismi di responsabilità pubblica a livello internazionale, mentre si afferma l'egemonia politica di circuiti privati del capitale.

La seconda causa del tramonto dello sviluppo è costituita dalla crisi ecologica che ogni giorno si fa più attuale e pressante. Con accenti di particolare gravità Wolfgang Sachs ha rivolto l'attenzione non tanto al problema dell'esaurimento delle risorse energetiche, quanto sugli effetti distruttivi che le tecniche di produzione moderna e gli stessi prodotti hanno sull'equilibrio del sistema naturale, tramite il rilascio di sostanze inquinanti nei fiumi e nell'aria o l'utilizzo, sempre crescente, di risorse ambientali per fini industriali.

Di fronte a questo fallimento del concetto di sviluppo e alla mancata realizzazione delle promesse da esso avanzate, si impone, secondo Sachs, un'opera di scissione tra l'idea di sviluppo e l'idea di giustizia. Se infatti Marx ha sostenuto che sotto un certo limite di ricchezza materiale non ci può essere giustizia, bisogna rendersi conto che vi è anche, secondo Sachs, un limite superiore alla giustizia, dal momento che oltre un certo limite materiale la giustizia diventa strutturalmente oligarchica, in termini di beni che non si possono garantire a tutti e in termini di distruzione ecologica.

Il perseguimento della giustizia inter e intragenerazionale a livello mondiale richiede dunque da una parte il riconoscimento dell'aporia politica, sociale ed ambientale a cui si è giunti dopo mezzo secolo di politiche di promozione dello sviluppo, e dall'altra nuove modalità di produzione e consumo da parte dei paesi industrializzati e della nuova classe planetaria dei consumatori.

Le nuove modalità di produzione consistono nell'adozione di una "economia leggera", in cui l'attenzione è rivolta più che al lato dell'*output* a quello degli *input*, e quindi a ciò che viene immesso nella macchina produttiva, mentre, per quanto riguarda il consu-

Associazione Bambaràn

L'Associazione Bambaràn (dal nome della stoffa che le madri africane usano per portare i loro bimbi sulla schiena) è nata a Bologna nel 1994, dall'incontro di un gruppo di famiglie italo-africane. È di quello stesso anno la pubblicazione del volume *Lui, lei, noi* (ed. EMI) che raccoglie testimonianze ed immagini relative all'esperienza di alcune famiglie italo-africane. Con la creazione di un Centro interculturale per bambini e le loro famiglie, nel 1995, si è inteso allargare l'ambito essenzialmente biculturale dell'Associazione, non soltanto per contribuire ad affrontare i disagi che la lontananza dal proprio paese spesso implica, ma anche e soprattutto per favorire un incontro interculturale ed intergenerazionale al contempo, impostando assieme un discorso d'educazione alla mondialità. L'ambiente caldo ed accogliente del centro, dotato di uno spazio-gioco, di una biblioteca, fornita di numerosi testi in lingue straniere o bilingui, nonché le numerose iniziative anche miranti alla formazione di mediatori culturali e di altri operatori nel settore, grazie alla collaborazione con le realtà istituzionali locali, favorisce l'interazione con la città e la regione

Associazione Bambaràn via S. Stefano, 13
40125 Bologna tel: 051.260990

mo, oltre all'invito a sviluppare una criticità nelle scelte di acquisto, Sachs ha posto l'enfasi su una riscoperta di valori di sobrietà e di frugalità, quali condizioni anche per migliorare la qualità della vita.

In questo modo, anziché perseverare nel tentativo di sviluppare la ricchezza materiale dei paesi in via di sviluppo, in modo da colmare il fossato che li separa dai paesi industrializzati, Sachs propone che il Nord del mondo si ritiri, per lasciare spazio ad altri popoli e paesi.

L'analisi di Sachs si è conclusa con alcune note circa le possibilità che una tale inversione delle politiche di sviluppo abbia luogo. Egli ha infatti riconosciuto che ben pochi motivi inducono a pensare che in questo frangente vi siano paesi disposti ad adottare e realizzare un simile programma di giustizia. Sachs quindi non fa riferimento né affidamento alle categorie e agli strumenti della politica, preferendo individuare nei movimenti spontanei e non-lineari della storia il percorso più probabile perché venga realizzato un mutamento, considerato inevitabile, nei modelli di produzione e di consumo.

Due sono i punti della trattazione di Sachs che suscitano alcuni interrogativi. Il primo è il suo pessimismo circa la capacità della politica di contribuire a questo cambiamento proposto nell'approccio della giustizia inter e intragenerazionale. Se questa posizione può essere ispirata alla volontà di non ricorrere, per non rischiare di essere quindi strumentalizzati, alle istituzioni e agli strumenti che hanno fino ad oggi guidato le politiche di sviluppo, bisogna notare che essa sembra implicare una rinuncia a svolgere un ruolo di proposta per limitarsi ad un'opera di destrutturazione delle categorie legate al concetto di sviluppo.

Per inciso, va qui notato che questa osservazione può, in una certa misura, essere estesa al Dizionario dello Sviluppo nel suo complesso, la cui edizione italiana è stata curata da Alberto Tarozzi per i tipi delle Edizioni Gruppo Abele.

Spesso infatti gli autori dei saggi contenuti in questa opera si sono limitati a mostrare i gravi limiti di idee e concetti assunti e utilizzati con eccessiva superficialità nell'elaborazione delle politiche di sviluppo, richiamando quindi gli effetti perversi di tali politiche e concetti non solo sulle popola-

zioni dei paesi in via di sviluppo, ma, più in generale, sull'intero genere umano, evitando o trascurando di delineare percorsi e scenari alternativi di coesistenza tra i popoli.

Rimane infatti la difficoltà di comprendere come, rifiutando di cadere in posizioni di determinismo meccanicistico o anche di pessimismo radicale, si possa perseguire ed attuare un programma culturale, economico, ma anche politico, di ristrutturazione dei consumi e della produzione in nome di valori senza dubbio desueti, ma anche da definire in modo diffusamente condivisibile, quali la sobrietà e la frugalità.

Arrigo Pallotti

Donne mediterranee: relazioni in rete

Forlì, 26 marzo 1999

L'incontro, patrocinato dal ministero delle Pari Opportunità è stato articolato in due sessioni, "Costruire lo spazio Mediterraneo: politiche di genere e cooperazione al femminile" e "Strumenti di relazione: la rete delle donne del Mediterraneo e dei Balcani", con lo scopo di costituire una rete di donne e di associazioni che, impegnate nelle istituzioni, nel mondo della cultura e dell'informazione, possano aiutare a sviluppare un'ottica di genere nella cooperazione internazionale.

Presupposto di questo convegno e degli altri appuntamenti organizzati in Emilia Romagna il 20 marzo 1999 a Ravenna (Donne migranti. Da dove partono, dove vanno, cosa portano nella loro valigia?), il 9 aprile 1999 a Parma, (Il centro di Mohammadia: un esempio concreto di cooperazione internazionale al femminile) e il 13 aprile 1999 a Bologna (Linee guida per la valorizzazione delle donne e la promozione di un'ottica di genere nella cooperazione internazionale), è l'idea che «la realizzazione di un partenariato e di uno scambio duraturo, promuovono la rappresentanza e il potere delle donne e una nuova qualità dello sviluppo».

G.G.

Il contributo delle donne migranti a una nuova cooperazione

Roma, 19 e 20 maggio 1999

Questo convegno, svoltosi a Roma presso la sede dell'IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) ha costituito l'ultima "tappa" italiana del progetto, di ampio respiro, *Donne mediterranee*.

Il progetto, cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri e promosso dalla ONG bolognese Gruppo Volontariato Civile (GVC) in collaborazione con l'associazione Orlando, si è articolato lungo l'intera penisola italiana, "toccando" Bologna, Forlì, Roma e Napoli e concludendosi in giugno a Tangeri.

L'obiettivo del progetto, che riprenderà l'anno prossimo approfondendo il tema del ruolo delle donne mediterranee per la promozione di percorsi pacifici di convivenza interculturale, è di documentare la ricca complessità del mondo mediterraneo-maghebino, dando voce alle donne per riflettere e cercare di capire la realtà, le cause e le conseguenze di alcuni fenomeni attualmente in atto nei paesi islamici e non, relativi alla condizione sociale, legale e personale delle donne.

G.G.

«Stop all'uso dei bambini soldato!»

Amnesty International, il COCIS, i Volontari italiani nel mondo-FOCSIV, il Telefono Azzurro e altre ONG italiane, hanno promosso in Italia una campagna internazionale dal titolo *Stop all'uso dei bambini soldato!* in occasione della ricorrenza decennale della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia, per combattere quel fenomeno che vede sempre più protagonisti dei conflitti armati del mondo contemporaneo i bambini e gli adolescenti, maschi e, benché in misura minore, anche femmine.

La coalizione italiana si inserisce in una più ampia coalizione internazionale, formata da sette organizzazioni non governative (tra le quali la britannica Save the Children), che si è costi-

tuita nel maggio del 1998 ed ha come obiettivo principale la redazione di un Protocollo Opzionale alla Convenzione dei Diritti umani dell'Infanzia che porti, tra le altre cose, l'età minima per il reclutamento e la partecipazione anche volontaria ai conflitti armati dai 15 ai 18 anni. Le ricerche per il rapporto sono state preparate grazie al supporto finanziario dell'UNESCO e del ministero degli Affari Esteri della Germania.

Il gruppo di lavoro dell'ONU incaricato di redigere il Protocollo, sotto la direzione di Graça Machel, già ministro dell'Educazione in Mozambico, ha pubblicato uno studio risultante dal lavoro di due anni dal titolo *Impact of armed conflicts on children*, approvato dall'Assemblea generale nel 1996.

Questo documento testimonia che sono oltre 300.000 i bambini e gli adolescenti che sono impiegati per combattere in conflitti armati in tutto il mondo, e il fenomeno sarebbe in crescita. Italia compresa, sono oltre 49 i paesi che permettono il reclutamento di minorenni nelle proprie forze armate, mentre almeno 32 stati, come l'Algeria, la Repubblica Democratica del Congo e la Sierra Leone (cfr. nel Dossier l'articolo di P. Richards), impegnano nei conflitti armati bambini e adolescenti in alcuni casi sotto i 10 anni.

In molti stati i bambini vengono reclutati dalle forze armate governative come normale prassi. Alcuni si arruolano come volontari, ma altre decine di migliaia sono costretti a farlo, a volte anche sotto la minaccia delle armi: in Angola il reclutamento forzato dei giovani continua in alcune zone periferiche della capitale e soprattutto nelle aree rurali del paese.

Quando non sono impegnati in combattimenti, i bambini sono spesso utilizzati come bersaglio, e anche in quei conflitti dove minore è il loro impiego, tutti i ragazzi, anche i civili, diventano sospetti, quindi spesso puniti con la morte.

Anche le forze armate regolari ricorrono al diffuso reclutamento di minori: in Burundi, le autorità governative hanno incoraggiato la formazione di gruppi armati di giovani tutsi.

Vi sono tuttavia ancora alcune speranze: risulta, per esempio, che l'Esercito di Liberazione Sudanese (SPLA), che ha sfruttato molte migliaia di ragazzi nella sua lotta contro il regime di Khartoum, abbia finalmente compreso

di aver creato una generazione di giovani che non sanno leggere nè scrivere, e che conoscono solo il rispetto che si guadagna con una canna di fucile. Ma smetteranno veramente di reclutare i bambini? Smobiliteranno quelli che attualmente si trovano fra le loro file?

La maggioranza degli stati africani pone a 18 anni l'età minima per il reclutamento, sia volontario che per chiamata obbligatoria. Eccezione è fatta per l'Angola, che recentemente ha riportato la coscrizione all'età di 17 anni, e per l'Uganda, che pare permetta a ragazzi sopra i 13 anni di essere arruolati, anche se solo in casi particolari. Il Sudafrica, che attualmente accetta i volontari a 17 anni, sta programmando di innalzare prossimamente l'età minima per il reclutamento a 18 anni.

Il gruppo di lavoro dell'ONU incaricato di redigere il Protocollo nel quadro della *Convention of the Rights of the Child* del 1994, si è già riunito due volte senza purtroppo pervenire a risultati: le controversie sono numerose e riguardano soprattutto l'età (17 o 18 anni) e il fatto che la partecipazione debba intendersi come "diretta" o come "qualsiasi tipo di partecipazione". A favore dell'innalzamento dell'età minima a 18 anni si sono pronunciati il Parlamento Europeo e il Consiglio dei ministri dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana).

Dal canto suo la coalizione italiana ha rivolto un appello al governo ed alle istituzioni, invitandole ad impegnarsi affinché:

- venga abrogata la legge che permette di arruolarsi a soli 17 anni di età (Art.3, L. n.41 del 31/5/75);

- il governo appoggi l'adozione tempestiva del suddetto Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'Infanzia, che proibisca ai minori di 18 anni di partecipare direttamente od indirettamente alle ostilità, sia negli eserciti regolari che in quelli di opposizione armata, sia per mezzo di reclutamento forzato che in modo volontario;

- l'utilizzo di bambini soldato sia dichiarato esplicitamente come uno dei peggiori casi di sfruttamento minorile;

- il nostro paese si faccia portavoce di questa posizione, insieme ad altri paesi in tutte le sedi nazionali ed internazionali.

S. M. C.

III Assemblea dell'ONU dei Popoli

Perugia, 20-26 settembre 1999

Dal 20 al 26 settembre 1999 si svolgerà a Perugia la III Assemblea dell'ONU dei Popoli sul tema "Il ruolo della società civile globale e delle comunità locali per la pace, un'economia di giustizia e la democrazia internazionale". Vi parteciperanno 150 esponenti laici e religiosi di network internazionali, movimenti, sindacati, organizzazioni non governative, Enti locali ed Università, impegnati a favore della pace e dei diritti umani, dello sviluppo umano sostenibile e della democrazia. L'Assemblea mira a contribuire al rafforzamento della società civile globale promuovendo delle alleanze internazionali tra gruppi cittadini, organizzazioni, comunità locali e tanti altri soggetti della società civile, che possano costituire delle valide alternative sociali, economiche e politiche.

L'assemblee avrà il seguente programma:

- dal 20 al 22 settembre 1999: Incontri, forum e seminari in cento città italiane con la partecipazione dei rappresentanti dei popoli invitati;
- dal 23 al 25 settembre 1999: III Assemblea dell'ONU dei Popoli a Perugia;
- domenica 26 settembre 1999: Marcia Perugia/Assisi per la pace e la giustizia "Un altro mondo è possibile. Costruiamolo insieme!";
- lunedì 27 settembre 1999: Presentazione a Roma delle conclusioni dell'Assemblea dell'ONU dei Popoli.

Tale iniziativa è promossa dalla Tavola della Pace, una nuova realtà di coordinamento che in Italia raggruppa oltre 500 associazioni e network, enti locali, organismi laici e religiosi che lavorano per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà.

Per informazioni:

Tavola della Pace
via della Viola 1 - 06122 Perugia
Tel : 075 - 5736890; Fax: 075 -5721234
E-MAIL: mpace@krenet.it; sito
internet: <http://www.krenet.it/a/mpace>

strumenti/recensioni

Asher Colombo

Etnografia di un'economia clandestina

il Mulino, Bologna 1998

L'autore presenta in questo libro i risultati di una ricerca etnografica, «a carattere esplorativo, descrittivo e interpretativo», condotta nel quartiere di Porta Venezia a Milano presso alcuni immigrati algerini impegnati in attività illecite. Si tratta di persone dedite per lo più ad azioni di microcriminalità quali furti, borseggi, taccheggi, più raramente lo spaccio di droga, che si ritrovano a frequentare il quartiere, che è quindi scenario di traffici e relazioni sociali significative.

Utilizzando come riferimento teorico quella letteratura sociologica che attraverso studi etnografici urbani, basati su osservazione partecipante, interviste, storie di vita ha preso in esame contesti segnati dalla presenza di gruppi stranieri e dai problemi del loro adattamento, dalle sottoculture della marginalità e della devianza, il lavoro di ricerca cerca di ricostruire le dinamiche di inserimento degli algerini nell'economia clandestina a partire dai singoli itinerari devianti, attraverso

cioè l'analisi dei processi e delle motivazioni che hanno causato negli individui l'opzione per le attività illegali.

Il tipo di analisi proposto è quello di considerare «il comportamento trasgressivo come esito dell'interazione fra l'agire individuale e una struttura composta dalla società d'emigrazione, la società d'immigrazione, la reazione sociale degli autoctoni ai comportamenti devianti e l'immagine dei cittadini stranieri».

Queste tre dimensioni costituiscono strutture di vincoli e opportunità per l'attore, sponde entro le quali egli necessariamente si muove e che condizioneranno le sue azioni, i suoi bisogni e atteggiamenti, i quali a loro volta contribuiranno a modificarle.

Le vite dei soggetti sono iniziate in una società algerina in rapido mutamento che ha visto acuirsi la frattura fra le generazioni, frattura tra l'altro osservabile anche nella diversità fra vecchi e nuovi emigrati in Italia, rispettivamente chiamati «lupi solitari» e «figli di famiglia». I primi sono persone arrivate agli inizi degli anni '80 con percorsi migratori individuali, transfughi da una società povera e percepita come basata su un ordine tradizionale spesso penalizzante nei loro confronti, mentre i secondi, più giovani e provenienti da famiglie di estrazione media, sono relativamente istruiti e fortemente socializzati al mondo occidentale, al suo benessere e alle sue promesse di consumo. I giovani, che sono poi la gran parte a Porta Venezia, sono cresciuti in un ambiente nel quale i legami familiari, il lavoro, lo studio, l'impegno politico non sembrano offrire più sbocchi esistenziali validi, né sono in grado di salvare da quel sentimento di noia generazionale e di mancanza di opportunità che opprime le nuove generazioni, quella sensazione di essere tagliati fuori dai luoghi centrali della modernità e del consumo.

Utile alla comprensione del retroterra di molti immigrati è il *trabendo*,

descritto come un contrabbando di oggetti attraverso le frontiere che rifornisce il paese di merci altrimenti difficilmente reperibili, attività grazie alla quale molti dei giovani conosciuti hanno sperimentato una sorta di pre-emigrazione, iniziando a viaggiare e a conoscere l'Europa.

Una volta in Italia poi, gli immigrati intervistati si sono trovati in situazioni precarie nelle quali la possibilità di compiere piccole infrazioni si è presentata facilmente e veniva praticata diffusamente nell'ambiente frequentato. Dalle interviste riportate emerge che è nel nostro paese che avviene il passaggio da un coinvolgimento occasionale o situazionale a uno più duraturo o in alcuni casi stabile: all'inizio l'infrazione è ancora saltuaria e viene commessa con obiettivi espressivi (ricerca di emozioni o il desiderio di possedere un bene senza pagarlo), mentre poi subentrano obiettivi opportunistici, la ricerca del denaro e la funzione acquisitiva del furto. Quando progressivamente cresce il convincimento sull'inefficacia dei mezzi convenzionali di guadagno e si percepisce in modo netto l'esistenza di benefici e rischi, avviene secondo l'autore la svolta nell'identità: il significato dell'infrazione si modifica, si aderisce ad alcuni dei codici della piccola criminalità e aumenta il distacco dal mondo del lavoro legale, attraverso una sorta di intrappolamento in una progressione cumulativa di elementi di disagio e marginalità. Vi è insomma il passaggio definitivo da una situazione confusa in cui la norma è violata senza considerarsi deviante a una in cui il mutamento del contesto spinge ad adattare la propria identità ad un ruolo socialmente riconosciuto.

Colombo riesce bene ad evidenziare attraverso le numerose testimonianze riportate e il loro dialogo interno al testo questo progressivo scivolamento nelle attività illegali, e l'intreccio di eventi e di responsabilità nella deriva esistenziale di questi giovani, intreccio che chiama in causa direttamente la nostra società, il suo mondo del lavoro, le sue istituzioni, i suoi atteggiamenti diffusi e i suoi mass-media, tutti spazi di relazioni che spesso sembrano fallire nel compito di essere luoghi di integrazione sociale, riproducendo invece pregiudizi e stereotipi.

Anche a causa dell'estraneità degli immigrati alle reti di relazioni locali, nella maggioranza dei casi i lavori

svolti sono quelli periferici, precari, non garantiti e sottopagati, lavori che ledono il rispetto dell'individuo. Il rapporto con il lavoro viene poi mediato da un sistema di valori che agisce spesso nella direzione di un rifiuto delle umiliazioni e dello sforzo richiesto dal lavoro legittimo e conduce ad una posizione di rinuncia, delusione o rivolta nei confronti di un impiego regolare. Si afferma così, secondo Colombo, uno spazio oppositivo di ritualizzazione e celebrazione dell'esclusione da parte degli attori che dà senso alla marginalità ed elabora collettivamente un valore positivo e contrapposto alla società esterna.

La frattura culturale tra immigrati e autoctoni si accresce poi anche a causa del rapporto problematico con le istituzioni di controllo sociale formale, che risultano influenzate da forti immagini negative e da considerazioni pre-legali che finiscono per causare pratiche discriminatorie. L'ipotizzata maggiore severità del sistema giudiziario, la forte richiesta di sicurezza da parte della popolazione a cui la polizia deve dare una risposta, infine la sostituzione anche nei mercati illegali dei posti più bassi ed esposti, ora ricoperti dagli immigrati, sono alcuni dei motivi della sproporzionata presenza di immigrati nelle prigioni del nostro paese. La visibilità sociale degli algerini a Porta Venezia è in effetti molto alta: essi passano tutta la giornata in strada, luogo delle azioni illecite, della compravendita di oggetti rubati, delle amicizie di gruppo, del tempo libero, e costituiscono perciò una presenza costante e "provocatoria" per gli abitanti italiani e le forze dell'ordine. La descrizione del quartiere con i suoi bar, i suoi canali di vendita, i suoi intermediari, le sue forme di aggregazione e marginalità, rendono bene l'idea di una situazione di convivenza a rischio. Lo stigma del ladro si abbatte pesantemente sugli individui, inevitabilmente «il sentimento di umiliazione rafforza nei giovani l'identificazione nel ruolo di deviante e nel corso di questo processo tutte le caratteristiche negative che la società d'immigrazione rimanda diventano i materiali con cui edificare la propria immagine». Altro importante erogatore di immagini negative che alimentano questo processo di interiorizzazione da parte degli immigrati sono naturalmente i mass media, coreponsabili dell'identificazione dell'algerino con la figura del ladro.

Così, «sia nel caso in cui il processo di stigmatizzazione e di etichettamento da parte della società esterna preceda l'identificazione deviante, sia che la segua confermandola, l'esito è un radicamento e un rafforzamento dell'idea di trovarsi in una situazione in cui si ha poco da perdere, e in cui quindi valga la pena di rischiare».

In questo testo, pur dando grande spazio alle autorappresentazioni degli attori non vengono trascurati elementi di contesto e l'uso di concetti analitici che aiutano ad ordinare il disordinato racconto individuale, dandogli leggibilità. L'uso della categoria di "carriera", mutuata dalla sociologia di ispirazione interazionista e intesa come «sequenza di ruoli coperti dagli individui nel corso della propria vita lavorativa», sembra utile per ricostruire i percorsi che conducono dalla prima infrazione alla pratica usuale e per definire il significato che l'infrazione riveste nel tempo per l'attore e gli effetti sull'immagine di sé. Non convince invece l'affermata unidirezionalità di tali carriere, iniziate come un gioco o un hobby e finite come un tragico e ineluttabile intrappolamento in una spirale senza via d'uscita. Nonostante sia chiara la possibile tendenza al progressivo coinvolgimento nelle attività illegali e il radicamento dell'abitudine a delinquere, la formula "dal divertimento al rischio" sembra delineare una strada obbligata più che una parabola probabile. Senza dubbio sono molti i fattori che spingono all'identificazione nel mondo della marginalità, non ultimo la presenza di forme di solidarietà e di legame sociale con coloro con cui si condivide la vita deviante, tuttavia sembra eccessivo il peso assoluto concesso qui alle determinanti sociali sulle opzioni, sui ripensamenti e le ribellioni del singolo, in sostanza sulla sua capacità di mobilitare risorse individuali e collettive per intraprendere altre strade.

Un altro concetto utilizzato è quello di *debauche*, attinto liberamente da autori come Veblen, Mauss e Bataille che avevano indicato una forte relazione tra "agire rischioso-sperperodono", in opposizione con "agire laborioso-economia-scambio". L'impiego del denaro ottenuto con il rischio si oppone simbolicamente a quello ottenuto con il lavoro legittimo, il secondo destinato a impieghi utili, frutto di fatica e impegno e dunque dotato di un valore economico e morale, mentre il primo può essere dissipato nell'inuti-

le o nel vizio in quanto visto come disvalore.

È così che nelle sue diverse valenze lo spreco «esprime simbolicamente la specifica forma di integrazione degli algerini nella società milanese» e fornisce loro una paradossale chiave d'accesso, grazie alla rispettabilità indotta dai bei vestiti e dal possesso di beni tecnologici e di lusso, ad un mondo altrimenti lontano, quello dei coetanei italiani e della ricca città europea.

L'immagine dell'immigrazione algerina che esce dal testo di Colombo appare segnata dalla mancanza di dimensioni collettive e di valori identitari forti di riferimento in grado di preservare gli individui dall'adesione a modelli di consumo e stili di vita fortemente orientati all'individualismo e alla perdita di contatto con il paese di origine. Gli algerini appaiono perciò più indefesi, più facilmente preda dei doveri imposti dal sistema dominante di quanto lo siano altri gruppi immigrati, probabilmente anche perché il patrimonio tradizionale di valori di riferimento ha subito in Algeria più che altrove gli effetti dell'impatto e delle devastazioni provocate da fenomeni di occidentalizzazione violenti e mal gestiti. Le interviste ci segnalano una confusione esistenziale, una ricerca inquieta di movimento e di avventura, una smania per l'accesso ai consumi, che sono la spia della destrutturazione della società algerina, della perdita di fiducia negli strumenti di integrazione nella struttura sociale, della mancata identificazione con il mondo, le concezioni, i desideri dei propri padri.

Forse il caso di questi giovani esclusi indica il fatto che quando si interagisce con un nuovo contesto di vita non avendo più presente una personalità culturale di riferimento che sappia filtrare e dare forma ai propri processi esistenziali ma si è invece già fortemente destrutturati e imbevuti dei suoi valori più superficiali e deteriori si è paradossalmente più svantaggiati, deboli, menomati.

Sebastiano Ceschi

Massimo Zaccaria

**"Il flagello degli schiavisti".
Romolo Gessi in Sudan
(1874-1881)**

Fernandel, Ravenna, 1999, pp. 269

È stato da poco pubblicato un nuovo contributo alla lettura ed all'interpretazione di un passato che lega l'Italia all'Africa. Massimo Zaccaria, laureato in Lingue e Letterature orientali presso l'Università di Venezia e con un Dottorato in Storia dell'Africa conseguito a Siena, si è cimentato nel non facile compito di rileggere criticamente le imprese di Romolo Gessi (1831-1881) in Sudan, valendosi della copiosa letteratura che è stata prodotta attorno alla figura del viaggiatore ed avventuriero ravennate (cfr. la "Bibliografia Gessiana" in calce al volume, pp. 243-258) e di una capillare analisi dei contributi del Gessi stesso (cfr. "Archivio epistolare", pp. 212-242). Il volume contiene una sezione in cui sono raccolti ben 33 apporti inediti tra lettere e telegrammi scritti da Gessi (pp. 181-211). L'A., nell'analizzare la produzione biografica e, più in generale, storiografica sviluppatasi attorno alla figura dell'esploratore, tra Ottocento e periodo fascista e, dopo un periodo di relativo silenzio, riemerge in epoca contemporanea, si trova ad affrontare una letteratura improntata ad una chiara «valenza pedagogica», dandoci, tra l'altro, un interessante spaccato delle tendenze ideologiche perseguite dagli storiografi italiani nelle diverse epoche, non esclusa la

presente. La strumentalizzazione dei vissuti di figure emblematiche del passato italiano, spesso palesata da complesse formule ed altisonanti epiteti, serviva scopi politici ed intendeva incidere sull'immaginario collettivo per influire sul consenso contemporaneo, portando a travisare non solo le reali attitudini personali dei "vettori" di tali formule di propaganda, ma, soprattutto, le circostanze storiche stesse con le quali questi interagirono.

La manipolazione delle fonti viene spesso messa in luce da Zaccaria che si è cimentato nell'analisi filologica della corrispondenza del Gessi e in confronti fra fonti primarie e letteratura secondaria, non di rado riscontrando in questa incongruenze, se non vere e proprie mistificazioni, ma, soprattutto, deliberate omissioni e negligenze che si fanno evidenti all'analisi del contesto. Un contesto studiato ed esposto con accuratezza mettendo in luce, a fianco delle attitudini politiche britanniche nei confronti del Sudan e della lotta alla schiavitù, l'effettiva gestione economica, politica ed amministrativa di Gordon Pasha, e l'apporto collaborativo di Romolo Gessi, in particolare nel Bahr al Ghazal, con le sue pecche, gli errori, i successi ed i fallimenti in quella che, a buon diritto può essere definita un'anticipazione di quella che negli anni '30 verrà chiamata *southern policy*, a fronte di una complessa situazione locale le cui dinamiche, con una notevole chiarezza espositiva ed uno stile scorrevole, ci vengono offerte da un interprete capace.

La figura del Gessi perde qui definitivamente il suo ruolo di "precursore" dei progetti coloniali fascisti, di strenuo ed impavido difensore di diritti umani e di positivo instauratore di forme di autogoverno nel Sudan meridionale per riassumere a pieno titolo, nella ammirevole poliedricità delle funzioni assunte in Africa, la funzione di un vettore culturale, prodotto del proprio tempo.

Una volta di più - e sembra sia ancora necessario ribadirlo - si dimostra come, pur a fianco di indubbie capacità personali, la formazione completa conseguita dai linguisti degli istituti orientali italiani dia loro gli strumenti necessari per farsi interpreti storici di valore.

Cristiana Fiamingo

Collana di Aiep Editore

MELTING POT

Narrativa dai Paesi del Sud

Tierno Monenembo, *Le radici della pietra*Introduzione di Cristina Schiavone
Traduzione di Maria Teresa Palazzolo
pp.224, L.24.000**Ediberto Coutinho, *Maracanà addio***Introduzione e traduzione di Vincenzo Barca
pp.160, L.20.000**Germano Almeida, *Il testamento del Sig. Napumoceno da Silva Araujo***Introduzione di Alberto M. Sobrero,
traduzione di Maria Teresa Palazzolo
pp.168, L.18.000**Mariella Mehr, *Steinzeit silviasilviovana***Introduzione di Mirella Karpati traduzione
di Fausta Morganti pp.192, L.20.000**Orlanda Amarillis, *Soncento racconti d'oltremare***Introduzione di Maria de Lourdes Jesus
traduzione di Maria Teresa Palazzolo
pp.160, L.18.000**Camara Laye, *Un bambino nero***Introduzione di Paola Berbeglia traduzione
di Maria Teresa Palazzolo pp.216, L.24.000**Azouz Begag, *L'isola di Siloo***Introduzione di Cocetta Ferial Barresi traduzione
di Maria Teresa Palazzolo pp.112,
L.16.000**Alvaro Belo Marquez, *La nave arenata***Introduzione e traduzione di Maria Teresa
Palazzolo 1993, pp. 80, L.12.000**Javier Gurriarán, *Con l'aiuto del vento***Introduzione e traduzione di Alessandra Vecchi.
In appendice Pedro Casaldàliga, Vescovo di Sao Felix de Araguaia, Mato Grosso, Brasile. 1994, pp. 112, L.16.000**Lya Luft, *L'ala sinistra dell'angelo***Introduzione di Ettore Finazzi-Agrò
Traduzione di Maria Teresa Palazzolo 1993,
pp. 128, L.17.000**Wanda Ramos, *Percorsi***Introduzione di Roberto Vecchi
Traduzione di Vincenzo Barca
1996, pp.128, L.19.000**Luigi Dadina, *Mandiaye N'Diaye, Griot Fuler***Introduzione Laura Gambi 1994, pp. 144,
L.18.000**Laura Gambi, *Awa che vive due volte***Introduzione di Roberta Sangiorgi 1998,
pp. 192, L.20.000**Egidio Molinas Leiva, *La notte del Yacaré***Introduzione di E. Forlani, G. Morganti
1999, pp. 160, L.18.000**Erab Shamilov *DM DM Epopea Kurda***Introduzione di Leoni Traduzione di Shorsh Surme
pp. 160, L.18.000